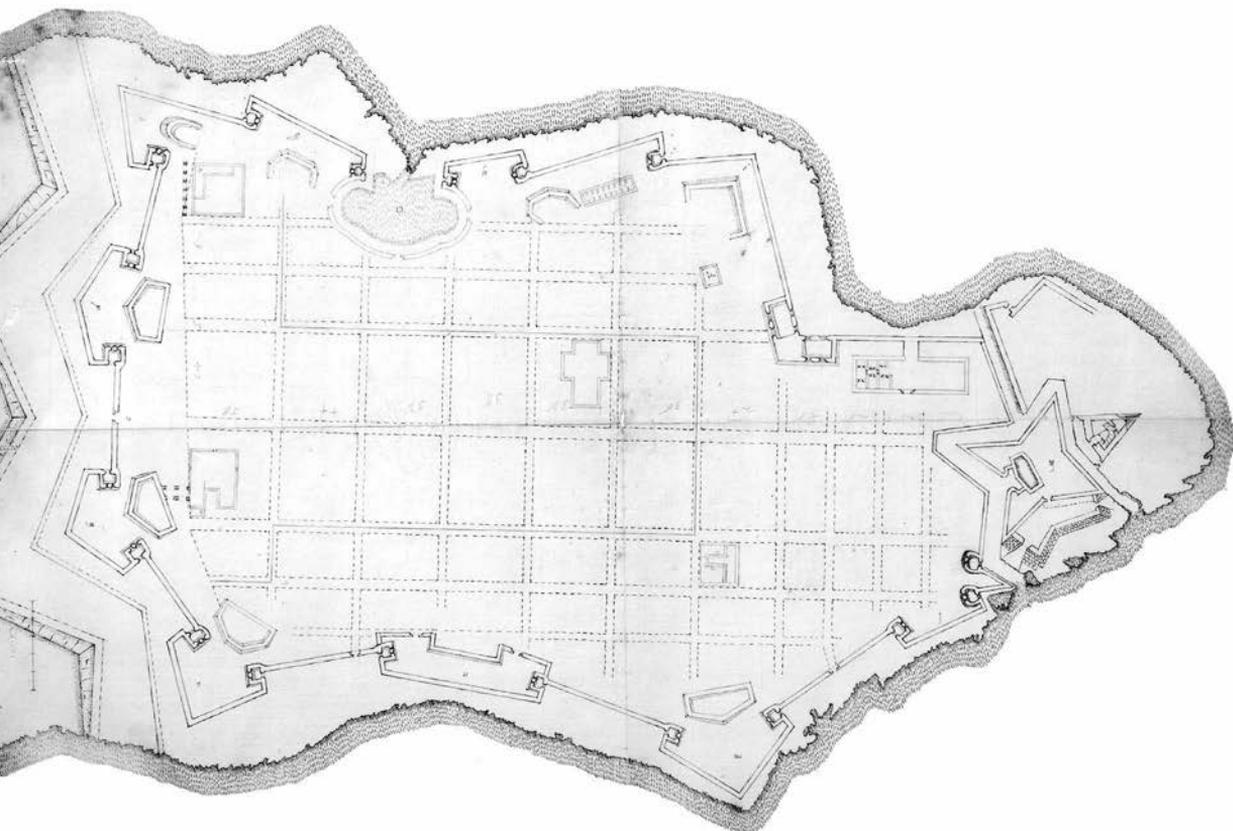


a cura di  
PIETRO MATRACCHI

## Laparelli 500

*Francesco Laparelli (1521-1570)*  
*Architetto militare*

Atti del Convegno internazionale  
Cortona, 1-2 ottobre 2021



La serie di pubblicazioni scientifiche della Collana Bianca ha l'obiettivo di diffondere i risultati delle ricerche e dei progetti realizzati dal Dipartimento di Architettura DIDA dell'Università degli Studi di Firenze in ambito nazionale e internazionale.

Ogni volume è soggetto a una procedura di accettazione e valutazione qualitativa basata sul giudizio tra pari gestita dal Comitato Scientifico della Collana Ricerche. Architettura, Pianificazione, Paesaggio, Design del Dipartimento di Architettura con Firenze University Press. Tutte le pubblicazioni sono inoltre *open access* sul Web ([didapress.it](http://didapress.it)), per favorire non solo la diffusione ma anche una valutazione aperta a tutta la comunità scientifica internazionale.

Il Dipartimento di Architettura dell'Università di Firenze promuove e sostiene questa collana per offrire un contributo alla ricerca internazionale sul progetto, sia sul piano teorico-critico che operativo.

*The Collana Bianca series of scientific publications has the purpose of disseminating the results of national and international research and project carried out by the Department of Architecture of the University of Florence (DIDA).*

*The volumes are subject to a qualitative process of acceptance and evaluation based on peer review, which is entrusted to the Scientific Publications Committee of the Department of Architecture with Florence University Press. Furthermore, all publications are available on an open-access basis on the Internet ([didapress.it](http://didapress.it)), which not only favors their diffusion, but also fosters an effective evaluation from the entire international scientific community.*

*The Department of Architecture of the University of Florence promotes and supports this series in order to offer a useful contribution to international research on architectural design, both at the theoretico-critical and operative levels.*



### **Editor-in-Chief**

**Francesco Valerio Collotti** | University of Florence, Italy

### **Scientific Board**

**Gianpiero Alfarano** | University of Florence, Italy; **Barbara Aterini** | University of Florence, Italy; **Carla Balocco** | University of Florence, Italy; **Susanna Caccia Gherardini** | University of Florence, Italy; **Maria De Santis** | University of Florence, Italy; **Letizia Dipasquale** | University of Florence, Italy; **Giulio Giovannoni** | University of Florence, Italy; **Lamia Hadda** | University of Florence, Italy; **Anna Lambertini** | University of Florence, Italy; **Francesca Mugnai** | University of Florence, Italy; **Luisa Rovero** | University of Florence, Italy; **Marco Tanganelli** | University of Florence, Italy

### **International Scientific Board**

**Daniela Bosia** | Politecnico di Torino; **Nicola Braghieri** | EPFL - Swiss Federal Institute of Technology in Lausanne, Switzerland; **Lucina Caravaggi** | University of Rome La Sapienza, Italy; **Federico Cinquepalmi** | ISPRA, The Italian Institute for Environmental Protection and Research, Italy; **Margaret Crawford**, University of California Berkeley, United States; **Maria Grazia D'Amelio** | University of Rome Tor Vergata, Italy; **Francesco Saverio Fera** | University of Bologna, Italy; **Carlo Francini** | Comune di Firenze, Italy; **Sebastian Garcia Garrido** | University of Malaga, Spain; **Medina Lasansky** | Cornell University, United States; **Jesus Leache** | University of Zaragoza, Spain; **Heather Hyde Minor** | University of Notre Dame, United States; **Tomaso Monestiroli** | Politecnico di Milano; **Danilo Palazzo** | University of Cincinnati, United States; **Pablo Rodríguez Navarro** | Universitat Politècnica de València, Spain; **Ombretta Romice** | University of Strathclyde, Scotland; **Silvia Ross** | University College Cork, Ireland; **Monica Rossi-Schwarzenbeck** | Leipzig University of Applied Sciences, Germany; **Jolanta Sroczynska** | Cracow University of Technology, Poland; **Hua Xiaoning** | Nanjing University

### **Emeritus Board**

**Paolo Felli** | Emeritus Professor, University of Florence  
**Saverio Mecca** | Emeritus Professor, University of Florence  
**Raffaele Paloscia** | Emeritus Professor, University of Florence  
**Maria Concetta Zoppi** | Emerita Professor, University of Florence

a cura di  
PIETRO MATRACCHI

## **Laparelli 500**

*Francesco Laparelli (1521-1570)*  
*Architetto militare*

Atti del Convegno internazionale  
Cortona, 1-2 ottobre 2021





UNIVERSITÀ  
DEGLI STUDI  
FIRENZE

**DIDA**  
DIPARTIMENTO DI  
ARCHITETTURA



Accademia Etrusca  
di Cortona

Il volume riporta gli atti del Convegno internazionale “Laparelli 500. Francesco Laparelli (1521-1570). Architetto militare” e l’esito di un progetto di ricerca condotto dal Dipartimento di Architettura dell’Università degli Studi di Firenze con l’Accademia Etrusca di Cortona.

La pubblicazione è stata oggetto di una procedura di accettazione e valutazione qualitativa basata sul giudizio tra pari affidata dal Comitato Scientifico del Dipartimento DIDA con il sistema di *blind review*.

Tutte le pubblicazioni del Dipartimento di Architettura DIDA sono *open access* sul web, favorendo una valutazione effettiva aperta a tutta la comunità scientifica internazionale.

**La pubblicazione del volume è stata resa possibile grazie al contributo dell’Accademia Etrusca di Cortona.**

#### **Comitato Organizzatore**

Sandro Addario, Pietro Matracchi, Riccardo Rigutto.

#### **Comitato scientifico internazionale**

Roger Vella Bonavita | University of Western Australia, Australia

Luigi Donati | Lucumone dell’Accademia Etrusca di Cortona, Italy

Pietro Matracchi | Università degli Studi di Firenze, Italy

Keith Sciberras | University of Malta, Malta

Conrad Thake | University of Malta, Malta

*in copertina*

Francesco Laparelli, *Planimetria “C” della nuova città La Valletta*, Accademia Etrusca di Cortona.

*progetto grafico*

**didacommunicationlab**

Dipartimento di Architettura

Università degli Studi di Firenze

*Impaginazione*

Greta Angiovini



**didapress**

Dipartimento di Architettura

Università degli Studi di Firenze

via della Mattonaia, 8 Firenze 50121

© 2024

ISBN 978-88-3338-227-2

Stampato su carta di pura cellulosa Fedrigoni Arcoset

ELEMENTAL  
CHLORINE  
**FREE**  
GUARANTEED



---

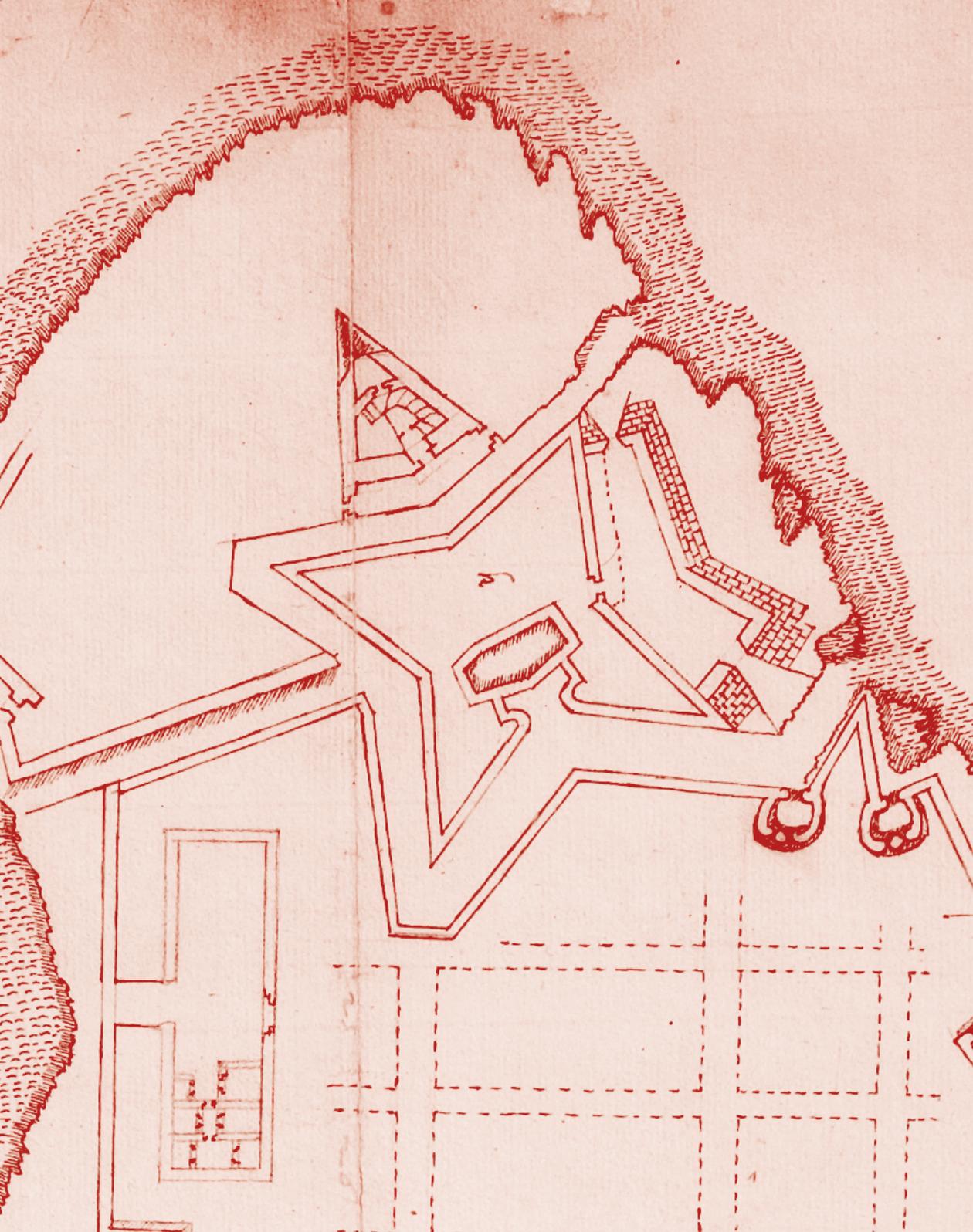
## SOMMARIO

---

<b>Presentazioni</b>	9
Luigi Donati	
Luciano Meoni	
Francesco Attesti	
<b>Introduzione</b>	15
Pietro Matracchi	
<b>Laparelli 500</b>	
<b>Francesco Laparelli (1521-1570). Architetto militare</b>	
<b>La Toscana al tempo di Francesco Laparelli</b>	23
Giovanni Cipriani	
<b>Francesco Laparelli nell'orazione funebre di Guido Zoppici.</b> <b>Il ritratto di un gentiluomo cortonese di fine Cinquecento,</b> <b>tra coscienza nobiliare e autorappresentazione</b>	37
Patrizia Rocchini	
<b>Evoluzione dell'architettura militare: dalle fortificazioni medievali ai bunker</b>	59
Pietro Tornabene	
<b>Uno sguardo sulla nuova reggia medicea da Palazzo Laparelli Pitti a Firenze</b>	73
Emanuela Ferretti	
<b>Francesco Laparelli: the fortification of Cortona</b> <b>and his entry into the Medici entourage</b>	85
Pietro Matracchi	
<b>“Con la spada di capitano e con le seste dell'ingegnere”.</b> <b>Francesco Laparelli architetto a Roma</b>	111
Nicoletta Marconi	
<b>Giangiacomo dell'Acaya: una biografia per frammenti</b>	137
Oronzo Brunetti	
<b>The Genesis of Valletta as the new ‘City of the Order’.</b> <b>Proposals by Bartolomeo Genga, Baldassare Lanci, and Francesco Laparelli</b>	157
Conrad Thake	
<b>Capitano Francesco Laparelli e gli storici</b>	181
Roger Vella Bonavita	









Francesco Laparelli,  
*Planimetria "C" della  
nuova città La Valletta,*  
dettato, Accademia  
Etrusca di Cortona.

La Famiglia Laparelli ha sempre avuto in Cortona un ruolo di primo piano, occupando cariche di rilievo nell'amministrazione della città e ricoprendo anche la dignità episcopale.

Fra i suoi membri, nel corso del XVI secolo, Francesco Laparelli fu architetto militare, godendo della stima e della fiducia di molte dinastie regnanti, fra le quali quella granducale toscana e il soglio pontificio. Fu proprio Papa Pio IV che rispondendo ad una richiesta di Jean de la Vallette, Gran Maestro dell'Ordine Gerosolimitano, inviò a Malta il Capitano Laparelli, che in precedenza aveva da lui avuto l'incarico di costruire le fortificazioni romane di Castel Sant'Angelo, Borgo Pio e le mura intorno al Vaticano, oltre che di altre città dello Stato Pontificio.

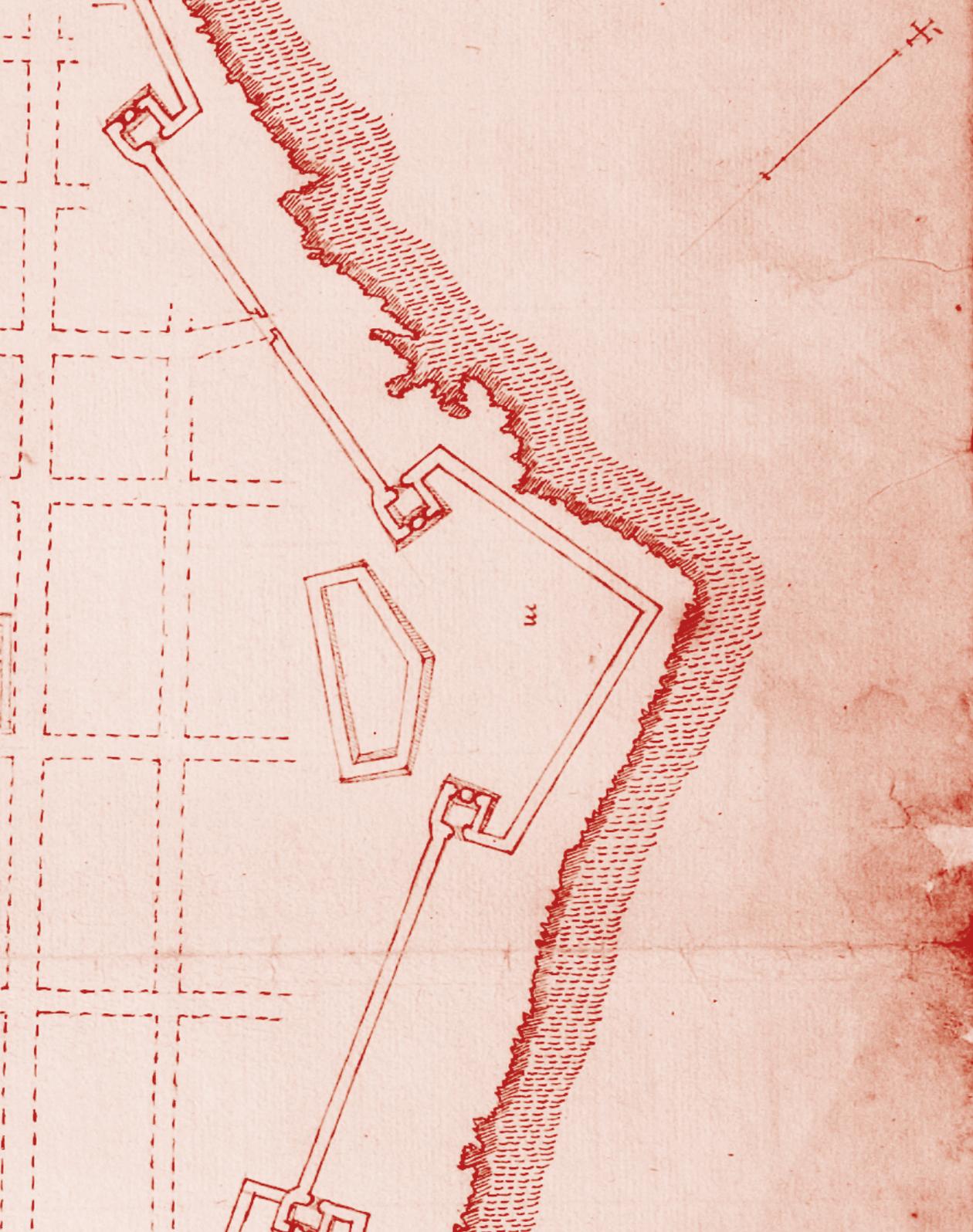
La realizzazione delle difese di Malta costituisce il più significativo impegno di Francesco e rappresenta ancor oggi un esempio di tecnica fortificatoria moderna, resa necessaria dall'impiego di nuove e ben più efficaci strategie di assedio e attacco militare: anche contro il parere di altri tecnici, in particolare degli ingegneri militari spagnoli che proponevano differenti soluzioni.

In anni recenti l'Accademia Etrusca ha ricevuto in dono, da parte della Contessa Costanza Laparelli Pitti Magi Diligenti, discendente della casata, alcuni dei progetti originali delle fortificazioni maltesi; questi sono stati oggetto successivamente di una mostra promossa dal nostro Istituto nel 2009, accompagnata dal relativo catalogo contenente i contributi dei maggiori studiosi del momento.

I rapporti avviati in quella occasione con la comunità maltese e con il mondo accademico interessato a tali temi, hanno portato negli anni successivi ad un ulteriore approfondimento dell'attività svolta da Francesco Laparelli in un convegno di cui qui si presentano gli Atti. Con essi si vuole offrire una sintesi delle ricerche fin qui condotte sulla personalità e l'opera di Laparelli a Malta e nella sua Cortona.

L'Accademia è grata al Socio professor Pietro Matracchi dell'Università di Firenze per aver coordinato i lavori dell'incontro del 2021 e per aver curato la presente pubblicazione nella edizione del Dipartimento di Architettura dell'Ateneo fiorentino.

Attraverso questo volume l'Accademia Etrusca intende tener viva la memoria di una delle famiglie cortonesi ad essa più legate fino dall'inizio della sua attività ormai quasi tricentenaria: infatti il cavalier Giuseppe Maria Laparelli e il canonico Anton Filippo Laparelli figurano fra i fondatori nel 1727 del nostro sodalizio. Alla famiglia è dedicata quest'opera.





Francesco Laparelli,  
*Planimetria "C" della  
nuova città La Valletta,*  
dettaglio, Accademia  
Etrusca di Cortona.

**Luciano Meoni**  
Sindaco del Comune di Cortona

Ho sempre pensato che il concetto di cultura possa dimostrarsi attraverso il filo narrativo che ininterrottamente collega il presente al passato con un obiettivo mirato sul futuro. Una narrazione in cui uomini parlano di altri uomini, delle loro idee, il cui sedimentarsi nel tempo forma quel bacino di sapienza dove poter attingere per dare forza alle “magnifiche sorti e progressive” di leopardiana memoria.

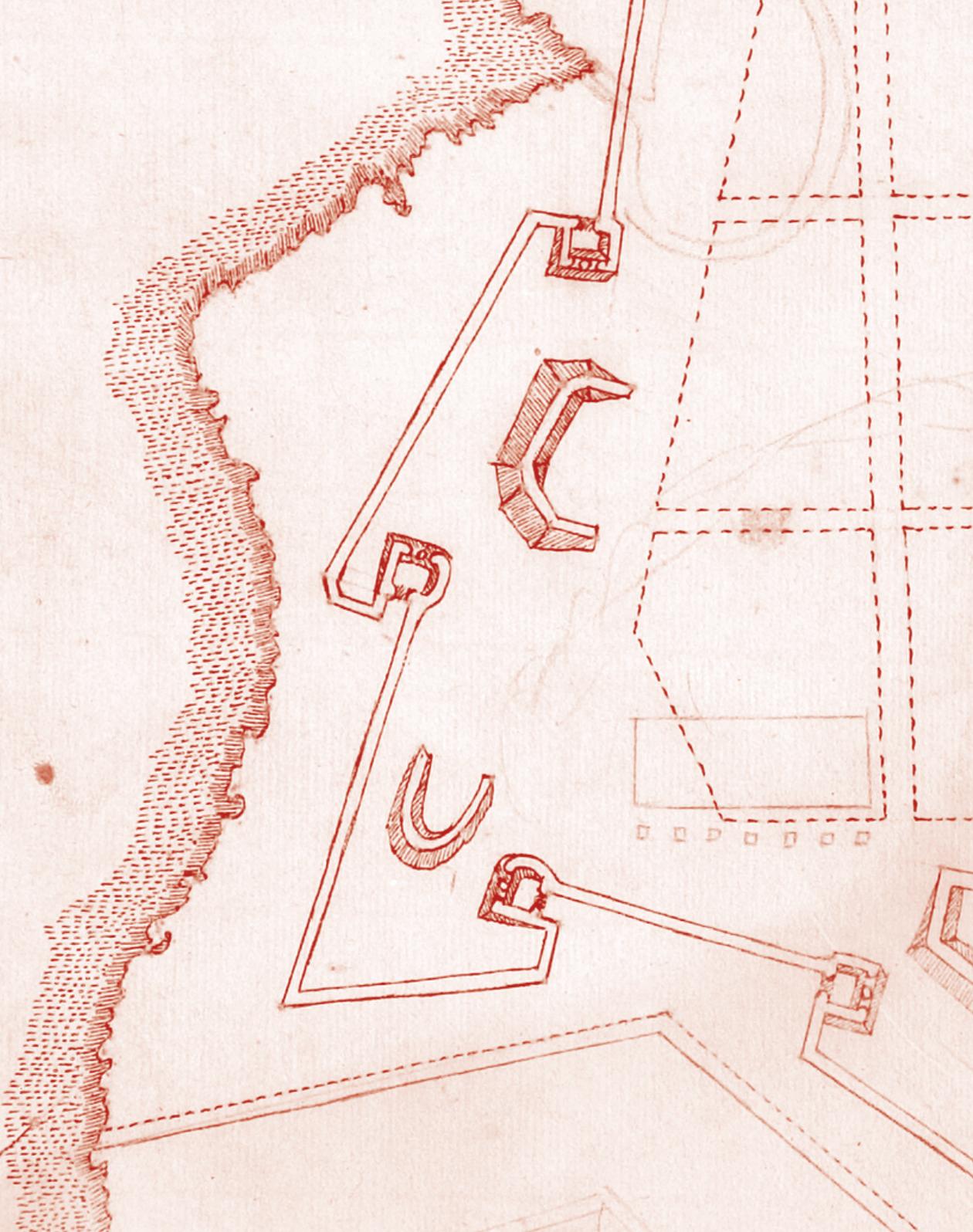
Come un pendolo che si muove con un moto oscillatorio continuo di andata e di ritorno determinando l'avanzamento delle lancette, così il meccanismo della conoscenza non può fare a meno di oscillare fra presente e passato affinché si possano comprendere le trasformazioni in atto e i prossimi scenari. E questo vale in ogni ambito in cui si esplica l'agire umano, comprese le interazioni stabilite in modo sincronico con i fenomeni circostanti.

Francesco Laparelli e tutti gli studiosi che hanno lasciato il proprio contributo in questo testo diventano per noi, più o meno consapevolmente, i rintocchi di quel pendolo. Le gesta del primo prendono significato attraverso la lettura approfondita che ne fanno i secondi, consegnando, anche a chi ci seguirà, un presupposto di conoscenza capace di incidere non poco, sul valore da attribuire all'opera di Francesco Laparelli e sulle peculiarità impresse nell'architettura del suo tempo.

Quando l'architettura era ancora considerata un'arte antica, siamo alla fine del 500, Laparelli da architetto aristocratico con trascorsi da condottiero, si prodigava nelle costruzioni di fortezze introducendo nella tradizione costruttiva millenaria fondata sull'uso semplice della geometria e dei materiali, pur sempre dettata dai caratteri endogeni dei luoghi di insistenza, considerazioni di ordine matematico che presagivano a far divenire l'architettura quella scienza moderna che oggi si studia dentro gli atenei.

Colgo l'occasione per plaudire alle capacità di tutti coloro che attraverso le proprie specifiche competenze hanno qui disvelato alla storia un personaggio, obliato dai suoi illustri colleghi, esaltandone nel concreto, anche per magnificenza di commissioni, la statura di carparbio visionario che va ben oltre gli appunti di una critica detrattiva, in più occasioni dimostratosi poco benevola nei suoi confronti.

Che il pendolo continui inesorabile a battere i suoi rintocchi.





Francesco Laparelli,  
*Planimetria "B" della  
nuova città La Valletta,*  
dettaglio, Accademia  
Etrusca di Cortona.

**Francesco Attesti**

Vice Sindaco e Assessore alla Cultura del Comune di Cortona

Gli atti del convegno su Francesco Laparelli (1521 - 1570), organizzato in occasione del 500° anniversario della nascita, rappresentano un significativo passo nella divulgazione e nella riqualificazione della figura di questo importante architetto militare, forse poco conosciuto ai più, ma che certamente merita un posto di rilievo tra le personalità del XVI secolo. Grazie a questa pubblicazione, i ricercatori e gli studiosi potranno così far luce su alcuni degli aspetti meno conosciuti e dibattuti della vita e delle opere, fino ad arrivare all'ideazione e alla costruzione di La Valletta (Malta).

Cortonese, nato in una delle famiglie più importanti della città, in gioventù si dedicò all'esercizio delle armi unitamente allo studio della matematica e dell'architettura. Ed è proprio nella nostra città, grazie ad alcuni lavori militari (Fortezza del Girifalco) e civili (campanile della Cattedrale) che Laparelli si avviò verso una fulgida carriera, sfociata al servizio dello Stato Pontificio e in particolare di papa Pio IV che lo coinvolse in vari progetti, dalla fortificazione di Civitavecchia, alla consulenza tecnica per la costruzione della cupola vaticana (sembra su suggerimento dello stesso Michelangelo), alla ricognizione sistematica delle città e delle fortezze dello Stato Pontificio.

Acuto architetto e ingegnere, seppe coniugare la bellezza, necessaria in un secolo che aveva visto la maestria di Signorelli, Perugino e Michelangelo, con la praticità propria degli edifici militari.

In un momento storico fatto di profonde trasformazioni (siamo in pieno Concilio di Trento) e di grandi spinte di conquista e di espansione nel quale i Turchi saranno sempre più interessati al controllo del Mediterraneo, Laparelli seppe essere pragmatico come pochi altri: preferì infatti costruire da zero piuttosto che investire risorse e tempo nel cercare di migliorare edifici che non corrispondevano più alle mutate esigenze militari; la polvere da sparo ormai la faceva da padrone nelle campagne militari e gli obsoleti edifici medievali male si adattavano alla difesa dalle nuove armi. Questa fu la scelta operata anche a Malta con la capitale La Valletta, che sorse completamente nuova sia planimetricamente, sia concettualmente. Una "città moderna" adatta alla difesa, anzi inespugnabile, che ricalcava il reticolo ordinato tipico delle città dell'impero romano che Laparelli aveva studiato apprezzandone la praticità.

I contrafforti a strapiombo sul mare, che ancora oggi accolgono i visitatori di una delle capitali europee più visitate in assoluto, sono un monito e un memento che ci ricordano la figura di un visionario di 500 anni fa il quale è riuscito a portare il nome della nostra città, Cortona, nel mondo.



a. palmas  
 b. coranto  
 c. napoli  
 d. messina  
 e. arcadia  
 f. misina  
 g. siracusa  
 h. catania

k. siracusa  
 l. palmas  
 m. siracusa  
 n. zafalonia  
 o. akene  
 p. lepato  
 q. salona  
 r. s. antipatria  
 t. tebe  
 u. ambena  
 v. sibes  
 z. polihia  
 z. platina

India



Francesco Laparelli,  
*Carta del Peloponneso*,  
Accademia Etrusca  
di Cortona.

**Pietro Matracchi**

Università degli Studi di Firenze  
pietro.matracchi@unifi.it

Nella *Vita del Capitano Francesco Laparelli da Cortona* (1761)<sup>1</sup>, Filippo Venuti fino dalle prime parole dichiara l'intento di gettare luce sull'opera di un "uomo abbastanza conosciuto nel suo tempo, ma poco certamente nel nostro [...] per lo suo valore nell'architettura civile, e militare". E forse anche per giustificare la necessità di un simile scopo, richiama subito l'opera più rilevante di Laparelli (1521-1570), la fondazione della città fortificata La Valletta, che non ha caso fino alla chiusura della *Vita* è evocata con enfasi: "[...] così graziosa, così forte, sarà un monumento alzato per sempre alla sua gloria [di Laparelli ndr], e lo scudo e la difesa della Sicilia, e dell'Italia tutta".

L'apprezzamento per la figura di Laparelli appare limitato all'elogio funebre redatto da Guido Zoppici, edito soltanto nel 1846, che ne metteva in luce la formazione negli studi e nell'esercizio delle armi, l'importanza del legame con Gabrio Serbelloni, che lo introduce nei lavori di fortificazione di Cortona, gli incarichi a Roma da parte di Pio IV, i rapporti intercorsi con Michelangelo, da cui nasce la possibilità di inserirsi nei lavori della fabbrica di San Pietro. Su tutto primeggia il suo apporto alla fortificazione di La Valletta. Ma questo non gli è valsa una adeguata collocazione tra le personalità illustri della storia cittadina cortonese, per la quale bisogna attendere proprio la biografia del Venuti (Gialluca, 2009, pp. 7-19)<sup>2</sup>, il quale per il vero si limita a una succinta trattazione della sua attività di architetto, salvo le molte pagine dedicate proprio alla vicenda della fortificazione di La Valletta, esito dalla pregnante connotazione militare e politica come difesa contro l'espansione turca, considerata una minaccia non solo per i paesi europei che si affacciano sul Mediterraneo.

Negli anni più recenti nei confronti di Laparelli si registra una forte crescita di interesse da parte della comunità scientifica. Dopo il prezioso e precorritore lavoro di Paolo Marconi (1970)<sup>3</sup>, che mette a disposizione per la prima volta una parte dei materiali del *Codice Lapa-*

---

<sup>1</sup> Venuti F. 1761, *Vita del Capitano Francesco Laparelli da Cortona*, Fantechi, Livorno (rist. Cortona, Calosci, 1979).

<sup>2</sup> Gialluca B. 2009, *La fortuna di Francesco Laparelli a Cortona*, in E. Mirri (a cura di), *Francesco Laparelli. Architetto cortonese a Malta*, Tiphys Edizioni, Cortona.

<sup>3</sup> Marconi P. 1970, *Visita e progetti di miglior difesa in varie fortezze ed altri luoghi dello Stato Pontificio*, Calosci, Cortona.

*relli*, un'estesa trattazione del *Codice* trova compimento nel lavoro di Vella Bonavita (2011)<sup>4</sup>. La donazione all'Accademia Etrusca di Cortona delle piante di Laparelli per La Valletta, da parte della contessa Costanza Laparelli Pitti Magi Diligenti, offre l'opportunità di promuovere ulteriori studi raccolti in un volume a cura di Domenico Mirri (2009)<sup>5</sup>. Su La Valletta assume una particolare rilevanza la recente monografia *Il rinascimento a Malta* (Burgassi, 2022)<sup>6</sup>, dove il progetto di Laparelli si colloca nel contesto dei complessi problemi organizzativi di un cantiere esteso a un'intera città, allargando l'indagine alla notevole qualità architettonica degli edifici che si realizzano contestualmente alle strutture fortificate.

Per brevità non si ripercorrono gli ulteriori apporti sulla figura dell'architetto-ingegnere cortonese, già peraltro menzionati nei lavori sopra richiamati e nei contributi che seguono questa introduzione, presentati nel contesto del convegno *LAPARELLI 500 Francesco Laparelli (1521-1570) Architetto militare* (Cortona, 1-2 ottobre 2021). Gli argomenti affrontati riguardano l'operato di Laparelli nelle fortificazioni di Cortona, Roma e La Valletta, la sua fortuna critica, il consolidamento della sua famiglia nell'aristocrazia cittadina, alcuni aspetti della temperie culturale e politica in cui si è formato e affermato.

La politica del duca Cosimo I, tesa a governare con la forza attraverso un esteso programma di fortificazione di numerose città della Toscana, ha in qualche modo segnato il percorso professionale di Francesco Laparelli. In questo contesto è stato determinante in particolare il sodalizio con Gabrio Serbelloni che lo introduce prima a Cosimo I, coinvolgendolo nella fortificazione di Cortona, poi a papa Pio IV, con conseguenti incarichi nel potenziamento militare del porto di Civitavecchia e a Roma. E sempre in questa rete di relazioni, con l'approvazione di Pio IV e di Cosimo I, entra in contatto con il Gran Maestro dell'Ordine Gerosolimitano Jean Parisot de La Valette, propiziando così il suo ruolo chiave nella progettazione di La Valletta.

Partendo da una attenta rilettura dell'orazione funebre composta da Guido Zoppici, emergono anche le finalità della famiglia stessa nel rappresentare la nobiltà della figura di Francesco Laparelli. Così i contenuti biografici rivelano l'intento di celebrare il gentiluomo dedito fino dalla giovane età alle armi e alle lettere, seguendo un'impostazione retorica tesa a mettere in un secondo piano l'attività professionale del disegno come

---

<sup>4</sup> Vella Bonavita R. 2011, *A gentleman of Cortona. The life and achievements of Capitano Francesco Laparelli da Cortona (1521-1570)*, PHD Thesis, Malta, University of Malta.

<sup>5</sup> Mirri E. (a cura di) (2009), *Francesco Laparelli. Architetto cortonese a Malta*, Tiphys Edizioni, Cortona.

<sup>6</sup> Burgassi V. 2022, *Il Rinascimento a Malta: architettura e potere nell'Ordine di San Giovanni di Gerusalemme*, Olschki, Firenze.

architetto e ingegnere, considerata di rango inferiore e troppo vicina a pratiche come quelle degli scalpellini, poco confacenti a uno *status* familiare teso a consolidare la propria posizione nelle oligarchie cittadine. Quando si richiama il suo lavoro nella cupola di San Pietro si sottolinea che egli non avesse voluto percepire il compenso, spostando l'attenzione sulla generosità di Laparelli.

Un disegno dell'archivio Laparelli Pitti di Firenze, che si aggiunge alle carte raccolte nel *Codice*, pone in evidenza la rilevanza che nel tempo hanno assunto gli archivi di famiglia. Si tratta di due carte collegate, databili tra 1590 e il 1595, che rappresentano (foglio A) un disegno schematico della facciata di palazzo Pitti sulla piazza con alcune annotazioni e (foglio B) un lungo testo e un sommario schizzo. Si tratta di un documento di notevole interesse per le informazioni, anche dimensionali, riguardanti la piazza e il palazzo; si menzionano e rappresentano schematicamente anche elementi del contesto, come l'Arno, il corridoio Vasariano e proprietà di importanti famiglie fiorentine. Non mancano riferimenti ad aspetti specifici della costruzione di palazzo Pitti, come il tamponamento con finestre inginocchiate delle porte laterali del piano terra e il completamento dei ballatoi della fronte.

Nel quadro generale dell'ammodernamento delle strutture difensive attuato in molti stati, viene approfondita la biografia di Giangiacomo dell'Acaya che presenta più caratteri di prosimità con quella di Francesco Laparelli. La formazione di Giangiacomo segue il percorso comune nelle famiglie appartenenti all'aristocrazia, con studi dedicati alla cultura delle armi, basati su contenuti letterari e scientifici. Le prime attestazioni della sua attività in ambito militare si hanno negli anni 1522 e 1528. Nel 1535 lavora al servizio del viceré Pedro de Toledo; tra gli incarichi ricevuti si registra il coinvolgimento nella realizzazione delle fortificazioni di Napoli, tra cui spicca Castel Sant'Elmo. Acaya ridisegna l'impianto di un feudo salentino, ammodernandone anche il perimetro bastionato, con soluzioni che richiamano la formazione dell'uomo d'arme e il dibattito dell'epoca intorno a Vitruvio e Polibio. A questo intervento si aggiungono numerosi cantieri di fortificazioni che si diffondono nel Vice-regno intorno alla metà del XVI secolo. Il successo professionale di Acaya è attestato da un documento del 1552, dove viene definito disegnatore generale di tutte le regie fabbriche del regno di Napoli.

Con un tratto intenzionalmente divulgativo si affronta il tema dell'evoluzione dei sistemi di fortificazione dal medioevo al XX secolo. Gli inizi basati sulla difesa piombante, i cambiamenti imposti dagli sviluppi dell'artiglieria a partire dal XV secolo, cui fa seguito l'elaborazione di nuove tecniche costruttive e morfologie che tengono conto delle linee di tiro. Dei numerosi artefici che si cimentarono con i sistemi di difesa alla moderna bastionati si richiama, tra gli altri, l'operato della dinastia dei Sangallo. La narrazione si estende a peculiari

tecniche militari, come quella della mina e dell'assedio tramite trincee parallele, alla fondazione di città fortificate protette da più cortine bastionate, fino all'uso delle trincee nel primo conflitto mondiale e alla successiva evoluzione dei missili balistici a lunga gittata che ha richiesto la realizzazione di peculiari rifugi anti missile e anti atomici.

L'operato di Laparelli nell'ambito della fortificazione di Cortona viene approfondito correlando documenti d'archivio, rappresentazioni iconografiche cittadine e indagini sul campo. L'aspetto da sottolineare è l'estensione degli interventi, avviati nel terzo decennio del XVI secolo e portati avanti nei successivi trenta anni. Infatti è proprio tra il 1556 e il 1557 che l'ammodernamento delle mura medievali-etrusche, ancora limitato alla parte che sovrasta Cortona con la realizzazione della fortezza di Girifalco e il bastione incluso nell'area di pertinenza del complesso di Santa Margherita, si estende all'intero circuito cittadino. È questa la fase in cui Gabriele Serbelloni coinvolge Francesco Laparelli, introducendolo al duca Cosimo I. Gli interventi seguono sostanzialmente due criteri di approccio, accomunati dallo scopo di ottenere il controllo di ogni lato delle mura. Nei luoghi ritenuti più vulnerabili o di maggiore importanza vengono realizzati dei bastioni consistenti in piazze d'armi che inglobano gallerie seminterrate destinate agli archibugieri, che tenevano sotto tiro porte d'ingresso alla città e tratti di mura. L'altra soluzione consiste nel trasformare le mura preesistenti in terrapieni: vengono scapitozzate e riempite nel lato interno con materiali di risulta e terra, creando così una piazza d'armi, alla quale si aggiungeva una garitta su mensole lapidee, dalla quale si sorvegliano le aree esterne adiacenti.

La committenza di papa Pio IV consente a Francesco Laparelli di cimentarsi con prestigiosi incarichi. A Civitavecchia giudica vulnerabile la preesistente fortificazione di Antonio Da Sangallo il Giovane, proponendo opere di miglioramento. A Roma è incaricato, in collaborazione con Serbelloni, di fortificare Borgo Pio e di realizzare un sistema di bastioni che da Castel Sant'Angelo si estende al colle Vaticano, raddoppiando l'area urbana dei Borghi e definendo un nuovo quartiere. In tale contesto si documenta l'attività di Laparelli in costruzioni anche di ambito non militare. Viene ripercorsa la vicenda del possibile coinvolgimento di Laparelli nel cantiere di San Pietro, per il quale egli elabora una relazione tecnica per la basilica costantiniana, ormai in condizioni del tutto precarie, e una relazione sul progetto di Michelangelo per la cupola. Tuttavia, contrariamente a quanto sostenuta da Venuti nella *Vita*, risulta soltanto un pagamento a suo favore dal quale non si evince un ruolo realmente operativo nelle attività o nelle scelte legate al cantiere. Esclusione che viene sancita nel 1564 dalla nomina di Pirro Ligorio ad architetto della Fabbrica di San Pietro.

La genesi del progetto per La Valletta viene ripercorsa attraverso i contributi dei diversi artefici che si misurano in questo tema. L'apporto di Bartolomeo Genga, che muore il 7 luglio 1558, definisce il piano generale della fortificazione tenendo conto della particolare orografia della penisola di Sciberras, dove sarebbe nata anche una città con importanti approdi portuali. Segue il coinvolgimento di Baldassarre Lanci limitato a un breve periodo, circa un mese nel 1562. Egli elabora un sistema fortificato, con anteposto Forte Sant'Elmo, semplificato rispetto a quanto proposto da Genga; ma nel disegno delinea anche alcune strade, piazze, con alcuni edifici di particolare rilevanza; in una relazione si addentra nella stima dei costi e dei tempi di realizzazione del progetto. Dopo il grande assedio ottomano del 1565 e il conseguente ruolo che assume l'Ordine di San Giovanni nella difesa della cristianità, Laparelli viene inviato dal papa a Malta. In un primo disegno delinea la fortificazione della penisola di Sciberras difesa da due forti, tratteggiando indicativamente il perimetro delle mura che collega tali costruzioni. Nei successivi disegni definisce l'intero sistema fortificato, con l'impianto urbano basato su strade ortogonali, dopo avere abbandonato un'idea iniziale, derivata esplicitamente dalla morfologia di Pisa, di una città con una strada principale alla quale si connettono tracciati viari curvilinei. Ma anche i progetti definitivi non trovano poi completa attuazione in ogni parte.

Alla luce di questi ulteriori accertamenti, che rafforzano il differente indirizzo degli studi emerso negli anni più recenti, appare riduttiva la collocazione di Laparelli nella storiografia prodotta in particolare fino all'Ottocento. Questo ulteriore aspetto, affrontato nella presente pubblicazione, evidenzia che, salvo la *Vita* opera di Venuti, i differenti apporti sono accomunati dall'intento di sminuire l'operato di Laparelli o di porlo in una luce negativa. Per quanto riguarda il coinvolgimento nella fortificazione di Cortona si pone infatti l'accento sulle demolizioni dei borghi di San Vincenzo e San Domenico, che sono da ricondurre in realtà in un quadro di articolate responsabilità. Tra Sette e Ottocento più autori, l'Abbé De Vertot, Louis de Boisgelan e Alessandro Southerland, escludono Laparelli dal progetto e dalla costruzione di La Valletta. La stessa opinione è ancora ribadita, nel 1963, da Marie Eliana Angel. La riconsiderazione della reale portata del lavoro di Francesco Laparelli muove i primi passi, nella metà dell'Ottocento, con Girolamo Mancini e Vincenzo Salvagnoli, che riescono a consultarne i manoscritti, producendone una prima parziale trascrizione<sup>7</sup>, prologo di un filone di studi più attento al dato documentale, al quale si prefigge di contribuire il presente volume.

---

<sup>7</sup> Biblioteca Comunale e dell'Accademia Etrusca di Cortona (BCAE), *Codice Laparelli*, ms. 724.



**Laparelli 500**  
Francesco Laparelli (1521-1570)  
Architetto militare



CHARLES, 5<sup>e</sup> EMPEREUR. 52<sup>e</sup> COMTE.

**Giovanni Cipriani**  
Università degli studi di Firenze  
giovanni.cipriani@unifi.it

  
**Carlo V  
d'Asburgo,**  
stampa  
realizzata  
da Estienne  
Richer.

Francesco Laparelli, nato a Cortona il 5 Aprile 1521, visse con estrema partecipazione i profondi mutamenti politici e dinastici di cui fu protagonista la Toscana nel pieno Cinquecento. Appassionato di architettura, soprattutto di architettura fortificata, seguì con particolare interesse l'impressionante diffusione di insediamenti militari nell'antico Stato Fiorentino, all'indomani del 1530, nel momento in cui nacque il Ducato, per volontà dell'Imperatore del Sacro Romano Impero Carlo V d'Asburgo e del Pontefice Clemente VII.

Il potere mediceo aveva ormai assunto tratti difensivi ed aveva il suo fondamento nel controllo armato del territorio e dei principali centri abitati, soprattutto di quelli che avevano sostenuto l'ultima esperienza repubblicana fra il 1527 e il 1530. Alessandro dei Medici, il primo Duca dello Stato Fiorentino a titolo ereditario, aveva subito mostrato con chiarezza il proprio programma politico. Nel cuore di Firenze, presso l'antica Porta a Faenza, venne realizzata in tempi rapidi, da Pier Francesco da Viterbo e da Antonio da Sangallo, l'imponente fortezza di S. Giovanni Battista, più nota come da Basso, "onde quei cittadini perdessino interamente ogni speranza di mai più poter vivere liberi" (Segni, 1778, p. 211). Una possente cannoniera, nella cui struttura architettonica si alternavano palle e punte di diamante, i caratteristici emblemi medicei, era infatti rivolta verso il centro di Firenze, pronta a colpire inesorabilmente in caso di rivolta. Sotto il profilo artistico, lo scultore Baccio Bandinelli si fece interprete del clima del momento, realizzando, nel 1534, il monumentale gruppo dedicato a Ercole e Caco. La forza era pronta a schiacciare ogni dissenso e, non a caso, la scultura fu posta di fronte all'antico Palazzo della Signoria, come monito per tutti gli abitanti.

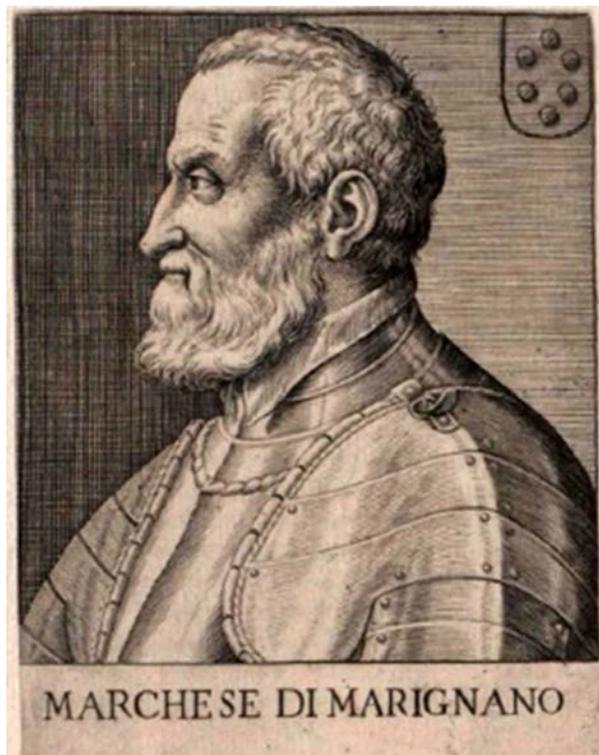


Fig. 1 Cosimo I dei Medici.

All'indomani della prematura morte di Alessandro, ucciso, nel 1537, in una congiura ordita dal cugino Lorenzino de' Medici, nella illusoria speranza di raggiungere il potere, Cosimo I divenne il nuovo Duca dello Stato Fiorentino. Abile e pragmatico, deciso a governare con l'impiego delle armi, le fortezze furono subito al centro della sua attenzione e, fra il 1539 e il 1543, due solerti funzionari, Bernardino Pagni e Cosimo Orlandi, procedettero a visitare scrupolosamente tutte le fortificazioni del dominio, indicando al Duca gli opportuni interventi da attuare dal punto di vista architettonico e militare (Cipriani, 1978, pp. 295-305). Cosimo (fig. 1) curò il rafforzamento di quanto già esisteva, adeguando progressivamente le strutture alle necessità difensive che i progressi dell'artiglieria rendevano indispensabili, ma realizzò anche nuovi edifici, con possenti bastioni e vere e proprie città fortificate. Le porte trecentesche della città di Firenze furono abbassate e munite di cannoni e nacquerò, o presero nuova forma, le fortezze di Arezzo, di Pistoia, di Poggibonsi, di Castrocaro, di San Miniato e di Cosmopoli, l'odierna Portoferraio, nell'isola d'Elba, dove sorsero il forte Stella ed il forte Falcone. Gli architetti più celebri prestarono la loro opera per Cosimo I ed emersero, per capacità ed ingegno, Antonio da Sangallo, Giovanni Battista Belluzzi, Giovanni Camerini, Simone Genga, Baldassarre Lanci e Bernardo Puccini. Per favorire il controllo militare del territorio con una milizia di pronto intervento, nei vari centri abitati furono costituite Bande di cittadini autorizzati a portare le armi, periodicamente addestrati ed equipaggiati per combattere. Essi godevano dell'importante esenzione dalle comandate, ossia da prestazioni coatte di lavoro, in caso di interventi di pubblica utilità, o di assoluta urgenza. Nel 1553 l'inizio delle ostilità contro Siena, alleata del Regno di Francia, nel contesto dell'aspro contrasto che da anni opponeva Asburgo e Valois, determinò vistosi mutamenti (Cantagalli, 1962). Cosimo, stretto alleato di Carlo V d'Asburgo, si adoperò per sconfiggere la pericolosa rivale, nella prospettiva di occupare nuovi territori. Le strutture difensive del Ducato fiorentino vennero ulteriormente potenziate e fu messo in campo un esercito ben armato, al comando di un militare di grandi capacità e legato al Sacro Romano Impero, Giangiacomo dei Medici, Marchese di Marignano. I Medici di Milano non avevano alcun legame di parentela con i Medici di Firenze, pur affermando il contrario e fregiandosi dello stesso stemma. Le mura di Firenze, presso Porta Romana, di fronte alla Via Senese, dove poteva verificarsi un attacco nemico, furono raddoppiate con una seconda cinta muraria, ancor oggi esistente all'interno del Giardino Torrigiani e la fortezza di Poggibonsi, posta al confine fra i due Stati, divenne strategicamente importantissima.



**Fig. 2**  
Giangiacomo  
dei Medici  
Marchese di  
Marignano.



Giangiacomo dei Medici (fig. 2) coinvolse nelle operazioni militari in Toscana suo cugino Gabrio Serbelloni, nobile milanese, abile artigliere ed esperto in fortificazioni. Cosimo I approvò senza riserve la scelta e seguì personalmente l'andamento della guerra, che si protrasse fino al 1555, con pieno successo delle armi fiorentine. Giangiacomo dei Medici e Gabrio Serbelloni ebbero i più grandi onori e Giorgio Vasari, con due grandi dipinti, celebrò successivamente a Firenze, nel Salone dei Cinquecento, nell'antico Palazzo della Signoria, Cosimo I che preparava nel suo studio, l'impresa di Siena, attorniato dal silenzio e l'ingresso delle truppe medicee, di notte, nella città sconfitta, alla luce delle lanterne. L'imperatore Carlo V non cedette, però, Siena a Cosimo I e, per non umiliare l'antica repubblica, grazie ad un accordo con la Francia, Montalcino rimase indipendente ed ospitò il governo senese in esilio.

Il lungo conflitto aveva messo in chiara evidenza l'importanza delle strutture militari e Cosimo I trattenne a Firenze Gabrio Serbelloni, incaricandolo di realizzare una nuova fortezza a Cortona, ristrutturando la trecentesca rocca di Girifalco. Serbelloni ebbe così

modo di conoscere ed apprezzare Francesco Laparelli, brillante architetto cortonese, “in casa del quale abitava” (Venuti, 1761, p. 4), che, nel 1556, fu coinvolto nella progettazione e nella costruzione dei bastioni della fortezza, che ancor oggi sovrasta il centro abitato. Il sogno di ottenere Siena sembrava svanire per Firenze, ma nel 1556, all'indomani della Pace di Augusta, Carlo V abdicò ed il nuovo Re di Spagna e signore dei domini italiani, Filippo II d'Asburgo, conferì nel 1557, proprio a Cosimo I, quasi per intero, lo stato senese con titolo ducale, riservandosi le piazzeforti strategiche di Porto Ercole, Porto S. Stefano, Talamone, Orbetello e l'intero Argentario, per mantenere il controllo sul Mar Tirreno, con possenti insediamenti militari.

Una nuova stagione di interventi di fortificazione ebbe subito inizio ed una imponente fortezza fu realizzata proprio nel cuore di Siena, per impedire, con la forza delle armi, ogni insurrezione. Furono poi ristrutturate le fortezze di Radicofani e di Grosseto e fu fondata la città fortificata di Terra del Sole, in Romagna, un mirabile esempio di architettura militare. Si dette inizio alla fortezza del Sasso di Simone, posta in una località impervia, ad oltre mille metri di altezza, alla sommità di un enorme blocco di pietra calcarea, presso Carpegna, nel Montefeltro. Neppure il Mugello fu trascurato e gradualmente prese forma la vasta fortezza di San Martino, una delle più ampie e articolate strutture fortificate cinquecentesche, in grado di ospitare una guarnigione di duemila soldati.

Grazie a Gabrio Serbelloni, Francesco Laparelli era entrato in contatto con l'influente famiglia Medici di Milano e nel 1559 il Cardinale Giovanni Angelo, fratello di Giangiacomo, il Marchese di Marignano e cugino dello stesso Serbelloni, divenne Papa con il nome di Pio IV. Il peso politico dei Medici di Milano divenne, così, estremamente consistente, anche grazie alla stretta alleanza con Carlo V d'Asburgo. Il Pontefice nominò subito Capitano Generale della Guardia Pontificia Gabrio Serbelloni e “insignitolo dell'abito di Cavalier Gerosolimitano, conferì il Priorato d'Ungheria, onde fu, in appresso, sempre chiamato il Prior d'Ungheria” (Ivi, p. 5). Il nobile milanese che, proprio a Cortona, aveva promesso a Laparelli “che quando se gliene fosse aperta la strada, avrebb'egli procurato ogni suo avanzamento e vantaggio” (Ivi, p. 4.) fu di parola e non esitò a richiedere la presenza al suo fianco dell'architetto, di cui aveva apprezzato la serietà e la competenza.

Civitavecchia, porto di grande rilievo strategico, doveva essere potenziata e ristrutturata, soprattutto sotto il profilo delle difese costiere e Laparelli, seguendo le indicazioni di Serbelloni, vi operò nel 1560, con piena soddisfazione di Pio IV. Il brillante tecnico cortonese era sempre più apprezzato, sotto il profilo militare ed il Pontefice, su suggerimento di Gabrio Serbelloni, gli affidò la ricognizione generale delle fortezze dello Stato della Chiesa, invitandolo, a partire dal 1562, a compiere viaggi nelle località più disparate. Proprio i Palazzi

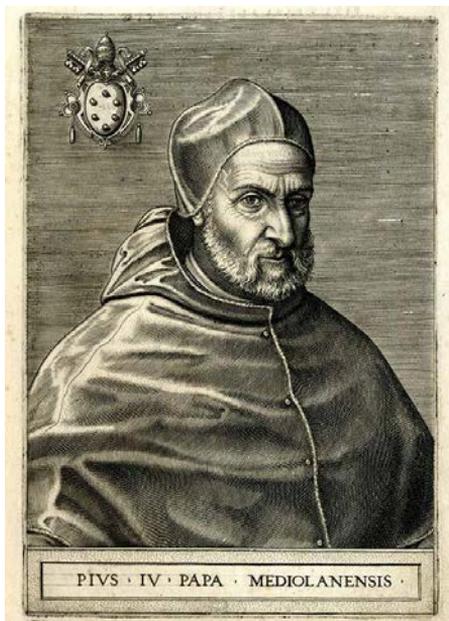
Vaticani, come era apparso con chiarezza nei drammatici giorni del Sacco del 1527, non possedevano strutture difensive solide ed affidabili e Pio IV incaricò Serbelloni e Laparelli di rafforzare l'intera area di Borgo Pio e di potenziare Castel S. Angelo, che era stato il fulcro della resistenza papale di Clemente VII, come ci fa comprendere con efficacia Benvenuto Cellini, in alcune pagine della sua autobiografia (Cellini, 1965, pp. 77-90). L'antica tomba dell'Imperatore Adriano venne infatti circondata da un bastione pentagonale che fu estremamente apprezzato per la sua resistenza e per la sua geometrica linearità.

Pio IV (fig. 3) manteneva stretti rapporti anche con Cosimo I, memore di quanto il Duca di Firenze si fosse adoperato perché ottenesse la tiara e per gli onori concessi a suo fratello Giangiacomo, all'indomani della vittoriosa Guerra di Siena. Negli ambienti diplomatici si parlava esplicitamente della "obbligazione" che il Pontefice aveva nei confronti di Cosimo,

dal quale, senza dubbio, ha avuto e riconosce il papato, per effettuare la qual cosa si crede che quel Duca abbia speso in doni e in subordinazione, com'è suo costume, molto denaro, dimodoché bisogna, per necessità, che questo pontefice riconosca, come fa, il papato, dopo Dio, dal Duca di Firenze (Mocenigo, 1839-1863, p. 55).

Non a caso, il 1 Febbraio 1562, con la bolla "*His Quae*", decretò la costituzione del Sacro e Militare Ordine di Santo Stefano Papa e Martire, voluto da Cosimo I; il 6 Gennaio 1563, innalzò al cardinalato suo figlio Ferdinando e valutò con attenzione l'eventualità di conferire ai Medici un ambitissimo titolo nuovo (Cipriani, 1980, pp. 99 e 106), essendo ormai Duca di Firenze e Duca di Siena.

Gabrio Serbelloni, come Priore d'Ungheria e Cavaliere di Malta, per volontà di Pio IV entrò in contatto con il Gran Maestro dell'Ordine Gerosolimitano Jean Parisot de la Valette (fig. 4). Le fortificazioni maltesi erano state seriamente danneggiate dai Turchi nel 1565, nel corso di quattro mesi di assedio ed occorrevano radicali interventi per ripristinare rapidamente la sicurezza dell'isola e, soprattutto, quella del suo capoluogo. Era necessaria la presenza di un brillante architetto militare e Gabrio Serbelloni fu pronto a suggerire il nome di Francesco Laparelli per compiere un sopralluogo e per redigere un piano operativo dei lavori più urgenti. Pio IV approvò senza esitazioni, ritenendo Malta "l'antemurale della Cristianità" (Venuti, 1761, p. 12) ed anche Cosimo I de' Medici "concesse questo suo valente suddito" (Ivi, pp. 12-13) per non ostacolare i piani del Pontefice. Il giovane cortonese lasciò Roma nello stesso 1565, si fermò in Sicilia e sembra abbia disegnato le fortificazioni di Augusta, prima di sbarcare a Malta il 28 Dicembre.



↑  
Fig. 3 Pio IV Medici.



↑  
Fig. 4 Jean Parisot de la Valette.

Alcuni mesi dopo fu raggiunto da Gabrio Serbelloni e i due tecnici furono concordi nel ritenere impossibile il ripristino delle vecchie strutture difensive, non solo in larga parte radicalmente distrutte, ma del tutto inadeguate rispetto al tiro delle possenti artiglierie ormai in uso.

Occorreva creare un nuovo centro abitato in una posizione strategica, proteso verso il mare nella penisola di Sciberras e renderlo inespugnabile. Francesco Laparelli, con il sostegno di Gabrio Serbelloni, deciso ad affrontare una grande sfida ed a mettere in gioco la sua reputazione di architetto militare, redasse un progetto dettagliato, che fu approvato da Jean Parisot de la Valette e ricevette il plauso papale. La nuova città fu dedicata proprio al Gran Maestro che l'aveva voluta con caparbia determinazione ed ancor oggi porta il suo nome: La Valletta. Francesco Laparelli si trasferì a Malta per seguire costantemente l'impegnativo cantiere e rientrò brevemente a Roma nell'Aprile del 1568, dove apprese la morte di Jean Parisot de la Valette e la nomina del nuovo Gran Maestro dell'Ordine Ge-

rosolimitano, Pietro Ciocchi del Monte, di Monte San Savino<sup>1</sup>. Quest'ultima notizia lo colmò di gioia. Pietro Ciocchi del Monte era "suo paesano e particolar protettore" (Venuti, 1761, p. 47) e fece immediatamente ritorno a Malta.

Il nuovo Gran Maestro accolse Laparelli

con soddisfazione grandissima, essendosi affezionato anch'egli alla fabbrica della nuova città Valletta, non altrimenti che se opera da lui stesso principata stata fosse, perciò che conosceva in fatti che in quella città e fortezza inespugnabile la sicurezza e la stabilità dello stato suo e della sua religione consistere doveva (Ivi, p. 48).

I lavori procedettero ancor più speditamente, secondo quanto era stato progettato e Francesco Laparelli dette tutto se stesso nell'impegnativo cantiere. Nessuna testimonianza poteva mettere in evidenza con maggior efficacia le sue capacità tecniche e le fortificazioni di La Valletta, ancor oggi esistenti, nonostante i bombardamenti della Seconda Guerra Mondiale, lo dimostrano con chiarezza.

Nel 1570, in seguito ad attacco turco nei confronti di Cipro, "corsero all'aiuto de' Veneziani, il Re di Spagna, il Papa, il Duca di Savoia e, come era di dovere, anche i Maltesi e tutti que' gentiluomini d'Italia che avevano nelle vene sangue armigero e generoso" (Ivi, p. 50). Francesco Laparelli non si tirò indietro e

avendo addimandato congedo al Gran Maestro ed ottenutolo, volle, prima di imbarcarsi per la Sicilia, lasciar bastanti istruzioni a Girolamo Cassar, maltese, ingegnere della Religione [...] per condurre a fine la fabbrica della Valletta (*Ibidem*).

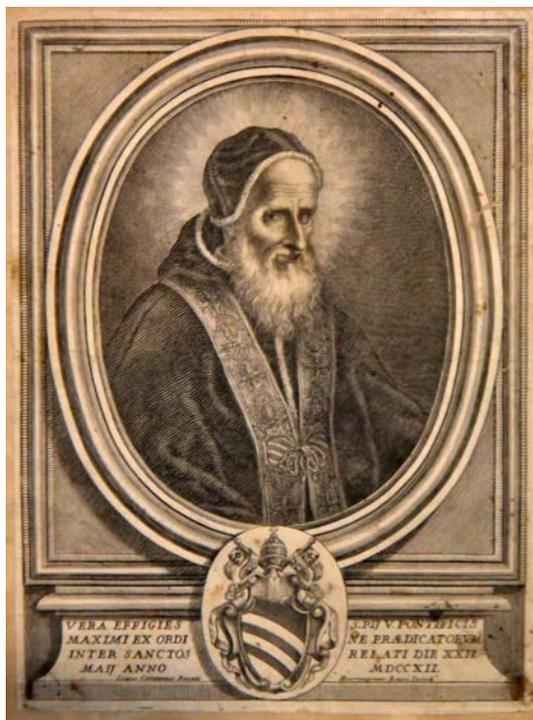
Raggiunta Messina, si unì a Marcantonio Colonna che era stato posto al comando di una flotta composta da galere pontificie e da galere dell'Ordine di Malta. Con il Colonna raggiunse il porto di Suda, nell'isola di Creta, dove, con la flotta spagnola, si trovava Giovanni Andrea Doria. In attesa della partenza, per affrontare i Turchi in mare aperto, a causa delle pessime condizioni igieniche generali e per l'abbondanza di topi, si diffuse la peste fra i membri degli equipaggi e Laparelli, contagiato, morì il 26 Ottobre 1570, "in età di anni quarantanove, mesi sei, giorni otto" (*Ibidem*). Il suo corpo fu probabilmente gettato in una fossa comune o bruciato. Un suo collaboratore, sopravvissuto, fece ritorno in Italia con disegni ed effetti personali dell'architetto, che furono consegnati ai familiari. Alcuni significativi disegni delle fortificazioni di La Valletta, giunti fino a noi, sono stati donati dalla Contessa Costanza Laparelli Pitti Magi Diligenti all'Accademia Etrusca di Cortona nel 2008.

---

<sup>1</sup> La nomina avvenne il 23 Agosto 1568.



**Fig. 5**  
Pio V Ghislieri.



Pio IV (fig. 5) era morto nel 1566 ed il suo successore, Pio V Ghislieri, non fu meno legato al Duca Cosimo I dei Medici, tanto da dichiarare:

Noi [...] non possiamo denegare cosa alcuna che sia in facoltà nostra a quel principe dal quale confessiamo essere stati ricomprati col singolare esempio di amorevolezza e di ossequio verso di noi e di questa Santa Sede (Galluzzi, 1781, p. 103).

Quanto era stato pazientemente costruito per ottenere un titolo nuovo, raggiunse il suo compimento nel Dicembre 1569, quando Pio V, con una solenne bolla, conferì a Cosimo il titolo di Granduca di Toscana. Nell'importante documento pontificio, oggi conservato nell'Archivio di Stato di Firenze<sup>2</sup>, era stata miniata anche la corona da eseguire, dato che era la prima volta che un titolo granduciale compariva in Italia. Il Medici affidò subito l'incarico all'orafa fiammingo Hans Domes ed appena la corona fu realizzata, sul modello delle antiche corone radiate, Cosimo si recò a Roma, con il massimo fasto (Cipriani, 2017, pp. 93-113).

<sup>2</sup> ASFi, *Trattati Internazionali*, n. 7.

La solenne incoronazione avvenne il 5 Marzo 1570 nella Cappella Sistina ed al termine della Messa, officiata dal Cardinale Savelli, Cosimo I pronunziò, di fronte al Papa, il giuramento di obbedienza e devozione: “Alla sacrosanta Apostolica Chiesa e a questa Santa Sede, a Voi Pio per Divina Provvidenza Papa V”<sup>3</sup>.

Appena ebbe terminato avanzarono verso il Pontefice

li duoi Duchi, il Colonna e l’Orsino, l’uno con un bacino d’argento, dentrovi la corona e l’altro nel medesimo modo, portando lo scettro, in cima del quale era una palla rossa e sopra quella il giglio del medesimo colore. Allora Sua Santità, dette alcune orazioni sopra di quella e benedetta la corona, presela con ambe le mani e la pose in testa a Sua Altezza, havendo in prima il cerimoniere postogli in capo un berrettino di raso chermisi, di poi benedetto lo scettro nella destra mano glielo pose. Allora Sua Altezza inchinatosi baciò li piedi a Sua Santità, la quale, fatta levare su, gli diede il santo bacio da l’una e l’altra guancia, con tanta tenerezza e amore, che più di quattro dozzine vi furono, a’ quali manifestamente grondavano dalli occhi le lagrime, non potendo contener ne’ loro petti tanta allegrezza<sup>4</sup>.

Cosimo era ormai ufficialmente Granduca di Toscana e, visto il profondo legame con la Santa Sede, non mancò di impegnarsi nella lotta contro i Turchi nel mar Mediterraneo. Una grande flotta, con la benedizione di Pio V, era in via di costituzione per la battaglia decisiva ed anche il Medici decise di inviare alcune galere dell’Ordine dei Cavalieri di Santo Stefano. A Lepanto, il 7 Ottobre 1571, avvenne il terribile scontro. Gabrio Serbelloni combatté con il grado di Capitano Generale dell’Artiglieria e Tommaso de’ Medici, capitano della galera Firenze, visse uno dei momenti più drammatici della sua vita. La nave,

accerchiata da più legni de’ nimici, dopo haver fatto quello che humana forza potea fare, rimase del tutto abbattuta, mortavi tutta la ciurma e tutti i soldati e combattitori, né altro rimasovi vivo che Tommaso de’ Medici, Cavaliere di Santo Stefano [...] con alcuni pochi compagni che, per le molte ferite ricevute, furono lasciati per morti (Ammirato, 1824-1827, p. 335).

Tommaso, coperto di sangue, trovato ancora vivo al termine della battaglia, sopravvisse ed ora riposa in una tomba che ne racconta le gesta nella chiesa fiorentina della Santissima Annunziata (Cipriani, cit., pp. 66-67).

<sup>3</sup> Galluzzi R., *Istoria*, cit., tomo II, lib. III, cap. VI, p. 114. Si veda inoltre in proposito Cantini L. 1800-1808, *Legislazione toscana raccolta e illustrata da Lorenzo Cantini, socio di varie accademie*, Fantosini, Firenze, tomo VII, pp 125-128; Firmano C., 1819, *Della solenne incoronazione del Duca Cosimo Medici in Granduca di Toscana fatta dal Sommo Pontefice S. Pio V. Raguaglio di Cosimo Firmano cerimoniere pontificio, riprodotto con note e illustrazioni dal Canonico Domenico Moreni in occasione del ritorno di Roma in Firenze di Sua Maestà Cesarea l’Augustissimo imperatore d’Austria Francesco I, Magheri, Firenze, pp. XXXVII-XXXVIII.*

<sup>4</sup> *Coronazione del Serenissimo Signore Cosimo Medici Gran Duca di Toscana, fatta dalla Santità di Nostro Signore Pio V in Roma, sotto di V di Marzo 1569, con il viaggio et regia entrata di Sua Altezza in Roma*, Sermartelli, Firenze, p. 11.

Il successo delle armi cristiane favorì nuove imprese contro gli Ottomani e Gabrio Serbelloni, al comando di truppe agguerrite, riuscì ad occupare Tunisi nel 1573. La reazione turca non si fece attendere e Sinan Pascià assediò Tunisi l'anno successivo, riuscendo ad espugnarla. Serbelloni fu preso prigioniero e pubblicamente umiliato. Trascinato per la barba fu condotto in ginocchio ai piedi del vincitore, per chiedere pietà, mentre i suoi uomini venivano uccisi. Vista la sua posizione sociale fu lasciato in vita, costretto a lavorare con la forza e condotto a Costantinopoli, in attesa del pagamento di un riscatto. Il Bailo veneziano Antonio Tiepolo intervenne infine in suo favore, facendolo liberare nel 1575. Pronto nuovamente a combattere, Gabrio Serbelloni, si impegnò nei Paesi Bassi contro i fiamminghi che si erano ribellati, reclamando la loro indipendenza dalla Spagna. Nel 1579, prese parte all'assedio di Maastricht, con Alessandro Farnese, sotto le bandiere di Filippo II d'Asburgo. Profondamente colpito dalle tristi conseguenze del conflitto e dalla crudeltà dei combattimenti che, in pochi mesi, determinarono la morte di tremila soldati spagnoli, si congedò e fece ritorno a Milano, dove si spense nel 1580.

## Bibliografia

- Ammirato S. 1824.1827, *Istorie fiorentine di Scipione Ammirato, parte seconda con l'aggiunte di Scipione Ammirato il Giovane*, Marchini e Becherini, Firenze, tomo XI, lib. XXXV, p. 335. Archivi Stato Firenze, (A.S.Fi), *Trattati Internazionali*, n. 7.
- Cantagalli R. 1962, *La Guerra di Siena 1552-1559. I termini della questione senese nella lotta fra Francia e Asburgo nel Cinquecento e il suo risolversi nell'ambito del principato mediceo*, Accademia degli Intronati, Siena.
- Cantini L. 1800-1808, *Legislazione toscana raccolta e illustrata da Lorenzo Cantini, socio di varie accademie*, Fantosini, Firenze, tomo VII, pp. 125-128;
- Cellini B. 1965, *La vita di Benvenuto di maestro Giovanni Cellini fiorentino, scritta per lui medesimo in Firenze*, Cremonese, Roma, pp. 77-90.
- Cipriani G. 2017, *Pio V e l'incoronazione romana di Cosimo I de' Medici nel 1570*, in Id., *La memoria del passato. Curiosità erudite*, Nicomp, Firenze, pp. 93-113.
- Cipriani G. 2017, *I Medici e la Santissima Annunziata fra Quattrocento e Cinquecento*, in Id., *La memoria del passato. Curiosità erudite*, Nicomp, Firenze, pp. 66-67.
- Cipriani G. 1980, *Il mito etrusco nel Rinascimento fiorentino*, Olschki, Firenze, pp. 99 e 106.
- Cipriani G. 1978, *Bernardino Pagni da Pescia e il Libro delle visite delle fortezze del dominio di S. E. Cosimo I de' Medici*, in *Architettura fortificata. Atti del I Congresso Internazionale*, Piacenza-Bologna, 18-21 Marzo 1976, Istituto Italiano dei Castelli, Lorenzini, Bologna, pp. 295-305.
- Firmano C. 1819, *Della solenne incoronazione del Duca Cosimo Medici in Granduca di Toscana fatta dal Sommo Pontefice S. Pio V. Raguaglio di Cosimo Firmano cerimoniere pontificio, riprodotto con note e illustrazioni dal Canonico Domenico Moreni in occasione del ritorno di Roma in Firenze di Sua Maestà Cesarea l'Augustissimo imperatore d'Austria Francesco I, Magheri*, Firenze, pp. XXXVII-XXXVIII.
- Galluzzi R. 1781, *Istoria del Granducato di Toscana sotto il governo della casa Medici*, Cambiagi, Firenze, tomo II, lib. III, cap. V, p. 103.
- Galluzzi R. 1781, *Istoria del Granducato di Toscana sotto il governo della casa Medici*, Cambiagi, Firenze, tomo II, lib. III, cap. VI, p. 114.
- Mocenigo L. *Relazione*, in Alberi E. 1839-1863, *Relazioni degli ambasciatori veneti al Senato, raccolte, annotate e pubblicate da Eugenio Alberi*, Tipografia all'Insegna di Clío, Firenze, Serie II, vol. IV, p. 55.
- Segni B. 1778, *Istorie Fiorentine di Messer Bernardo Segni, gentiluomo fiorentino, dall'anno 1527 fino al 1555*, Rapetti, Augusta e Palermo, tomo I, lib. VI.
- Venuti F. 1761, *Vita del Capitano Francesco Laparelli da Cortona*, Fantechi, Livorno.
- Coronazione del Serenissimo Signore Cosimo Medici Gran Duca di Toscana, fatta dalla Santità di Nostro Signore Pio V in Roma, sotto di V di Marzo 1569, con il viaggio et regia entrata di Sua Altezza in Roma*, Sermartelli, Firenze, p. 11.



Orazione di <sup>73</sup> Paolo Zoppi Cortonese, detto  
 lo Schietto, In lode del Cap<sup>no</sup> Fran<sup>co</sup> Laparelli,  
 detto l'Ingenno, Accademico Humoroso,  
 Pareu farsi nelle sue Esequie il dì 30 Xbre  
 MDLXX.

Quanto grava, tanto acerba, e tanto dannosa la per-  
 dita del Cap<sup>no</sup> Fran<sup>co</sup> Laparelli; alla cui felice ani-  
 ma rende oggi il suo mesto, et lictorifino figliuo-  
 lo, con le sacre, et honorate esequie i debiti, e gaber-  
 ni honori; che combattendo insieme dentro al mio  
 petto il dolore, et l'ufizio; mi confondono in tal mo-  
 do il discorso, et la memoria, che non trovo parole con-  
 venienti a dar principio a un oratione degna d'un  
 tanto soggetto; Perche il dolore mi consiglia a tacer,  
 il debito mi invita a parlare: E se pure il dolore accon-  
 sente, ch'io parli, s'addolcisce alquanto l'acerbita  
 dell'affanno, ecco, che mi si para innanzi uno selva,  
 si spessa d'immagini delle cose, alla sua vita papa-  
 ra appartenenti, che potrebbono ad un Ercole in vito,  
 non che ad un par mio fargaurà e spavento. Questo  
 sonola nobiltà del sangue, l'abondanza delle ricchez-  
 ze, la gentiltà de' figliuoli, i favori de' signori,  
 et Principi Illmi; l'Audenza dell'ingegno, l'onestà dell'  
 oronij

Anno

1576

---

# FRANCESCO LAPARELLI NELL'ORAZIONE FUNEBRE DI GUIDO ZOPPICCI. IL RITRATTO DI UN GENTILUOMO CORTONESE DI FINE CINQUECENTO, TRA COSCIENZA NOBILIARE E AUTORAPPRESENTAZIONE

---



*Orazione di Guido Zoppici cortonese, detto lo Schietto, in lode del cap.[ita]no Franc. [es]co Laparelli detto l'Ingenuo, accademico humoroso, da recitarsi nelle sue esequie il dì 30 dicembre MDLXX. In BCAA, ms. 685, c. 40 r. nella copia settecentesca di Giovanni Girolamo Sernini.*

**Patrizia Rocchini**  
Biblioteca del Comune e  
dell'Accademia Etrusca di Cortona  
p.rocchini@comune.cortona.ar.it

## Biografia e retorica nel ritratto di un gentiluomo cortonese del Cinquecento

L'orazione funebre in lode del capitano Francesco Laparelli, che Guido Zoppici compose e recitò nell'accademia cortonese degli Umorosi il 30 dicembre del 1570<sup>1</sup>, è considerata non a torto la più antica fonte biografica relativa all'illustre architetto militare cortonese e tale fu certo valutata da Filippo Venuti che nel 1761, pubblicando a Livorno il volumetto monografico *Vita del capitano Francesco Laparelli*, non solo ne recuperò il testo, ma se ne appropriò citandola estesamente<sup>2</sup>.

La scelta di restituire una biografia in forma epitomizzata e le evidenti omissioni dell'autore, che hanno reso ormai da tempo l'orazione funebre di Laparelli un cimelio venerabile per antichità ma sostanzialmente esausto, sono però anche tra le manifestazioni più evidenti della natura propria di un componimento, di cui pare qui possibile riproporre la lettura attraverso una chiave interpretativa nuova, basata sulla considerazione che, se è palese l'importanza che ha la vita del defunto in un testo che ne celebri le esequie, è altrettanto evidente la necessità di non confondere un mezzo con il fine.

---

<sup>1</sup> *Orazione di m[esser] Guido Zoppici detto tra gli Accademici Umorosi lo Schietto in lode del cap[itano] Francesco di Niccolò Laparelli detto l'Ingenuo Accademico Umoroso da recitarsi il dì XXX dicembre 1570.* Tre copie dell'orazione sono conservate presso la Biblioteca del Comune e dell'Accademia Etrusca di Cortona in ms.685,cc 40r-45v o pp.[73]-84 è la copia più antica, stesa da Giovanni Girolamo Sernini, accademico etrusco, nel 1739. Nel 1846 Nunzio Pancrazi trasse, da altra copia conservata in un archivio privato, la stampa presso il Bimbi di Cortona, di un fascioleto celebrativo delle nozze dei cortonesi Francesco Ridolfini Corazzi e Veronica Laparelli. Una copia settecentesca è censita anche nel cosiddetto *Codice Laparelliano*, attualmente non disponibile alla consultazione, per la cui descrizione si veda Occhini (1937), dove si legge "Da pagg.88v a 90v. Orazione di Guido Zoppici in lode di F.L. da recitarsi il 30 dic. 1570, copiata dai manoscritti di Rinaldo Baldelli il 3 ottobre 1740 dal cav. G.G. Sernini." rispetto al quale Roger Vella Bonavita (2011, IV pp.183-183d) riporta in forma facsimilare la stessa orazione con il seguente titolo: *Orazione di M[esser] Guido Zoppici cortonese, detto tra gl'Umorosi lo Schietto , in lode del Cap.no Marcello [de]penato e corretto in ] Francesco di Niccolò Laparelli detto l'Ingenuo, Accademico Humoroso da recitarsi il dì XXX dicembre MDLXX 1570 . mori egli in Candia il dì 26 o[tt]obre 1570. Copiata da manoscritti di M[esse]r Rinaldo di Niccolò Baldelli questo 3 ottobre 1740 dal cav.re fr. Gio. Girolamo del cav.re Filippo di Domenico Sernini A MDL.*

<sup>2</sup> Sul recupero della figura di Laparelli nel Settecento si veda il contributo di Gialluca 2009, pp. 7-19, rispetto al quale converrà qui sottolineare che Venuti avrebbe colto valorizzandolo proprio il tratto relativo alla nobiltà dell'animo di Laparelli.

L'oratoria funebre, che è un genere antico e regolato da norme precise (Pernot, 1993), ebbe anche nella Toscana del Cinquecento epigoni e trattatisti<sup>3</sup>, perfettamente consapevoli di quale fosse il carattere proprio dei componimenti “nati per dar gloria e conforto ai congiunti con l'incitamento al bene operare” e che “tornavano a vantaggio non del defunto, ma di chi ne aveva commissionato gli onori” (Fubini Leuzzi, 2007, p. 2). Regola questa, a cui non sfugge neppure l'orazione funebre di Zoppici, che anzi ne costituisce un esempio non disprezzabile sia sotto il profilo letterario, che come testimone di quel laboratorio ideologico, in cui nella seconda metà del XVI secolo il ceto dirigente cortonese, impegnato a realizzare la serrata oligarchica, non trascurò di elaborare e portare a compimento il processo della propria nobilitazione<sup>4</sup>.

La fortuna e la diffusione del genere consentono di apprezzare anche nell'autore cortonese, che conosciamo come dotto umanista<sup>5</sup>, la capacità di disporre la materia secondo la ripartizione classica di esordio, compianto, biografia e *consolatio* (Loroux, 1993) e di impreziosirne i contenuti, ornandoli con figure retoriche e con immagini e *tòpoi* di derivazione letteraria e biblica. Tra le prove di questa abilità oratoria c'è senz'altro la doppia tessitura del componimento, che vede intrecciare la trama narrativa sviluppata nelle singole sezioni con il nesso metaletterario dei tre richiami plasmati, in miniatura, sull'itinerario dantesco della *Commedia*<sup>6</sup>. Dopo aver esordito dichiarando “paura e spavento”

<sup>3</sup> Tra questi Francesco Bonciani (1552-1620) sul quale si veda Cantagalli, 1969, ma soprattutto Fubini Leuzzi, 2007, p. 8, che riconosce a quello che da giovane fu membro dell'Accademia fiorentina e poi socio degli Alterati, un approccio più complesso all'oratoria, poiché, oltre le raccomandazioni letterarie e stilistiche, affrontò anche questioni di ordine politico e sociale. A metà degli anni Settanta scrisse un'operetta intorno alle orazioni funebri, - pubblicata solo tre secoli dopo a Firenze da Margheri con il titolo *Sulla maniera di fare le orazioni funebri*, nel 1824, - nella quale si proponeva di richiamare canoni, già da tempo conosciuti. E sullo stesso tema ancora Maria Fubini Leuzzi (2001) e (1999, pp. 217-232).

<sup>4</sup> Sulla definizione e autorappresentazione del ceto dirigente cortonese tra il Quattro e il Cinquecento si veda il ben documentato e ancora insuperato contributo di Céline Perol (2004).

<sup>5</sup> Su Guido Zoppici si vedano la nota biografica di Giovanni Girolamo Semini, BCAE, ms. 403, c. 70:

*Guido di Prospero d'Américo Zoppici nobile cortonese, ingegno non mediocre del suo tempo. Invaghitosi delle scienze si portò a Padova ove nel 1550 si addottorò. Si applicò alle belle lettere e fu condotto con molto stipendio in varie città per insegnarle e lesse pubblicamente in Arezzo Perugia Siena Volterra e Cortona ove fu uno dei fondatori dell'Accademia detta degli Umorosi nella quale era chiamato lo Schietto recitò egli in questa una funebre orazione in morte del capitano Francesco di Nicolò di messer Marco Laparelli, morto in Candia il dì 26 ottobre 1570 da esso letta nella sudetta accademia il dì 30 dicembre; morto alcuni mesi avanti [...]*

e a c. 72v-73r aggiunge:

*Guido di Prospero di Américo Zoppi compiti i suoi studi si addottorò in Padova nel 1550 attese studio delle belle lettere essendo stato con buono stipendio pubblico professore delle stesse in vari luoghi di Toscana, Umbria e Romagna inoltratosi negli anni si ritirò in Cortona sua patria ove viveva nel 1574 occupandosi a coltivare l'ingegno de giovani suoi concittadini da quali era meritatamente tenuto in sommo pregio. Rinaldo Baldelli Fam. Cortonesi ed altri.*

E Girolamo Mancini (1922, p. 73): *Maestro di latino in varie città, autore nel 1589 del Carne Ad Cortonam Patriam, lesse l'elogio del Laparelli stampato nel 1846*. Mentre il contemporaneo Baldelli (BCAE, ms. 390, c. 231 r.) lo definiva “dotto umanista”, pur limitando il raggio della sua professione a Figline, Cortona e Lucignano.

<sup>6</sup> Nonostante le scarse informazioni su Zoppici resta suggestiva la coincidenza tra la notizia della sua formazione all'università patavina, dove importava una ripresa di quell'indirizzo filosofico e retorico nell'uso letterario della nuova lingua, che intorno al 1540 si era affermato nell'Accademia degli Infiammati, cui era presente e collaborante lo stesso Varchi. Una forma di commento, del Dante aristotelico, che corrispondeva a un indirizzo che

di fronte alla “selva sì spessa d’immagini delle cose della sua vita passata” (BCAE, ms. 685, p. 73), Zoppici introduce la sezione biografica con una metafora, “metterò con la mia debole, et piccola barca [...] a solcare tutto il mare dell’honorata vita del Capitano Francesco” (BCAE, ms. 685, p. 75), in cui è abbastanza evidente il richiamo alla celebre immagine dantesca della *navicella del mio ingegno* (*Purgatorio*, I, 1.3)<sup>7</sup>; e infine, giunto alla *consolatio*, non esita a proiettare il defunto nel novero dei “capitani celesti” (BCAE, ms. 685, p. 83), ricorrendo a un’espressione che, sebbene non riconoscibile come calco dantesco, si presta comunque a evocare gli spiriti dei combattenti per la fede, che Cacciaguada aveva indicato a Dante come uomini degni di comparire in opere poetiche, perché avevano impugnato la spada e combattuto in difesa della fede cristiana contro gli infedeli (*Paradiso*, XVIII, 22-51)<sup>8</sup>.

Questi riferimenti, che indubbiamente rispondono più alla logica del centone<sup>9</sup> che a quella di un’ispirazione profonda capace di generare reinterpretazioni dense di significato, non risultano comunque inappropriati, ma confermano se mai la particolare cura qui prestata dallo Zoppici nel definire e qualificare il proprio ruolo di oratore<sup>10</sup>. Nonostante l’indisponibilità di materiali in grado di documentare in maniera puntuale l’interesse degli intellettuali cortonesi per le questioni della lingua e in particolare l’attività degli Umorosi<sup>11</sup>, non si può negare la suggestione prodotta dalla scelta del richiamo all’Alighieri, sia come vago riflesso di quel dibattito sul volgare e sull’autorità di Dante che, come è noto, fu un elemento tutt’altro che estraneo alla diffusione che le orazioni funebri ebbero a Firenze nel Cinquecento (Fubini Leuzzi, 2007, pp. 5, 28); che per essere Dante il poeta spesso citato anche dai trattati che si occupavano di definire la nobiltà (Calefati, 1564, p. 11, n. 17).

Passando dalla forma ai contenuti, l’oratore non sembra risolvere lo squilibrio tra l’esibizione retorica e la povertà dei dettagli concretamente riferibili alla vita di Francesco e alla famiglia

---

allora si veniva affermando anche a Firenze, come risulta dalla raccolta delle *Lettoni d’Accademici fiorentini*. sopra Dante edita nel 1547 dal Doni.

<sup>7</sup> Sul senso e l’origine della metafora meta-letteraria della *navicula* e del mare-testo si veda Silvia Finazzi 2010.

<sup>8</sup> Per quanto il Bembo avesse criticato Dante, come modello inadatto per le finzze stilistiche e linguistiche della prosa cinquecentesca, i letterati del XVI secolo avevano una profonda conoscenza delle opere del poeta, che non solo consideravano il poeta un punto inevitabile di riferimento per la lingua toscana, ma che si spingevano come Varchi (*Ercolano*, Quesito IX), 1570, a considerare la *Commedia* superiore ai poemi di Omero e di Virgilio. Per una più ampia trattazione si veda Panciera 2015.

<sup>9</sup> Tra i richiami dotti, inseriti per gusto di citazione, si veda anche a p. 75 la qualifica di Laparelli come *Spirito Gentile*, in cui non è difficile riconoscere il riferimento al famoso *incipit* di una canzone del Petrarca (*Canzoniere* LIII, vv-1-3: *Spirito gentil, che quelle membra reggi/dentro a le qua’ peregrinando alberga/ un signor valoroso accorto e saggio*) o più in generale al mondo della poesia cortese.

<sup>10</sup> A sottolineare questo aspetto anche il ricorso alla similitudine tra l’oratore e il cartografo (BCAE, ms. 685, c. 40v), entrambi chiamati a delimitare per sommi capi l’oggetto della propria descrizione.

<sup>11</sup> L’Accademia degli Umorosi, di cui restano pochissimi documenti, doveva con ogni probabilità essere un’accademia letteraria, per la quale la partecipazione dell’umanista Leonardo Ghini e del traduttore Francesco Baldelli, rendono verosimile che potesse essere coltivato anche a Cortona l’interesse per il volgare. Per una visione d’insieme sull’accademia degli Umorosi si veda lo studio di Vanna Gazzola Stacchini e Giovanni Bianchini (1978, pp. 1-10 e pp. 367-370).

Laparelli: tanto più che la singolare brevità del componimento e le ripetute dichiarazioni dell'autore a non poter trattare estesamente della vita di Francesco e della nobiltà della sua famiglia restano un dato, che la rilevanza dei virtuosismi retorici e la necessità della sintesi propri del genere non bastano a giustificare.

In realtà però, se confrontato con le indicazioni della precettistica che invitava l'oratore a non stendere la memoria della vita del defunto secondo un criterio annalistico, ma a fare ricorso ad un' esposizione a soggetto basata ad esempio sulla dimostrazione delle virtù (Bonciani, 1824, p. 46), ci si accorge che Zoppici riesce a incardinare e a sviluppare, con assoluta coerenza e in modo aggiornato, tutta la narrazione biografica sulla dimostrazione di un successo professionale, che nell'architetto cortonese non è mai disgiunto dall'esaltazione di quei tratti che qualificavano il Laparelli come un gentiluomo. La scelta di aprire la biografia del defunto con il confronto tra "le lettere e le armi" quali "onorati esercizi" (BCAE, ms. 685, p. 75), dove pure l'autore recupera l'argomento di un'operosità virtuosa, non richiama il tema ormai desueto dell'*otium* di matrice classica, ma il soggetto di una delle più celebri dispute de *Il Cortegiano* di Baldassarre Castiglione (2002, I, pp. 36 e 75)<sup>12</sup>, che come sappiamo era tornata in voga nel dibattito sulla nobiltà proprio negli anni centrali del Cinquecento (Donati, 1988, pp. 93-150).

Da letterato, che in questa occasione si rivolge ai membri di un'accademia letteraria come biografo di un uomo d'arme, Zoppici non si cura, a differenza dei trattatisti, di stabilire un ordine di precedenza tra le armi e le lettere ma, collocando la preferenza assegnata da Laparelli alle armi nell'età in cui stava il principio delle "belle e virtuose azioni" (Bonciani, 1824, p. 28), attribuisce al defunto quella precoce consapevolezza delle proprie inclinazioni e del proprio destino che consente di completare il profilo, di chi era cresciuto secondo l'abito e i costumi propri di un gentiluomo, con il tratto dell'uomo virtuoso e filosoficamente padrone di sé, che aveva saputo e potuto dare piena realizzazione alle sue giuste e nobili aspirazioni<sup>13</sup>.

In questa prospettiva anche l'elezione ad alfiere nelle bande medicce, attestata com'è noto dalle fonti documentarie che testimoniano di un Laparelli ventenne arruolato, in

<sup>12</sup> Si tratta di uno snodo fondamentale nel corso delle argomentazioni proposte nel primo libro de *Il Cortegiano*: al nobile in armi, che secondo la tradizione d'oltralpe si ritiene degno soltanto della guerra, Baldassarre dimostra che, con l'avvento delle grandi monarchie europee, è ormai tempo di assumere uno statuto professionale nuovo e diverso, fondato sulla acquisizione, accanto alla tecnica dei soldati, di una cultura umanistica, che poggia sull'arte della parola.

<sup>13</sup> Non è da escludere che nel richiamo alle grandi imprese, Zoppici possa aver fatto implicito riferimento alla speculazione filosofica, di cui si trova ancora un esempio in Dante (*Paradiso*, VIII, 136-148), sull'individuo che può assecondare la propria 'natura', che è quella di far coincidere la 'fortuna' del proprio libero arbitrio con l'infusso inviatiogli da Dio.

vero, nella posizione assegnata anche ad altri giovani cortonesi della sua condizione<sup>14</sup>, appare qui ricordata per confermare nel giovane Francesco una precoce attitudine al comando e per esaltare il tratto guerresco di chi pure aveva preferito al mestiere di soldato — efficacemente sintetizzato dall'oratore in tre istantanee: “Portare la spada a lato, l'armatura in dosso, et la bandiera in mano” (BCAE, ms. 685, pp. 80-81) —, la professione dell'architetto militare, che consisteva nell'“assediare et difendere le città et nel piantare et fortificare le fortezze” non senza aver prima conosciuto “la natura dei paesi, et de siti” (BCAE, ms. 685, p. 81). Le prime esperienze militari, connesse alle guerre medicee e collocate ad arte in una non meglio definita “tenera età” (BCAE, ms. 685, p. 76), introducono poi il futuro capitano in un percorso di apprendimento, nel quale lo studio della matematica e dell'architettura basato sulle “migliori traduzioni d' Euclide et di Vitruvio”<sup>15</sup> e sul frequente confronto “co' professori di dette scienze” (BCAE, ms. 685, p. 77) precede la pratica del disegno. Senza tradire la verosimiglianza del racconto l'oratore, che non si mostra particolarmente interessato ad offrire un ritratto biografico completo e oggettivamente documentato, non cita né l'architetto cortonese Cristofanello né Vasari, con i quali pure il Laparelli avrebbe potuto venire in contatto<sup>16</sup> e non fa riferimento neppure al coinvolgimento di Francesco nell'abbattimento dei borghi suburbani di Cortona o al progetto del campanile del Duomo di cui parla invece il contemporaneo Baldelli<sup>17</sup> preferendo invece elaborare, attraverso il richiamo dei classici e della conversazione erudita, l'immagine di un giovin signore ammesso idealmente a frequentare per passione e non per necessità una sorta di accademia<sup>18</sup>. La precedenza dello studio degli autori antichi sulla pratica del disegno e l'omissione di certi particolari sembrano così presupporre e al contempo provare la precisa volontà di imprimere una cesura netta e irreversibile tra il Laparelli e il mondo di quelle botteghe, in cui generazioni di lapicidi anche a Cortona si esercitavano e praticavano da secoli opere d'architettura<sup>19</sup>.

Su tali premesse l'oratore prosegue nella narrazione, segnalando con una *climax*, le tappe del *cursus* formativo e professionale del Laparelli: il nome di Serbelloni, cui Francesco

<sup>14</sup> ASFi, *Bande*, 1543, n. 626, cc. 362-372v.

<sup>15</sup> Tra le prime traduzioni di Euclide si ricordi quella del Tartaglia, che risale al 1543 (Edit 16, CNCE 18353) o l'edizione romana del Blado del 1545 (Edit 16, CNCE 18355); mentre per Vitruvio tra le prime traduzioni, note fin dai primi del Cinquecento, si segnala quella perugina del Caporali del 1536 (Edit 16 CNCE 54111), di cui esiste in BCAE una copia appartenuta all'architetto cortonese Jannelli (1652-1731).

<sup>16</sup> Contemporanei di Francesco, i loro nomi ricorrono in imprese in cui fu coinvolto lo stesso Laparelli. Per Cristofanello si vedano Mancini, 1922<sup>2</sup>, p. 68 e Rocchini, 2016, pp. 145-162; per Vasari si veda Matracchi, 2009, p. 78.

<sup>17</sup> BCAE, ms. 390, p. 214 e ms. 534, cc. 55-56.

<sup>18</sup> Non è forse irrilevante che fin dal 1562 Giorgio Vasari avesse proposto di dare vita, a Firenze, ad una nuova Accademia e Compagnia del disegno e delle arti, emancipata dallo spirito artigianale e che fosse garante del valore intellettuale dell'attività artistica, i cui capitoli rivisti nel 1563 da cioè capitoli rivisti da Vincenzo Borghini, furono prontamente approvati dal Granduca.

<sup>19</sup> BCAE, ms. 86.

mostra i suoi primi disegni, (BCAE, ms. 685, p. 77: “molti belli et nuovi disegni di baluardi, di cavalieri, di fortezze e d’altri edifizii”) sembra evocato per certificare il compimento degli studi dell’architetto, la cui maturità professionale viene successivamente ratificata prima da Michelangelo, qualificato “architetto al suo tempo eccellentissimo” (BCAE, ms. 685, p. 78), che lo propose come suo sostituto nel cantiere della cupola di S. Pietro, e poi coronata dal riconoscimento del Pontefice in persona, che non mancò di confermarli la sua predilezione. Non di meno lo Zoppici si mostra ancora una volta attento a segnalare che il successo dell’architetto era dovuto ad un’abilità professionale che si accompagnava alla nobiltà del carattere e dei costumi. Dopo la benevola familiarità dimostratagli dall’illustre Serbelloni, che del giovane Francesco “non volse ricusare la compagnia et si compiacque di stare pochi giorni in casa sua”, Zoppici ricorda la predilezione riservatagli dal Papa, precisando che Laparelli non fu premiato per cortigianeria o nepotismo, ma “per le virtù sue” tra le quali spiccava la liberalità (BCAE, ms. 685 p. 80)<sup>20</sup>. Tenuto conto che a metà del XVI secolo, secondo la trattatistica, il lavoro prestato per ottenere un compenso poteva degradare una professione a “vile officio” e pregiudicare, di conseguenza, la nobiltà di chi la esercitava (Calefati, 1564, pp. 25-28), non sorprende il risalto dato da Zoppici alla generosità del defunto, che l’oratore mette in atto non solo riportando la notizia della rinuncia al compenso per l’opera che aveva prestato nei lavori alla cupola di S. Pietro, in cui non è difficile riconoscere la ripresa dell’analogo episodio ricordato dal Varchi nell’elogio di Buonarroti a discarico della presunta avarizia di Michelangelo<sup>21</sup>, ma insistendo nel richiamare l’attenzione dell’uditorio, proclamando che quella di Laparelli fu “generosità non di Capitano ma di Principe” e traducendo plasticamente il tutto nell’immagine di chi “non volse toccare di detto maneggio neppure un danaio” (BCAE, ms. 685, p. 79).

I successi romani diventano il trampolino in grado di proiettare l’architetto cortonese verso l’impresa al servizio dell’ordine gerosolimitano, ma inaspettatamente Zoppici riserva solo un cenno alle complesse vicende delle fortificazioni di Malta, cui il capitano doveva maggiormente la sua fama, per trattenersi sull’episodio che vide Laparelli protagonista della scoperta nell’isola di una vena d’acqua dolce. Al di là dell’importanza di un’opera che assicurava ai Maltesi l’acqua di cui, come ogni isolano, avevano estrema necessità, la ragion d’essere della memoria di questo evento si svela pienamente nella sua parte

<sup>20</sup> Nella trattatistica sulla nobiltà era motivo di biasimo chi otteneva favori attraverso la pura adulazione.

<sup>21</sup> Varchi, 1564, p. 29:

Dunque si chiama avaro ed è tegnente del quattrino uno il quale non solo non chiese mai provvisione alcuna della fabbrica della cupola di San Piero, ma essendogli mandata, e grossissima, da papa Paulo terzo; la rifiutò e non la volle accettare?.

conclusiva, dove Zoppici introduce, per analogia, l'episodio biblico di Mosè che nel deserto battendo una bacchetta su una roccia fece scaturire una sorgente (*Esodo*, 17, 6). Con abilità retorica l'oratore sfugge al tranello di una iperbolica e perciò sconveniente sovrapposizione del Laparelli sul Patriarca, spostando invece l'attenzione sui Maltesi "che poco mancò non se gli buttassero ai piedi, et lo adorassero come volsero fare già gli Ebrei al gran Mosè" (BCAE, ms. 685, p. 81). Ma qui a svelarsi è anche e soprattutto la natura icastica di un *exemplum* che allude efficacemente all'approvazione ed esalta il plauso ottenuto a Malta dall'illustre capitano, consentendo all'oratore di non perdersi nel resoconto delle complicate e "perigliose" vicende che videro Laparelli progettare e avviare i lavori delle fortificazioni de La Valletta.

Con la memoria della rinuncia dei mille zecchini d'oro annui, offerti dalla Repubblica di Ragusa, il panegirista chiude la vita del capitano cortonese tornando ad esaltare nel defunto il già citato disinteresse per il denaro. Il tintinnio evocato dal riferimento alle monete d'oro amplifica, se possibile, la scelta di chi, non curandosi di una ricca mercede, preferì imbarcarsi nella spedizione contro il Turco. Dopodiché con il *locus communis* degli altissimi onori che il Capitano cortonese avrebbe potuto ottenere, se la morte non glielo avesse impedito, l'orazione volge verso la *consolatio*. Qui l'oratore recupera al ritratto di Laparelli le caratteristiche dell'uomo d'arme, che aveva posto la sua vita al servizio della "Cristiana religione", unendosi all'appello alla guerra santa contro il Turco che il Pontefice aveva invocato di concerto con le potenze europee e, tralasciando ogni riferimento all'epidemia che aveva falciato la flotta dei Veneziani con cui si era imbarcato il defunto, ne proiettava la morte nel vago ma nobilissimo novero dei "capitani celesti" (BCAE, ms. 685, p. 83).

Tra enfasi e omissioni Zoppici dà dunque vita ad un ritratto coerente all'immagine di un nobiluomo di fine Cinquecento, la cui fondatezza è confermata dalla coincidenza con il breve bilancio autobiografico disteso dallo stesso Francesco nella lettera scritta ad un gentiluomo maltese poco dopo la sua definitiva partenza dall'isola, e che possiamo ancora leggere nella trascrizione di Girolamo Mancini:

Due cose in ella mia ultima partenza di Malta ridissi a V[ostra] S[ignoria] et a M<sup>o</sup> Girolamo: il che in elli ragionamenti con tucti altri che mi era ocorso avevo molte volte decto: in presenza, o assenza vostra si comme era ocorso – L'una fu che quel poco avevo imparato sopra la fortificazione si era cerca [sic!] per sapere in elle occhasioni offendere et difendere et che mai fu il mio principal fondamento lo avere di stare dintorno, a, Maestri di muro et si bene nello Stato del Gran Duca : Poi in quello della Sedia apostolica aveo servito per soldato et ingegniero et poi ultimamente in Malta avevo servito solo per ingegniero : me mi contentavo di averlo facto : ma voglio basti lo avere dato al mondo saggio di me : certificandolo che mai servirei in cosa di Architectura si non quanto mi ocorresse in loco del quale mi fusse data e confidata in man mia la intera difesa [...] ero stato così ben tractato che non aveo causa di dolermi né di partirmi di quivi per avarizia ma che solo la

superbia mi tirava fuori essendo desideroso più di fumo che di arosto; per qual causa volevo ire in quelli lochi in quali si poteva sperare charichi di honore da soldato il che non si dava né he lecito darsi costa achi non ha la chroce. [...] et così essendo capitato quivi in tempo [Sic!] che la torta he spartita bisogna che per sino al tempo nuovo io abbi pazienza in quale ho speranza vi abbi di essere la parte mia [ ndr: e dopo essersi difeso dal sospetto di ingratitudine per il compenso ricevuto dall'ordine di Malta termina dicendo che] Mericordo di avere decto di mai più tornare a Malta: in questo proposito non voglio star forte perché ogni volta che Mon-signore Ill.mo e Rev.mo si degnierà comandarmi son per obedire andando dove di ordinerà perché li sono obbligato et afezionato servitore (BCAE, ms. 724, c. 43).

Più che dalla crociata il Cortonese sembra mosso dall'ambizione di ottenere, al termine di una lunga carriera da architetto esperto in fortificazioni, il governo di una piazza. Ma ciò non toglie che tra la sintesi biografica vergata dalla mano di Laparelli e il ritratto delineato dallo Zoppici vi sia, come si diceva, una straordinaria e sostanziale coincidenza. Mai Francesco aveva preso in considerazione la possibilità di identificarsi con “un maestro di muro” e, dopo aver sempre servito come ingegnere militare specializzato nelle fortificazioni, dichiarava apertamente di ambire ai massimi gradi di una carriera in cui le doti dimostrate come architetto o ingegnere militare si coniugavano con quelle più propriamente politiche di un governatore.

L'accesso diretto ai documenti conservati dalla famiglia, attestato anche dall'esplicito riferimento al libro delle “piante delle fortezze principali della chiesa, et il modo di fortificarle” che si trovava “appresso il suo amorevolissimo figliuolo” (BCAE, ms. 685, p. 80)<sup>22</sup>, può bastare a confermare che l'oratore poté operare con il sostegno dei documenti e delle informazioni messi a disposizione dai Laparelli; ma, ciò detto, quello che diventa ora più interessante è verificare se l'orazione dello Zoppici possa o meno considerarsi una testimonianza diretta di quel processo di elaborazione identitaria attuato dalle nascenti oligarchie cittadine che, alla fine del XVI secolo, non sfuggivano ai processi di aristocratizzazione delle *élites* e di affermazione dell'ideologia nobiliare che caratterizzavano la maggior parte dei centri e degli Stati italiani (Donati, 1988, pp. 93-150).

Francesco e la sua famiglia appartenevano a pieno titolo al ceto, che a Cortona andava da tempo concentrando nelle proprie mani l'esercizio esclusivo della cittadinanza. Tanto che, quando nel 1564 una riforma statutaria introdusse il principio dell'ereditarietà del diritto di cittadinanza, l'amministrazione cortonese non subì nei fatti alcun reale cambiamento, poiché ormai da decenni le cariche erano ricoperte e trasmesse da individui che appartenevano ad una ristretta cerchia di famiglie<sup>23</sup>. Come i loro pari anche i Laparelli,

<sup>22</sup> Il testo è disponibile nella trascrizione con il commento di Paolo Marconi (1970).

<sup>23</sup> ASFi, *Statuti*, 284 (1564), c. 30v e Perol, 2004, p. 297.

oltre a esercitare professioni dignitose, disponevano di un cognome, di residenze e sepolture appropriate, di un solido patrimonio, di discendenze onorevoli anche nei rami femminili e in particolare di una lunga e ininterrotta presenza nelle magistrature civiche (Rocchini, 2009, pp. 21-36). Eppure Zoppici, a differenza del suo erudito concittadino Baldelli, tace sia sulle magistrature ricoperte da Francesco e dai membri del suo lignaggio, che sulla cittadinanza fiorentina concessa al Capitano da Cosimo I (BCAE, ms. 390, cc. 212-214); mentre, insistendo nell'attribuire al defunto una nobiltà che, come si è visto, proveniva dall'indole, dall'educazione, dai costumi e dalla professione, sembra piuttosto richiamare il tema al tempo assai dibattuto, secondo cui la ricchezza e l'esercizio concreto del potere non erano requisiti sufficienti a qualificare la nobiltà di un individuo. A partire dalla metà del Cinquecento la trattatistica si era preoccupata di aggiornare le ormai inadeguate soluzioni degli umanisti e dei giuristi del XIV e del XV secolo (Donati, 1988, pp. 3-92) e nel contesto di un progressivo consolidamento del dominio esercitato dal ceto nobiliare sulla vita italiana, la definizione di concetti come nobiltà e ignobiltà assumeva un ruolo centrale e l'elaborazione teorica non tardò a tradursi in norme che riformavano gli statuti vigenti, sia presso gli ordini cavallereschi che presso gli ordinamenti cittadini (Donati, 1988, pp. 113-150; 246-265). In Toscana, dove storicamente per la composizione e la storia dei ceti dirigenti il rapporto tra nobiltà e mercatura era uno dei temi più controversi e dove il Granduca si apprestava a quelle riforme che avrebbero portato a compimento la costruzione del Principato mediceo, il giureconsulto piombinese Calefati pubblicava nel 1564 la sintesi del trattato del francese Tirequeau<sup>24</sup>, in cui si evidenziava che l'ammissione alle cariche municipali era insufficiente a nobilitare un individuo, a meno che gli ordinamenti non ne avessero escluso esplicitamente e in via definitiva gli artigiani e altra gente di vile condizione<sup>25</sup>.

In questo contesto l'insistenza di Zoppici nel misurare la nobiltà di Laparelli attraverso la distanza che lo separava da chi esercitava per denaro un "vile officium" si presta ad essere messa a confronto, oltre che con l'enunciazione teorica, con uno specifico dato di concretezza. Non è difficile supporre che laddove l'ereditarietà delle cariche prevista dagli *Statuti* fin dal 1564 era un requisito che Francesco e i suoi pari potevano esibire, il concetto dell'onorabilità di una professione rappresentasse, ancor prima che le riforme statutarie sancissero

<sup>24</sup> Noto anche nella forma italianizzata di Andrea Tiraquello. Su di lui si veda Donati, 1988, pp. 113-117.

<sup>25</sup> P. Calefatus, *Speculum verae politicae nobilitatis, Lucae, apud Vincentium Busdracum*, 1564 ripubblicato dallo stesso editore nello stesso anno nella versione volgare con il titolo *Specchio di dignità, nobiltà et honore*. cc. 18r-19v nn. 68-71. In vero Calafati integrava il testo francese con il riferimento alla dignità concessa dal Granduca, che poteva essere acquistata anche da chi aveva oscuri natali, e che rende ancor più difficile spiegare il silenzio di Zoppici sulla cittadinanza fiorentina ottenuta da Laparelli, che a causa delle lacune della tradizione, poteva dipendere tanto dalla brevità del testo, che dall'irrelevanza che tale onore ebbe per il Laparelli, ma forse anche dal ricordo ancora vivo dei disordini nati a Cortona nel 1569, a seguito della stretta centralistica operata da Cosimo con la nomina del cosiddetto Cancelliere fermo.

l'esclusione di coloro che esercitavano le arti minori dal diritto di cittadinanza<sup>26</sup>, un dato in divenire su cui urgeva fare chiarezza. Se, come sottolineato da Perol (2004, p. 296), le riforme statutarie, che nel 1580 introducevano una distinzione tra “marchesi, cavalieri, dottori, capitani et ordine non venale” e , tra il 1586 e nel 1592, dettagliavano già l'esclusione delle “arti vilissime o meccanice” identificandole dapprima con quelle dei lapicidi e dei legnaioli, per estenderle poi a calzolai, macellai, pizzicagnoli e locandieri, non è difficile intravedere i pericoli connessi all'assimilazione ancora possibile tra la figura di un architetto con quella di un lapicida o al legame tuttora esistente tra i Laparelli la proprietà delle più antiche locande della città. D'altra parte, per quanto il panegirista avesse incentrato l'orazione sulla nobiltà del defunto, era evidente che avesse affrontato il riferimento alla nobiltà della sua schiatta in maniera sorprendentemente omissiva: senza sottrarsi al dovere di dichiarare la nobiltà del sangue, di fatto si limitava ad offrirla semplicemente come un dato acquisito (BCAE, ms. 685, p. 73). Il ricorso alla precettistica, che incoraggiava apertamente l'oratore a far leva sulle virtù dell'individuo qualora i natali del defunto non fossero particolarmente elevati (Bonciani, 1824, p. 38), potrebbe chiarire le ragioni del silenzio dell'oratore, che in effetti non poteva celebrare in Francesco né il rampollo di un'antica famiglia feudale, né il discendente di valorosi guerrieri. Ma l'omissione di qualsiasi riferimento allo stemma e alla versione del mito delle origini familiari, che sono invece ben attestati dall'erudizione cittadina contemporanea (BCAE, mss. 389, c. 12; 390, cc. 214-215), induce a indagare ulteriormente sulle ragioni di questo silenzio e a verificare la relazione esistente tra questo documento e la riflessione sulla nobiltà condotta a Cortona negli stessi anni dall'*élite* dominante<sup>27</sup>.

Senza voler esagerare il risultato atteso e ottenuto da una composizione che rimase limitata alla circolazione manoscritta, non si può negare che la cura per la lingua e per lo stile dimostrata dallo Zoppici nella composizione di questa orazione restituisca peso sia alla personalità di un intellettuale finora pressoché sconosciuto<sup>28</sup>, che all'Accademia cortonese degli Umorosi, di cui questa orazione resta per noi il più completo dei peraltro rarissimi documenti superstiti<sup>29</sup>. Non si potrà infatti negare che, anche solo in questi termini,

<sup>26</sup> ACC, *Statuti e Riforme*, 1580 e 1586.

<sup>27</sup> Per il tema del rilievo dell'*Orazione* nella erudizione cortonese del XVI secolo, vale la pena raccogliere e ripartire dalla felice intuizione di Bruno Gialluca (2009, pp. 7-19) che, nel ricomporre il contesto della riscoperta di Laparelli compiuta da Venuti nel XVIII secolo, non rinunciava a suggerire la possibilità di proiettare l'*Orazione* di Zoppici nel contesto di quell'erudizione cortonese, che nel secondo Cinquecento elaborò la serie di memorie che “costituirono il punto più alto della ricerca antiquaria e della riflessione sulle origini e la storia della città».

<sup>28</sup> Se dobbiamo credere alla notizia della sua formazione ed esperienza professionale tra Padova e la Toscana negli anni in cui il toscano Varchi e il padovano Speroni si contendevano l'eredità di Bembo, c'è motivo di credere che Zoppici avesse avuto senz'altro l'occasione di aggiornarsi al dibattito dei letterati sull'uso del volgare e sull'autorità di Dante.

<sup>29</sup> Dell'Accademia restano, oltre l'orazione di Zoppici, una *Letzione terza del Leggiero Umoroso, letta dal*

l'elogio alla memoria di Laparelli contribuisca a gettare una nuova luce sulla vitalità dei circoli eruditi cittadini di fine Cinquecento, dei quali Bruno Gialluca (1993-1994) ha da tempo documentato le significative relazioni esistenti tra Cortona e Firenze, nell'elaborazione sul piano sia archeologico che ideologico del mito etrusco delle origini. Inoltre, letto in questa prospettiva, anche il contributo di illustri letterati cortonesi come Leonardo Ghini (Mancini 1922<sup>2</sup>, pp. 79-81; Siekiera 2000) o come Francesco Baldelli (Mancini 1922<sup>2</sup>, pp. 79-81; De Blasi, 1963), i cui nomi compaiono tra gli autori di una serie di versi in latino e in volgare pubblicati dal Torrentino per la morte di Benedetto Varchi nel 1566, sembrerebbe provare che gli Umorosi non potessero ignorare le celebri orazioni funebri composte dal letterato e portavoce della politica culturale medicea tra il 1543 e il 1565 e che, anzi, dovevano con ogni probabilità avere piena consapevolezza della progressiva importanza che questo genere di composizioni aveva assunto sul piano politico e culturale nella Firenze di Cosimo I almeno a partire dagli anni Quaranta (Leuzzi Fubini, 2007).

Ma intendere l'orazione come espressione eminente dell'attività propria di un'accademia letteraria, che poteva cogliere con prontezza l'opportunità offerta dalle esequie di uno degli associati più illustri per sperimentare il modo di uniformarsi al costume delle orazioni funerarie così nobilmente illustrato da Varchi, non può far perdere di vista l'opportunità di stabilire chi, tra gli Umorosi, avesse interesse a caldeggiare la commissione e la capacità di mandare a segno l'elogio in memoria di Laparelli.

L'accademia cortonese confermava, dopo averli sottoposti ad un importante e significativo rinnovamento, alcuni tratti propri delle consorterie medievali, che avevano costituito una parte importante della socialità cittadina fino ai primi del Cinquecento e di cui ora il ceto dirigente deteneva non solo il controllo, ma anche l'accesso esclusivo<sup>30</sup>. Perciò se è scontato trovare, tra i nomi registrati nell'esigua lista dei soci di cui la tradizione mantiene memoria, quelli delle principali famiglie cortonesi, è senz'altro degno di nota rilevare tra gli stessi una presenza qualificata e significativa dei Laparelli. Oltre Francesco, per il quale si può immaginare una cooptazione *ad honorem* vista la sua prolungata assenza da Cortona<sup>31</sup>, vi compaiono Zaccaria e soprattutto Marcantonio, figlio del defunto, che le fonti segnalano nel 1565

---

*medesimo nell'Accademia Umorosa a di 24 di giugno 1565 sopra alcune cose alla logica et alle scienze generalmente appartenenti; nel tempo del Principato del signor Lodovico Sermini*, cui segue un sonetto al vescovo di Cortona in BCAE, mss. 615, cc. 115r-116r e gli Statuti accademici, conservati però nella forma compendiativa dei capitoli riportati nelle *Notti Cortane* (BCAE, ms. 436, pp. 34-36) Mancini 1922<sup>2</sup>, *Ibidem*, e De Blasi 1963.

<sup>30</sup> Sul funzionamento delle consorterie medievali cortonesi si veda Gialluca 2023.

<sup>31</sup> L'associazione di Francesco all'Accademia nell'ottobre del 1564 è confermata dalla lettera con cui il principe degli Umorosi, Ludovico Sermini ("Il Sonnacchioso Presidente e Consiglio de' Magistrati del'Academia degli Humorosi") ne dà notizia al Laparelli, ("Magnifico e Valoroso Capitano"). Ringrazio il prof. Roger Vella Bonavita autore della silloge documentaria sul capitano cortonese, in via di pubblicazione, (BCAE, ct. 2327, p. 115-115a) per avermi consentito di accedere al documento, se pure in trascrizione.

come “Principe dell’Accademia” e che, tra i suoi sodali, è l’unico di cui sia nota la traduzione di una vaga passione letteraria nella concreta composizione di versi di ispirazione cristiana<sup>32</sup>. Una presenza, dunque, che dà il senso di una partecipazione attiva del casato nell’animare il consesso letterario cortonese e che, se non basta ad attribuire ai Laparelli una funzione egemonica, è prova sufficiente a confermare Marcantonio e i suoi congiunti nel ruolo di committenti e attenti supervisor dei contenuti dell’orazione in lode del Capitano. Non conosciamo i dettagli dell’ufficio affidato a Zoppici, ma recuperare e valorizzare il *côté* privato degli interessi di una simile committenza consente di guardare più da vicino il laboratorio dell’elaborazione culturale e dei processi di autorappresentazione della classe dirigente cortonese del secondo Cinquecento e di valutare la prospettiva e il contributo dato concretamente da uno dei suoi casati più potenti.

### Francesco e i Laparelli tra coscienza nobiliare e autorappresentazione

I Laparelli, del resto, non erano nuovi a operazioni di questo tipo. Se è verosimile che insieme al cognome poterono cominciare a elaborare la versione delle proprie origini già alla fine del XV secolo (Perol, 2004, p. 226)<sup>33</sup>, e se si può forse datare una prima corsiva attestazione del loro stemma nello schizzo di un giglio di Francia riportato sulla coperta di un libro d’opere del 1518 (fig. 1), è certo che l’argomento della nobiltà familiare trovò esplicita e articolata espressione solo nei trattati sulle famiglie nobili di Cortona redatti, rispettivamente nel 1563 e nel 1581, dagli eruditi cortonesi Tommaso Braccioli e Rinaldo Baldelli. Autore di un trattato sulla nobiltà cortonese, disseminato degli stemmi e delle sintetiche genealogie delle principali famiglie cittadine, il Braccioli è il primo a riportare l’emblemma gigliato dei Laparelli e ad associargli, riportandola senza chiose, la versione secondo cui le fortune del cospicuo lignaggio sarebbero dipese dalle ricchezze ricevute in cambio dell’ospitalità offerta a un dignitario francese<sup>34</sup> (fig. 2).

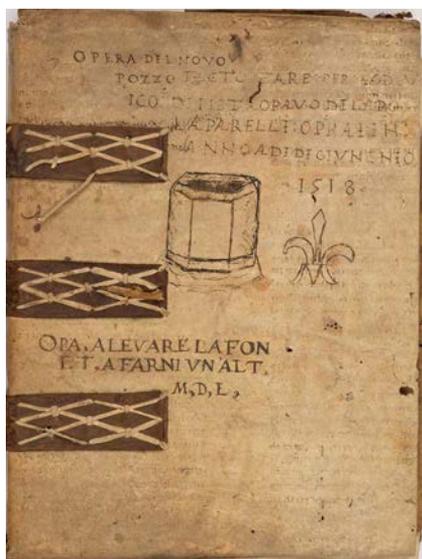
Mentre, venti anni dopo, Rinaldo Baldelli tornava sul tema della nobiltà cittadina, e sui

<sup>32</sup> *Delle rime spirituali. Parte prima*, In Firenze: appresso Francesco Tosi, e’ compagni, 1584; *Delle meditazioni nella vita di Giesu Cristo*. Stampate nouellamente, In Firenze, per Antonio Padouani, 1587; *La Cristiade poema heroico*, Romae, apud Gulielmum Facciottum, 1618.

<sup>33</sup> Non diversamente da quanto registrato per altri lignaggi cortonesi, individua la prima attestazione del cognome dei Laparelli nel 1457. Non è improbabile che in un periodo compreso tra la seconda metà del XV e gli inizi del XVI, sotto l’impulso della nuova nobilitazione di alcuni casati cittadini come i Vagnucci, i Sernini e i Paserini, anche i Laparelli possano aver cominciato a fregiarsi di uno stemma e a dotarsi di un mito delle origini.

<sup>34</sup> Braccioli (BCAE, ms. 389, c. 12r-v) scrive:

*Li Laparelli vennero de Francia al tempo di Lodovico IX re, che fu nel anno 1250 et Laparello el quale dette origine alla casa fu Camariero del sopra detto re et venendo in Cortona vi morse et tal famiglia ancora ritiene el nome in alcuni di Ludovico [...] Alcuni altri degni de fede, si comme a me me hanno referito. La casa de Lap.[arelli] hebbe origine da Laparello coppiero de sopradetto re, si come si può giudicare fu fedelissimo e nei suoi paesi ricco si come si può vedere in un breve fatto dal re.*



**Fig. 1** Giglio di Francia: emblema di Lodovico Laparelli, 1518. in ACC, *Libro d'opera del pozzo del Poggio*, 1518, giugno 15 -1523, settembre 5: operaio Lodovico Laparelli; e *Libro d'opera della fontana di piazza*, 1550, marzo 10 -novembre 17, operai Tommaso di Eugenio Quintani, Mastro Giovampaolo di [...] mastro di organi, camerari Lazzaro Alticozzi e Marcello Laparelli. Coperta, piatto anteriore.



**Fig. 2** Particolare dell'Estimo del Cap[itano] Francesco di Nicolo di m[esser] Marcantonio Laparelli. Sul margine superiore: la voltura dei beni in favore del figlio di Francesco e la notizia della morte del capitano: "Morto come disse Matteo di Francesco Tozzi suo agente fino del mese di ottobre 1570 et della morte del quale hebbe notizia secondo disse il dì 24 di dicembre 1570". ACC, *Catasti*, Terzo di S. Maria, a. 1569, c. 187r.

Laparelli<sup>35</sup>, mettendo in dubbio o negando recisamente le genealogie altisonanti registrate dal Braccioli e assumendo come criterio di distinzione l'antichità del lignaggio.

Il diverso atteggiamento dei due eruditi è stato opportunamente imputato dalla Perol (2004, p. 322) alla loro diversa estrazione sociale: Braccioli apparteneva a una famiglia nuova, mentre il Baldelli era e si dichiarava con orgoglio discendente di uno dei casati più antichi, tra i pochi in grado di fregiarsi a Cortona di una nobiltà feudale. Ma a rileggerli in filigrana, quei trattati sembrano soprattutto capaci di documentare in diretta le trasformazioni di un ordine

<sup>35</sup>Baldelli (BCAE, ms. 390, c. 214):

*Laparelli, Casato antico e nobile de primi della nostra città. Dicesi per li più che essi sono discesi da un Lapo Oste; il quale passando un vescovo francese, che andava a Roma, et posandosi nella sua osteria in Cortona vi si infermò e morì, et con li molti danari che rimasono in mano al detto oste lo arricchì. A dimostrazione di che essi portano ancora per insegna un giglio mezzo d'oro e mezzo d'azzurro [...] et sono ancora padroni delle due osterie antiche. c. 215r: I Laparelli, dunque, sono cosiddetti da Lapo oste, e così sono ancora padroni dell'osteria della Spada [...].*

Per una sintesi sul mito delle origini si veda il contributo della scrivente (Rocchini, 2009, pp. 25-27).

sociale, che si andava consolidando, e in grado di fissare ciascuno a suo modo e in un contesto ancora fluido alcuni principi cardine. Nelle varie versioni del proemio al suo trattato Braccioli, che pure si dimostra attardato sulla concezione classica della nobiltà acquisita per mezzo della virtù, dichiara esplicitamente la necessità di porre ordine in una materia in cui troppi agiscono liberamente, ribadendo con forza la distinzione che passa tra gli emblemi nobili e i marchi degli artigiani (BCAE, ms. 512, cc. 11r-12v). Anche se poi non esitava a compilare liste di Cortonesi illustri, includendo non solo dignitari ecclesiastici, magistrati civili, cavalieri e dottori, ma anche pittori, architetti, scultori, legnaioli e musicisti (BCAE, ms. 512, cc. 13r-32v), né rinunciava a dichiarare la sostanziale parità tra le famiglie che appartenevano al ceto nobile (BCAE, ms. 389, cc. 1-4; ms. 512, cc. 2-8). Dall'altro lato, esplicitamente critico verso la bulimia con cui Braccioli accoglieva le nobilissime sedicenti origini di un gran numero di famiglie, il Baldelli tendeva a sottolineare l'antichità come elemento di distinzione all'interno della nobiltà cortonese, anticipando la necessità di stabilire tra i membri della cittadinanza una gerarchia interna che, di lì a breve, avrebbe trovato negli Statuti una specifica formalizzazione<sup>36</sup>.

In un simile contesto, in cui è del tutto verosimile ritenere che un qualsiasi casato, ricco e potente, ambisse ad ottenere un riconoscimento della propria nobiltà, i Laparelli offrono una serie di dati che fa del loro un caso di studio. Consapevoli del fatto che un patrimonio, per quanto sufficiente a garantire una presenza continuativa nelle magistrature cittadine e un tenore di vita *more nobilium*, non bastava ad affrancarli dalle loro origini borghesi, si dedicarono con determinazione a surrogare quelle patenti di nobiltà, che il volgere dei tempi rendeva sempre più urgenti, intervenendo su due fronti: dotandosi di un mito delle origini e di uno stemma, a noi tramandati dall'erudizione locale, e assicurando la conveniente esaltazione di uno dei suoi figli più illustri, commissionandone l'elogio funebre all'erudito Zoppici.

Rispetto alla tendenza condivisa e diffusa tra le famiglie cortonesi a nobilitare il proprio lignaggio, i Laparelli si distinguono dunque per una capacità di elaborazione non comune. Anziché negare le origini borghesi del casato, preferiscono concentrarsi nella costruzione di una leggenda capace di trasfigurare la nascita della propria fortuna ammantandola di regalità. Come si addice al mito, i protagonisti e le azioni restano proiettate in un passato volutamente indefinito, ma le due versioni, che corrono parallele, poggiano su dati che conferiscono loro verisimiglianza. Da un lato la benevolenza

<sup>36</sup> Perol (2004, pp. 295-296) ricostruisce le tappe principali delle riforme *ad escludendum*. Dopoché nel 1564 gli Statuti avevano imposto l'ereditarietà delle cariche, all'inizio degli Ottanta ai marchesi, cavalieri, dottori e capitani sono riconosciute prerogative che dapprima riguardano la precedenza loro accordata nelle cerimonie, ma che poi si estendono al sistema di attribuzione delle cariche.

concessa da un dignitario francese in cambio dell'ospitalità offertagli dai Laparelli richiamava l'antico esercizio che la famiglia aveva da secoli della centralissima osteria della Spada, la cui insegna forse era stata nobilitata grazie alla sua somiglianza con il giglio di Francia, ma che probabilmente mirava anche a evocare una possibile analogia tra la figura scelta da loro ad emblema con quel capo d'Angiò, che anche a Cortona inquartava gli stemmi di alcune famiglie, attestandone il passato guerriero e una qualche dignità ricevuta per il sostegno dato alla Francia nel periodo delle battaglie di Benevento e Tagliacozzo<sup>37</sup>. Dall'altro, l'alternativa rappresentata dall'oro lasciato da un ignoto vescovo francese, si sovrapponeva in modo altrettanto efficace alla predilezione e al favore che il primo vescovo di Cortona, Ranieri Ubertini, avrebbe effettivamente avuto per Lapo, antenato eponimo della famiglia, come risulterebbe dalla memoria di un'antica iscrizione presso il monumento funebre del presule nella chiesa cittadina di san Francesco, in cui Lapo si sottoscriveva come suo *fidecommissor*<sup>38</sup>.

In questo contesto appare evidente che i Laparelli, con una inedita e articolata operazione condotta sul piano familiare, contribuivano a fornire alla città dati su cui l'erudizione avrebbe fondato e organizzato la nobiltà della patria e, al contempo sperimentavano per la prima volta, con la celebrazione del Capitano, una modalità di esaltazione della schiatta, incardinata sull'eminenza tangibile di un proprio congiunto presto accolto nel *pantheon* dei cortonesi illustri, cui di lì a breve avrebbero associato, in modo ancor più deciso, la loro suor Veronica, morta come è noto in odore di santità (Rocchini, 2009, p. 32).

D'altra parte non vi è alcun dubbio che Francesco fosse un soggetto del tutto adeguato allo scopo: segnato da una straordinaria parabola biografica e professionale riconosciuta anche dal Baldelli che pochi anni dopo gli avrebbe dedicato una breve biografia (Gialluca, 2009, p. 9), nel 1569 era, con i 10463 scudi del suo patrimonio, il secondo più ricco contribuente di Cortona<sup>39</sup> (fig. 3) e, dettaglio non trascurabile, il titolo di capitano lo collocava al vertice di in un gruppo di cittadini cortonesi sempre più numeroso<sup>40</sup>, la cui preminenza crescente avrebbe trovato a breve ratifica ufficiale anche negli Statuti (Perol, 2004, pp. 298-302).

<sup>37</sup> Sulla presenza del capo d'Angiò su alcuni stemmi cortonesi e in particolare su quello della famiglia Zefferini si veda BCAE, ms. 389, in cui si cita esplicitamente la ricompensa data da Carlo d'Angiò a seguito del sostegno dato nella battaglia contro Manfredi (Benevento, 1266) e contro Coradino di Svevia (Tagliacozzo, 1268). Sulla diffusione del capo d'Angiò si veda il contributo di Pastoreau, 2004 e il più recente Ferrari et alii 2020, in particolare le pp. 256-259 e 273-274.

<sup>38</sup> BCAE, ms. 708, XXIV, pp. 23-23 la memoria tratta da Narciso Fabbrini da un manoscritto di casa Semini del 1599 è riportata anche da Della Cella 1900, p. 128 e da Mirri 1972, p. 18 dove si legge: "*Hoc opus fieri fecit Lapus Gori Xophori fidei commissarius Dni Raynerii de Ubertinis olim Episcopi cortonensis, et fuit completum anno Dni 1360 die septembris et infra pictum*".

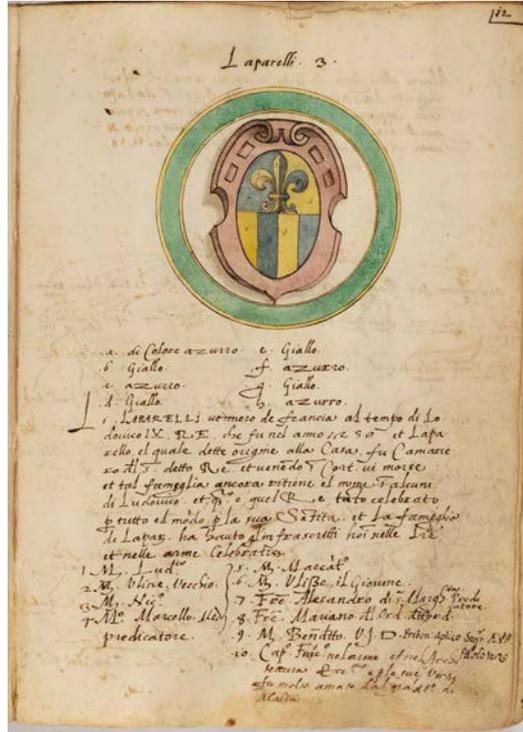
<sup>39</sup> ACC, Serie C, *Catasto della Comunità di Cortona e della Val di Pierle nella Cancelleria di Cortona*, anno 1569 c. 187r-194v; Perol 2004, pp. 300-301.

<sup>40</sup> Laparelli non fu l'unico capitano di Cortona, né l'unico ad aver avuto una qualche fama: accanto al suo nome se ricordano molti altri, tra cui spiccano quelli di Gilio Ristori e di Flaminio Alticozzi (BCAE, ms. 685, pp. 50-53), autore di un manoscritto sulle fortificazioni (BCAE, ms. 513), o quello di Masino Palei, eroe nell'ultima crociata contro il Turco e di Chiocca Palei (Venuti, 1761, pp. 52-53). Ma nessuno di questi godette nella cultura locale di un rilievo paragonabile a quello di Francesco.



Fig. 3

I Laparelli: stemma, origini e uomini illustri. in BCAE, 390, Tommaso Braccioli, *Stemmi e brevi notizie di 69 famiglie cortonesi*. XVI sec. 2° metà, c. 12r.



pagina a fronte

Fig. 4

Ciro Ferri, 1657, *Immacolata concezione e i santi Lodovico di Tolosa, Luigi de' Francesi ed i beati cortonesi Guido e Margherita*, Olio su tela, Cortona, chiesa di San Francesco.

Nell'ambizione formale e sostanziale all'aristocratizzazione espressa dal ceto dirigente cortonese, i Laparelli si rivelano dunque come una delle famiglie più consapevoli del necessario e puntuale aggiornamento ai nuovi requisiti di nobiltà e niente affatto sprovviste dei mezzi e della capacità di perseguire, con sapiente cautela, un riconoscimento tanto irrinunciabile quanto indifferibile.

D'altra parte, le oscillazioni prodotte dalle visioni non del tutto coincidenti del Braccioli e del Baldelli provano che il terreno su cui si muoveva l'oligarchia cortonese nell'affermare la propria nobilitazione era ancora sdrucchiolo e che la loro autorappresentazione era un processo ancora *in fieri*. Il che forse contribuisce a spiegare anche perché Zoppici abbia deciso di subordinare le nobiltà del lignaggio alla biografia di Francesco e perché il pubblico ristretto e selezionato dell'Accademia fosse considerato l'interlocutore privilegiato e più adatto per un'operazione sperimentale che puntava, prima di tutto, ad ottenere un riconoscimento presso il gruppo dei pari, con cui i Laparelli condividevano l'appartenenza alla nascente oligarchia cortonese.



Ad ogni modo si trattava di una situazione temporanea, in cui la progressiva aristocratizzazione delle élites era ormai, anche a Cortona, un processo irreversibile. Di lì a breve l'erudizione locale, acquisendo l'orazione in lode di Francesco Laparelli ai materiali su cui la città fondava la propria nobiltà<sup>41</sup>, ne avrebbe confermato la rilevanza e garantito la sopravvivenza e in pieno Seicento, quando ormai i figli di famiglia avevano ottenuto iscrizioni sia nell'ordine gerosolimitano che in quello di santo Stefano<sup>42</sup>, Annibale Laparelli, un altro uomo d'arme e collaterale di Francesco, poteva esibire una nobiltà trionfante, affidando all'eccellente pennello di

Ciro Ferri una versione consolidata del mito delle origini familiari. Nella tela destinata a quella che un tempo era la cappella Laparelli nella chiesa cittadina di S.Francesco, il pittore ritraeva, esponendoli all'ammirazione dei fedeli i santi protettori del casato, Luigi IX e Lodovico da Tolosa, guerrieri e difensori della fede di stirpe regale, e non esitava a esibire i figli di Francia che, illuminando d'oro il mantello azzurro del re crociato, rappresentavano un richiamo esplicito, nella forma e nei colori, all'emblema della famiglia cortonese<sup>43</sup> (fig. 4).

<sup>41</sup> BCAE, ms. 685. La miscellanea di notizie cortonesi messa insieme da Sernini unisce la copia di alcuni testi del Baldelli, quali i due trattati sui Casali e sulle famiglie nobili di Cortona, *il De Laudibus Patriae* di Comedio Venuti e Il Lamento di Cortona del Baldacchini, ma anche alcuni estratti dalle memorie di Tommaso Braccioli, il processo di assoluzione dalla scomunica di Frate Elia, le dignità del vescovo Jacopo Vagnucci, l'istituzione del vescovado di Cortona, i capitani antichi e moderni, nobili e ignobili nella lista stilata da Rinaldo Baldelli nel 1606 e l'elenco dei vescovi cortonesi.

<sup>42</sup> Come risulta dalle liste dei cavalieri cortonesi, nel 1593 Cosimo, nipote di Francesco, era ammesso all'ordine di Santo Stefano e nel 1595 Giovanni Battista Laparelli a quello gerosolimitano (Angellieri Alticozzi, 1763-1765, I, pp. 138 e 140).

<sup>43</sup> Sulla committenza dell'altare: D.O.M. Immaculatae Virgini Conceptioni/SS.Lodovico Episcopo et Lodovico Regi/Laparellorum familiae Patronis nec non/ BB.Guido et Margaritae Annibal Laparellius/dicavit anno salutis MDCLVII. Per una descrizione del dipinto si veda Contini, 1997, p. 138 e Rocchini, 2009, pp. 25-27 con bibliografia relativa.

## Manoscritti e documenti d'archivio

Sigle:

ACC: Archivio storico del Comune di Cortona.

ASFi: Archivio di Stato di Firenze.

BCAE: Biblioteca del Comune e dell'Accademia Etrusca di Cortona.

ACC, Serie C, *Catasto della Comunità di Cortona e della Val di Pierle nella Cancelleria di Cortona*, anno 1569.

Terzo di San Vincenzo, n.26.

ACC, serie G', *Statuti e Riforme*, anno 1565.

ACC, Serie G', *Statuti e Riforme*, anno 1580.

ACC, Serie G', *Statuti e Riforme*, anno 1592.

ASFi, *Bande*, 626 (1543).

ASFi, *Statuti*, 284 (1564).

ASFi, *Statuti*, 285 (1580).

ASFi, *Statuti*, 282.

BCAE, ct 2327, Vella Bonavita R. 2011, *The life and achievements of Capitano Francesco Laparelli da Cortona (1521-1570): a gentleman of Cortona*. PhD dissertation, University of Perth, voll.I-IV, non pubblicata.

BCAE, ms. 86, *Breve dell'arte degli scalpellini, riforme e statuto confermati dai Capitani e dai Priori di Cortona*, dal 1414 al 1627.

BCAE, ms. 389, Braccioli T. XVI sec. 2° metà, *Stemmi e brevi notizie di 69 famiglie cortonesi*.

BCAE, ms. 390, cc. 200-231, Baldelli R. , *Trattato delle famiglie nobili di Cortona compilato da messer Rinaldo Baldelli dottor di legge e gentiluomo cortonese l'anno 1582, copiato dal cav. Giovanni Girolamo Sernini l'anno 1739*; cc. 236-279, Braccioli T. copia del XVIII sec, *Trattato delle famiglie nobili di Cortona raccolte l'anno 1563 da Tommaso Braccioli*.

BCAE, ms. 403, Sernini G. G. XVIII sec., *Notizie de' Cortonesi illustri*.

BCAE, ms. 436, *Notti coritane*, vol IV, (1747).

BCAE, ms. 512, Braccioli T. XVI sec. 2° metà, cc. 11-12: *Alli miei humanissimi lettori*, T. *Braccioli C[ortonese]*; cc. 13-32: *Santi e uomini qualificati di Cortona*.

BCAE, ms. 513, Alticozzi F. XVI sec., *L'arte pratica generale della guerra praticata e descritta dal capitano Flamínio Alticozii cortonese, con le sue figure, machine et instrumenti militari*.

BCAE, ms. 530, Braccioli T. 1741, *Trattato delle famiglie nobili di Cortona raccolte l'anno 1563 da Tommaso Braccioli. Dal suo originale trascritte fedelmente da G.G.Sernini*.

BCAE, ms. 534, Baldelli R. XVIII sec., *Memorie e descrizione dell'origine, antichità e nobiltà della città di Cortona, poste insieme e ridotte in questo volume da me Rinaldo di Niccolò Baldelli dottore [...]: cominciate l'anno 1559 e terminate nel 1604.*

BCAE, ms. 582, cc.1-5: *Orazione di Guido Zoppici cortonese, detto lo Schietto, in lode del capitano Francesco Laparelli, detto l'Ingenuo, accademico Humoroso da recitarsi nelle sue esequie il dì 30 dicembre 1570, (XVIII sec.).*

BCAE, ms. 615, cc.115r-116r, *Letzione terza del Leggiero Umoroso, letta dal medesimo nell'Accademia Umorosa a dì 24 di giugno 1565 sopra alchune cose alla logica et alle scienze generalmente appartenenti; nel tempo del Principato del signor Lodovico Semini, (XVI sec.).*

BCAE, ms. 685, Baldelli R. XVIII sec., *Nota di alcuni dei capitani cortonesi scritta da Rinaldo Baldelli nell'anno 1604, pp.50-53; Zoppici G. XVIII sec., Orazione di Guido Zoppici in lode del cap. Francesco Laparelli in Semini Giovanni Girolamo, in Miscellanea di notizie cortonesi, pp. 73-84.*

BCAE, ms. 708, Fabbri N. XIX sec 2° metà, *Miscellanea di notizie cortonesi, vol.XXIV.*

BCAE, ms. 724, Laparelli F., *Scelta di manoscritti del capitano Francesco Laparelli copiati da Girolamo Mancini nel 1853.*

## Bibliografia

Angellieri Alticozzi F. 1763-1765, *Risposta apologetica al libro dell'antico dominio del vescovo di Arezzo sopra Cortona, parte prima [-seconda]*, per Marco Coltellini all'insegna della verità, Livorno.

Boncianni F. 1824, *Sulla maniera di fare le orazioni funebri*, Margheri, Firenze.

Cantagalli R. 1969, *Boncianni Francesco*, "Dizionario Biografico degli Italiani", XI, pp. 673-674.

Castiglione B., A. Quondam (ed. a cura di) 2002, *Il Cortegiano*, Mondadori, Milano.

*Componimenti latini e toscani da diversi suoi amici composti nella morte di Benedetto Varchi*, per i figliuoli di Lorenzo Torrentino e Carlo Pettinari, In Firenze, 1566.

Contini R. (a cura di) 1997, *Pietro da Cortona per la sua terra: da allievo a maestro, Catalogo della mostra, Cortona palazzo Casali 1 febbraio-4 marzo*, Electa, Milano.

De Blasi N. 1963, *Francesco Baldelli*, "Dizionario Biografico degli Italiani", vol.5, pp. 452-453.

Della Cella A. 1900, *Cortona Antica*. Tipografia sociale, Cortona.

Donati C. 1988, *L'idea di nobiltà in Italia. Secoli XIV-XVIII*, Laterza, Roma-Bari.

Ferrari M., Rao R., Terenzi P. 2020, *Rappresentazioni del potere angioino nell'Italia comunale: sovrani, ufficiali, città In: Pecout Thierry (études réunis par) Les officiers et la chose publique dans les territoires angevins (XIIIe-XVe siècle) : vers une culture politique ? Gli ufficiali e la cosa pubblica nei territori angioini (XIII-XV secolo): verso una cultura politica?*, Publications de l'École française de Rome, Rome, pp. 251-284.

Finazzi S. 2010, *La 'Navicella dell'ingegno': genesi di un'immagine dantesca*, "Rivista di studi danteschi", X, pp. 106-126.

Fubini Leuzzi M. 1999, *Alle origini della biografia femminile : dal modello alla stori*, Actes du colloque organisé par le Dipartimento di storia dell'Università degli Studi di Firenze, l'École française de Rome et le Comune di Firenze 'Progetto donna', Florence 11 et 12 juin 1999. pp. 217-232.

Fubini Leuzzi M. 2001, *Tra biografia ed elogio funebre: le principesse medicee (sec.XVI)*, "Mélanges de l'École française de Rome, Italie et Méditerranée", Tom. 113, n. 1.

Fubini Leuzzi M. 2007, *L'oratoria funeraria nel Cinquecento. Le composizioni di Benedetto Varchi nei loro aspetti culturali e politici*, in V. Bramanti (a cura di), *Benedetto Varchi 1503 - 1565*, Atti del Convegno (Firenze, 16 - 17 dicembre 2003), Edizioni di Storia e Letteratura, Roma, pp. 185-229.

Gazzola Stacchini V., Bianchini G. 1978, *Le accademie nell'Aretino, nel XVII e XVIII secolo*, Olschki, Firenze.

Gialluca B. 1993-1994, *Il mito etrusco a Cortona (1550-1740) tra archeologia e ideologia*, "Annuario dell'Accademia Etrusca di Cortona", n. 26, pp. 225-304.

Gialluca B. 2009, *La fortuna di Laparelli a Cortona*, in E. Mirri (a cura di), *Francesco Laparelli architetto cortonese a Malta*, Typhis, Cortona, pp. 7-19.

Gialluca B. 2023, *La fraternita di santa Maria e san Francesco di Cortona, governante e funzioni tra XV e XVI secolo nelle fonti d'archivio*, in G. Olivastri (a cura di) *Luca Signorelli. L'ardore della forma - A passion for form*, Colibrì, Cortona, pp. 240-251.

Laparelli M. 1584, *Delle rime spirituali di M. Marcantonio Laparelli da Cortona*. Parte prima, appresso Francesco Tosi, e' compagni, In Firenze.

Laparelli M. 1587, *Delle meditazioni nella vita di Giesu Cristo. Di messer Marcantonio Laparelli nobile cortonese, e cittadin fiorentino. Parte prima. Stampate nouellamente*, per Antonio Padouani, In Firenze.

Laparelli M. 1618, *La Cristiade poema heroico del signor Marcantonio Laparelli da Cortona*, apud Gulielmum Facciottum, Romae.

Loroux N. 1993, *L'invention d'Athènes. Histoire de l'oraison funèbre dans la 'cité classique'*, Mouton, Paris-La Haye-New York.

Mancini G. 1922<sup>2</sup>, *Il contributo dei Cortonesi alla coltura italiana*, Regia deputazione di Storia Patria, Firenze.

Marconi P. 1970, *Francesco Laparelli (1521-1570). Visita e progetti di miglior difesa in varie fortezze ed altri luoghi dello Stato Pontificio*, Olschki, Firenze.

Matracchi P. 2009, *Il campanile laparelliano del Duomo di Cortona. Contesto, architettura, restauri*, in E. Mirri (a cura di), *Francesco Laparelli architetto cortonese a Malta*, Typhis, Cortona, pp. 75-91.

Mirri G. 1972, *I vescovi di Cortona dalla istituzione della Diocesi , 1325-1971*, Calosci, Cortona.

Occhini L. 1937, *Un grande italiano del Cinquecento Francesco Laparelli a Malta*, Reale Accademia Petrarca, Arezzo.

Pancieria E. 2015, *Il Bembo di Speroni. Una lettura dell'Orazione in morte del cardinale Pietro Bembo Panciera, Elena*, in Fournel J.L., Gorris Camos R., Mattioda E. (a cura di), *Ai confini della Letteratura*. Atti della giornata in onore di Mario Pozzi. Morgex, 4 maggio 2012, Torino, Nino Aragno, Torino, pp. 19-44.

Pastoreau M. 2004, *Une fleur pour le Roi*, in Pastoreau M., *Une histoire symbolique du Moyen Âge occidental*, Seuil, Paris.

Pernot L. 1993, *La réthorique de l'éloge dans le monde gréco-romain*, Institut d'études augustiniennes, Paris.

Perol C. 2004, *Cortona, pouvoirs et société aux confins de la Toscane XV-XVI siècle*, École française de Rome, Roma.

Rocchini P. 2009, *I Laparelli*, in E. Mirri (a cura di), *Francesco Laparelli architetto cortonese a Malta*, Typhis, Cortona, pp. 21-35.

Rocchini P. 2011-2012, *Benedetto Laparelli e Cristofanello: alcune note documentarie sul committente e l'architetto*, "Annuario dell'Accademia Etrusca di Cortona", Vol. 34, pp. 145-162.

Siekiera A. 1999, *Ghini (Glinici) Leonardo*, Dizionario biografico degli Italiani, Istituto della Enciclopedia Italiana G. Treccani, Vol. 53, pp. 766-767.

Varchi B. 1548, *Orazione funerale, sopra la morte del signore Stefano Colonna da Palestrina, fatta & recitata da m. Benedetto Varchi*, Lorenzo Torrentino, in Firenze.

Varchi B. 1551, *Orazione funerale di m. Benedetto Varchi sopra la morte del S. Giouanbatista Savello*, eredi Bernardo Giunta, in Fiorenza.

Varchi B. 1564, *Orazione funerale di M. Benedetto Varchi, fatta e recitata da lui pubblicamente nelle esequie di Michelagnolo Buonarroti in Firenze nella chiesa di san Lorenzo*, appresso Giunti, in Fiorenza.

Varchi B. 1570, *L'Herculano dialogo di messer Benedetto Varchi, nel qual si ragiona generalmente delle lingue, et in particolare della toscana, e della fiorentina composto da lui sulla occasione della disputa occorsa tra' l'commendator Caro, e M. Lodouico Casteluetto*, appresso Filippo Giunti, in Fiorenza.

Venuti F. 1761, *Vita del capitano Francesco Laparelli da Cortona*, per Gio.Paolo Fantechi all'insegna della Verità, Livorno.

Zoppici G. 1846, *Orazione di Guido Zoppici in lode del capitano Francesco Laparelli tratta da archivio privato e pubblicata da Nunzio Pancrazi*, Bimbi, Cortona.



---

# EVOLUZIONE DELL'ARCHITETTURA MILITARE: DALLE FORTIFICAZIONI MEDIEVALI AI BUNKER

---

**Pietro Tornabene**

Generale di Corpo d'Armata  
già Comandante Istituto Geografico Militare

## **Il concetto di fortificazione**

La fortificazione è una costruzione o insieme di opere militari realizzate per difendere una località e per diminuire l'efficacia offensiva del nemico. In tale contesto può essere considerata una protezione usata per difendersi dalle azioni offensive del nemico al fine di:

- potenziare il proprio fuoco ed ostacolare quello nemico;
- agevolare la propria manovra ed ostacolare quella nemica.

Le fortificazioni sono costruzioni militari progettate per il rafforzamento di posizioni difensive e di centri di comando e controllo. Possono essere permanenti, semi permanenti o di contingenza (costruite all'occorrenza con materiali disponibili in loco). Inoltre le fortificazioni possono essere utilizzate e costruite per difesa di civili nella funzione di rifugi antiaerei e rifugi antiatomici.

Da migliaia di anni l'uomo costruisce fortificazioni e le tecniche e le modalità si sono evolute di pari passo con lo sviluppo delle tecniche di combattimento e di offesa.

## **Le fortificazioni nel medioevo**

Prima dell'avvento delle armi da fuoco (nel XIV-XV secolo) l'offesa poteva essere portata prevalentemente utilizzando energia cinetica o termodinamica che si concretizzavano nell'uso di Catapulte e Fuoco. E' per tale motivo che fino al XV secolo l'efficacia delle fortificazioni era legata soprattutto alla loro altezza, limitata solo dai costi e dalle possibilità strutturali. Più una muraglia era alta più difficile sarebbe stato scalarla e migliore sarebbe stato il dominio visuale sulla zona circostante. Le azioni difensive più efficaci attuate dalla sommità di tali mura, denominate "difesa piombante", erano costituite principalmente dal getto dall'alto di oggetti e liquidi bollenti. Le tecniche di assedio prevedevano la scalata e comunque il raggiungimento della sommità delle mura o, se possibile, l'incendio di grandi quantità di legname alla base delle mura per provocarne il crollo.

Per favorire la difesa piombante sovente si costruivano sulla cinta delle mura dei beccatelli che erano elementi architettonici usati per sostenere parti sporgenti di un edificio e davano la possibilità di gettare dall'alto sul nemico qualsiasi cosa che lo indebolisse. I beccatelli furono progressivamente abbandonati nelle fortificazioni alla moderna, in quanto troppo esposti ai colpi dell'artiglieria.

### Cosa fa nascere un nuovo tipo di fortificazione?

L'artiglieria del XV secolo determinò una svolta nello sviluppo delle fortificazioni. Le artiglierie portatili misero in discussione le fortificazioni tradizionali basate sulla difesa piombante. L'altezza di tali strutture divenne un problema, in quanto facile bersaglio da parte di queste artiglierie.

Leon Battista Alberti nel *De Re Aedificatoria* (1450-1452), fu tra i primi ad aver affrontato il tema delle architetture difensive intuendo come le armi da fuoco avrebbero rivoluzionato l'aspetto delle fortificazioni. Per aumentare l'efficacia difensiva suggerì che le difese avrebbero dovuto essere “costruite lungo linee irregolari, come i denti di una sega” anticipando così i principi della fortificazione detta alla moderna.

Nella seconda parte del XV secolo, per ovviare alla novità tecnologica delle artiglierie, si iniziarono a seguire due pratiche che nel corso del tempo si influenzarono a vicenda:

- l'adattamento delle esistenti murature che implicavano: abbassamento e ispessimento delle muraglie, sostituzione delle torri a pianta quadrata o con spigoli facilmente danneggiabili con torri rotonde, creazione di terrapieni e addossamento di opere in terra dal lato interno delle muraglie. Questa tecnica fu descritta dai trattatisti dell'epoca come “star sul cerchio vecchio”.
- l'elaborazione di modelli di fortificazione completamente nuovi, a partire non più dalle condizioni del terreno e dalle necessità interne del luogo da fortificare, ma dalle linee di tiro e dai principi di copertura e tiro d'infilata.

Le tecniche di assedio, le cosiddette tecniche ossidionali (dal lat. *obsidionalis*, der. di *obsidio -onis* “assedio»), e in genere lo svolgimento delle azioni militari subirono un cambiamento drastico dovuto all'evoluzione delle fortificazioni.

Nel XVI secolo, il complesso delle nuove tecniche di fortificazioni fu oggetto di un'ampia trattatistica, soprattutto italiana, e si diffuse in tutta l'Europa e nel Mediterraneo, prendendo il nome di *Fortificazione all'Italiana o alla Moderna*. L'architettura fortificata *alla moderna* si fondava su una concezione difensiva tipicamente occidentale nell'organizzazione dello spazio e nella creazione di argini e bastioni a difesa delle cortine (tratti di mura rettilinei), sulla base di una complessa progettualità che implicava la presenza di architetti ed ingegneri militari di cultura raffinata e specifica.

Nella seconda fase di evoluzione (dalla seconda metà del XVII secolo) ebbero un ruolo preminente i paesi del Nord Europa, sulla spinta delle guerre di religione, della Guerra dei Trent'anni e del perfezionamento nell'uso degli esplosivi.

## I Sangallo fondatori della fortificazione all'Italiana o alla Moderna

Sarebbe lungo e dispersivo parlare di tutti gli architetti militari italiani che contribuirono allo sviluppo della fortificazione *alla moderna*, per ragioni di brevità e sintesi ci soffermeremo sui più significativi e tra questi sui Sangallo da Firenze.

**Antonio Giamberti da Sangallo** (detto da Sangallo dalla contrada fiorentina in cui abitava) (Firenze, 1455 – Firenze, 27 dicembre 1534), detto il Vecchio per differenziarlo dal nipote Antonio da Sangallo il Giovane, è stato un architetto e scultore italiano, del Rinascimento, specialista nella progettazione di opere di fortificazione, tanto da essere considerato uno dei protagonisti delle innovazioni che caratterizzano la “Fortificazione alla Moderna”.

Assieme al fratello Giuliano, fu impegnato sulla fine del secolo, in numerose opere di fortificazione decise dai Medici per rafforzare le difese territoriali di Firenze. Tra i due fratelli, Antonio venne considerato il “realizzatore». Verso la fine del '400 si spostò a Roma prestando i suoi servigi al Papa Alessandro VI Borgia. A Roma Antonio da Sangallo il Vecchio lavorò a diversi progetti: significativo l'intervento operato su Castel Sant'Angelo ove rafforzò le strutture, costruì ai quattro angoli i baluardi poligonali, e realizzò un torrione circolare, con funzione di rivellino (è un tipo di fortificazione indipendente generalmente posto a protezione di una porta di una fortificazione maggiore), alla testata del ponte, poi distrutta. Inoltre scavò un fossato intorno all'intero perimetro dell'edificio.

**Giuliano Giamberti da Sangallo** (Firenze, 1445 – Firenze, 16 ottobre 1516) era il fratello maggiore di Antonio il Vecchio, e tra i due quello considerato il ‘progettista’.

Fu architetto, ingegnere militare e scultore. Tra i migliori continuatori del Brunelleschi ed Alberti nella seconda metà del XV secolo, fu l'architetto prediletto di Lorenzo il Magnifico, pioniere nello studio delle antichità classiche, progettista di opere assunte come modello nelle linee di ricerca dell'architettura rinascimentale, innovatore nell'ingegneria militare. Alla morte di Lorenzo il magnifico nel 1492 e dopo la cacciata dei Medici da Firenze se ne allontanò insieme al fratello e dopo una breve esperienza all'estero, si recò presso la corte pontificia di Alessandro VI a Roma. Tornò a Firenze l'anno precedente la sua morte avvenuta nel 1516.

## Le innovazioni dei fratelli Sangallo

La fondamentale innovazione dei Sangallo non riguarda solo la pianta ma anche il profilo del sistema (spalto, strada coperta, controscarpa, fossato, opere esterne, cammino di ronda, scarpa, terrapieno), volta a far sì che un'arma da fuoco piazzata da un assediante sullo spalto (il piano inclinato) non può colpire alcuna parte della fortificazione con un tiro diretto, a meno di esporsi in pieno al tiro dei difensori.

Questo schema continuerà a dominare la *fortificazione alla moderna* anche molto tempo dopo il superamento del fronte bastionato. Il sistema così concepito era anche un complesso unitario in cui forma e dimensioni di ciascun elemento dovevano essere in preciso rapporto geometrico con tutti gli altri componenti, pena la vulnerabilità dell'intero complesso.

Ne conseguì la trasformazione dell'architettura militare (offensiva e difensiva) in una vera e propria branca della geometria e porterà, alla fine del Seicento, alla formazione di scuole di fortificazione in alcuni Stati europei. Le piante disegnate dovevano essere trasferite sul terreno con la massima esattezza (un angolo sbagliato di pochi gradi sarebbe stato fatale), il che costrinse gli architetti ad ideare complessi sistemi di tracciamento e ingrandimento dei disegni. Le semplici fortezze di piccole dimensioni (in confronto alle successive realizzazioni) realizzate dai Sangallo possiedono in nuce molti degli elementi che caratterizzeranno l'architettura militare per secoli quali la muratura in mattoni, più economici e facili da usare rispetto alla pietra, ma anche più elastici per meglio resistere all'artiglieria. Altre caratteristiche dei Sangallo sono le cuciture verticali in pietra, per decorare e irrigidire le lunghe cortine di laterizio, come anche i bastioni pentagonali bassi e spesso con gli spigoli arrotondati (cosiddetti orecchioni) per evitare di essere scantonati e indeboliti.

Con i Sangallo l'abbandono della difesa piombante è definitiva e l'adozione del bastione con orecchioni arrotondati garantisce una più ampia apertura di tiro e migliore resistenza all'artiglieria e fianchi ritirati, realizzando un sistema di fiancheggiamento perfetto che elimina le cosiddette "zone morte" e permette di difendere con il fuoco d'infilata la cortina alla sua destra ed alla sua sinistra, fino ai bastioni contigui, ed essere a sua volta difesa da questi ultimi

Il bastione a pianta pentagonale consente, inoltre, l'utilizzo di un maggiore spazio, rispetto alle torri tonde, per il posizionamento delle bocche da fuoco e dei cannonieri.

È tempo, ora di parlare di Antonio Cordini, detto Antonio da Sangallo il Giovane, figlio della sorella (Smeralda) di Antonio da Sangallo il Vecchio e Giuliano Giamberti da Sangallo. Nacque a Firenze nel 1484. La sua formazione avvenne a Firenze nella bottega di famiglia. Nel 1503, molto giovane, si recò a Roma con lo zio Giuliano per mettersi al servizio del papa Giulio II e dopo un breve periodo di apprendistato divenne aiuto di Bramante, architetto del cantiere di San Pietro, anche se per diversi anni dovette anche lavorare come legnaiolo come risulta da diversi documenti e come appaltatore di piccoli lavori edili, facendosi comunque fama di tecnico e costruttore ingegnoso.

Si impose soprattutto come specialista in fortificazioni militari, anche se fece molti progetti per importanti palazzi, ottenendo incarichi direttamente dal papa.

Morì a Terni mentre dirigeva i lavori di ristrutturazione del taglio del lago Velino con la Cascata delle Marmore nel 1546.

Tra le più interessanti realizzazioni del Sangallo il Giovane, la Fortezza da Basso in Firenze, nata con il nome di Castello Alessandria, fu costruita da Pier Francesco da Viterbo e Antonio da Sangallo il Giovane tra il 1534 e il 1537 per ordine di Alessandro de' Medici. A maggio 1533 iniziarono gli scavi sovrintesi da Alessandro Vitelli e dall'architetto Pier Francesco da Viterbo. Il 15 luglio 1534 fu posta la prima pietra e nel dicembre dello stesso anno i lavori delle opere di fortificazione furono ultimati nella gran parte. Dopo la costruzione del Forte del Belvedere nel 1600 iniziò ad essere chiamata Fortezza da Basso (perché situata in pianura mentre il Forte del Belvedere era situato in collina).

La genialità di Antonio da Sangallo il Giovane si può constatare nella fortezza da Basso, in una costruzione fatta all'interno delle mura che nasconde una galleria che percorre tutto il perimetro della fortezza.

Lì si trovavano le *Troniere*, apertura praticata nelle mura per le bocche da fuoco, da dove si poteva sparare a tiro raso, cioè ad altezza d'uomo, le *Feritoie*, per fare fuoco attraverso canali obliqui all'esterno e all'interno in caso di invasione, i *Corridoi di Contromina*, una rete di corsie sotto il bastione. Per eliminare il fumo che si addensava creato dalle armi da fuoco, nella stretta galleria, furono fatti dei lunghi camini ad intervalli regolari che lo assorbivano.

Il Sangallo aveva previsto anche l'eventualità che il camminamento fosse stato invaso dagli assediati ed aveva predisposto, per questo, che in ogni angolo formato dai bastioni fosse costruito un locale semicircolare con feritoie, dalle quali i difensori potevano sparare contro chi percorreva l'interno del corridoio.

pagina a fronte

Fig. 1

Disegno per  
una galleria di  
mina .

## Francesco Laparelli (1521-1570)

Francesco Laparelli (Cortona, 5 aprile 1521 – Candia, 20 ottobre 1570) è stato un architetto italiano. Assistente di Michelangelo e architetto fra i più importanti del '500 nel campo delle opere militari. La sua formazione nell'arte della guerra e i prestigiosi incarichi sono in gran parte legati ai rapporti con Gabrio Serbelloni, gentiluomo milanese al soldo di Cosimo I de' Medici e cugino di Giovanni Angelo Medici, futuro papa Pio IV.

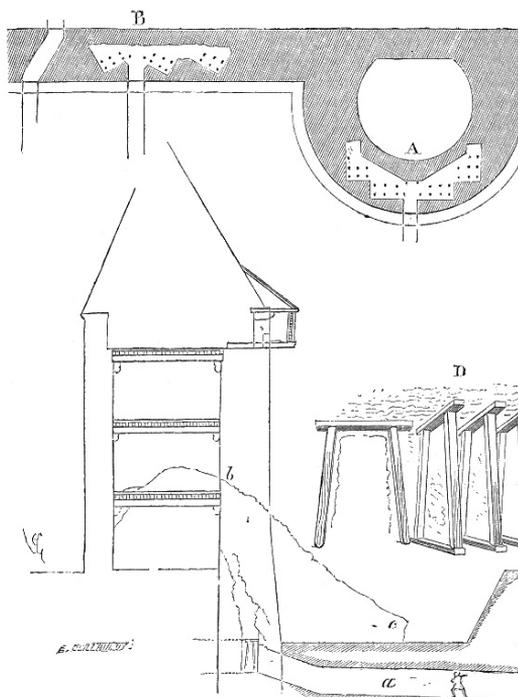
È ricordato per aver progettato e avviato la costruzione della cittadella di La Valletta a Malta. Morì nel 1570 all'età di 49 anni a Creta a causa della peste. La costruzione di La Valletta fu continuata dal suo assistente maltese, Girolamo Cassar.

A partire dal 1556 e per volere di Cosimo I de' Medici, fu costruita la fortezza del Girifalco a Cortona, opera dell'ingegnere militare Gabrio Serbelloni e dell'architetto cortonese Francesco Laparelli. A Cortona, nel corso del '500, ci fu la conversione delle vecchie mura medievali in fronti bastionati studiati per la difesa radente (o fiancheggiamento). La fortezza risulta essere irregolare perché sfruttava strutture medievali preesistenti e si adatta alla morfologia del paesaggio.

Alla fine del 1565 il papa Pio IV, accogliendo un suggerimento di Serbelloni, decise di inviare il Laparelli a Malta, governata dal gran maestro dell'Ordine gerosolimitano, Jean Parisot de La Vallette. L'isola, uscita vittoriosa ma stremata dall'assedio di cui era stata stretta per quattro mesi da Solimano I il Magnifico, doveva rinforzare rapidamente le proprie difese per diventare nel Mediterraneo un potente baluardo delle forze cristiane contro i Turchi.

Dopo alcuni sopralluoghi il 3 gennaio 1566 Laparelli presentò il suo primo progetto, il quale subirà varie revisioni che prevedeva la realizzazione di una città fortificata. Il progetto di Laparelli prevedeva una superficie urbana circondata da mura e bastioni; una piazza d'arme; otto piazze dinanzi ad altrettanti "alberghi" delle Nazioni; tre piazze in altri luoghi pubblici; una strada mediana ampia e diritta, attraversante da nord a sud l'intero abitato, oltre a 10 trasversali; e 1125 comode case. L'impianto complessivo era di tipo ippodameo con tracciamento ortogonale del reticolo viario. Con Laparelli la città diventa fortezza essa stessa e questa lezione architettonica sarà recuperata e portata a regola dal Vauban un secolo dopo in Francia.

Verso la fine del 1569, i lavori alle fortificazioni di La Valletta erano quasi completati e Girolamo Cassar, architetto e ingegnere maltese, prese in mano il progetto dopo la partenza di Laparelli.



## L'evoluzione delle armi e l'utilizzo degli esplosivi

Dal XVII secolo in poi, ci fu l'utilizzo sempre maggiore di cariche esplosive costituite da polvere da sparo sempre più potenti, in grado di fare danni sempre maggiori attraverso devastanti detonazioni.

Tali esplosivi vennero utilizzati contro le fortificazioni usando la cosiddetta *tecnica della mina*. Famoso il sacrificio dell'eroe torinese Pietro Micca che nella notte tra il 29 e il 30 agosto 1706 per difendere la città di Torino dall'assedio dei francesi fece saltare la scala da cui stavano entrando i granatieri francesi, impedendo loro l'accesso alla città (fig. 1).

### La tecnica della mina

La cosiddetta tecnica della mina consisteva nello scavo di gallerie sotto una parte delle mura del castello per poi farle crollare usando, ma non sempre, polvere nera come esplosivo. Di norma si scavava la galleria per arrivare sotto le fondazioni delle mura. Si creava un'ampia cavità nella quale venivano inseriti man mano dei grossi pali di legno che servivano a reggere la struttura sovrastante in modo da poter scavare senza il pericolo di essere schiacciati. Arrivati alle mura nemiche i pali venivano incendiati per provocare la caduta delle strutture superiori.

Chi si trovava all'interno della fortezza dovette mettere in opera delle contromine, ovvero gallerie permanenti scavate secondo uno studio preciso in modo da essere il più certi possibili di intercettare eventuali gallerie scavate dal nemico esterno. Queste gallerie potevano essere lunghe anche diversi chilometri e per questo rappresentavano un'arma a doppio taglio, poiché in caso di accesso dall'esterno costituivano una pericolosa entrata per il nemico, pertanto dovevano essere costantemente presidiate e difese.

## L'assedio scientifico

Si definisce assedio scientifico l'insieme di tecniche impiegate per assediare una piazzaforte fortificata alla moderna. Tali tecniche cominciarono a essere elaborate nel XV secolo, ma raggiunsero la maturità solo nel XVII grazie a Sébastien le Prestre de Vauban. Nell'assedio scientifico vedremo l'utilizzo di varie tecniche: l'uso di protezioni per le artiglierie assedianti, la tecnica della mina, la tecnica delle parallele di de Vauban. Quest'ultimo mise a punto il sistema degli approcci paralleli, che iniziava con una trincea parallela alle difese e appena fuori dalla portata dell'artiglieria dei difensori. A partire da questa trincea, si procedeva verso la fortificazione con trincee a zig zag, secondo un angolo che non permetteva al fuoco difensivo di prendere d'infilata la trincea stessa. Queste trincee si connettevano a una nuova parallela, dalla quale partiva un secondo sistema di trincee a zig zag, mentre la prima parallela veniva sviluppata in una posizione di artiglieria. Quando l'artiglieria degli assediati era abbastanza vicina al bastione da concentrare il fuoco contro un punto determinato, nel frattempo venivano anche scavate gallerie sotterranee sotto lo spalto e il bastione, per essere poi riempite di esplosivo. L'esplosione di queste cariche di solito apriva un varco attraverso cui gli attaccanti potevano guadagnare l'interno della fortezza. Tale sistema rimase in uso fino alla seconda guerra mondiale.

pagina a fronte  
Fig. 2  
Vista di Forte  
Chievo (VR) nel  
1863.

**Sébastien Le Prestre**, poi marchese di Vauban (marquis de Vauban), noto genericamente solo come Vauban (Saint-Léger-Vauban, 15 maggio 1633 – Parigi, 30 marzo 1707), è stato un militare francese, uno dei più grandi ingegneri militari di tutti i tempi, e una delle maggiori figure della Francia del Re Sole (Luigi XIV). Fu anche Maresciallo di Francia, titolo conseguito grazie ai suoi 40 assedi conclusisi vittoriosamente. Diede prova di una grande flessibilità, inventando diversi sistemi fortificati che portano il suo nome e che risultarono ugualmente efficaci nelle piazzeforti di pianura (Alt-Brisach, in Alsazia) ed in quelle di montagna (Briançon). Vauban non abbandonò il sistema a bastioni tipico dell'iniziale intuizione sangallescica. Vauban ridisegnò le città come un sistema fortificato complesso. Vauban contemplava la città come fortezza essa stessa, riprendendo la lezione applicata dal Laparelli alla città di La Valletta a Malta.

La persistenza dell'influenza di Vauban può in parte spiegare la relativa mancanza di novità nello sviluppo di fortificazioni e tecniche di assedio durante il XVIII e XIX secolo. Il successivo cambiamento realmente sostanziale fu apportato dallo sviluppo di armi di artiglieria con canna rigata, di più lunga gittata e maggiore precisione, e di proiettili esplosivi di maggiore potenza distruttiva, che dimostrò la vulnerabilità delle fortificazioni permanenti quando le città francesi di Metz, Sedan e Parigi furono prese nel corso della guerra franco-prussiana (1870-71).

## L'École de Mézieres e le evoluzioni nel XVIII Secolo

Per mantenere un alto profilo nell'ingegneria militare in Francia, nel 1748 fu fondata l'École de Mézieres che formò innumerevoli ufficiali del Genio Militare, anche se alla lunga fu d'ostacolo all'innovazione a fronte delle nuove sfide. Il Marchese Marc René de Montalembert (Angoulême, 16 luglio 1714 – Parigi, 29 marzo 1800), presentò, in polemica con l'École de Mézieres (che gli impedì di pubblicare i suoi lavori fino al 1778), il proprio sistema: la fortificazione poligonale. Con essa Montalembert rinunciava sostanzialmente a tracciati complessi per sviluppare invece la potenza di fuoco delle artiglierie in casematte, che potessero far convergere una grande quantità di fuoco trovandosi al contempo riparate dagli attacchi avversari. I tracciati del Montalembert nascono da una critica serrata al tracciato bastionato e costituiscono una rivoluzione nel senso della tecnica fortificatoria.

La sua opera finalmente pubblicata gli valse l'attenzione del Governo rivoluzionario francese, che lo chiamò ad alte cariche e per il quale preparò un *cours complet de fortification* in 92 modelli lignei. Con la sua opera si chiuse il ciclo del fronte bastionato inventato dai Sangallo più di trecento anni prima.



## Epoca Napoleonica XVIII-XIX Secolo

Napoleone comprese che le fortificazioni avevano una valenza marginale, in quanto il suo modo di combattere prevedeva lo scontro campale e non l'asserragliamento all'interno di fortificazioni. Era l'epoca delle grandi battaglie campali e degli scontri aperti che però non annullarono i contributi dati dal Vauban, e ciò fece sì che le fortezze del XVIII secolo e inizi del XIX secolo mantenessero sostanzialmente una struttura inalterata

rispetto a quelle precedenti. Esempio ne è la fortezza di Palmanova che fu concepita e realizzata come struttura fortificata di confine, svolgendo fin dall'inizio un ruolo dissuasivo: già all'epoca della guerra di Gradisca (1615-1617) tra impero Austriaco e Repubblica di Venezia, malgrado fosse lontana dal completamento, funzionò da punto avanzato delle operazioni belliche veneziane. Il suo nome originale era Palma, simbolo della vittoria, a ricordo della battaglia di Lepanto; il *nova* venne infatti aggiunto due secoli dopo la fondazione da Napoleone Bonaparte, con la costruzione della terza cerchia fortificata secondo criteri che si rifacevano al Vauban (fig. 2).

### **XIX e XX Secolo: Verso la difesa sotterranea**

Nella seconda metà del XIX secolo si ebbe un'ulteriore evoluzione delle fortificazioni. L'introduzione dei proiettili esplosivi, dimostrò che i forti stellati dell'era del cannone, erano divenuti estremamente vulnerabili ai bombardamenti con ogive di questo tipo. Per ovviare a questi inconvenienti gli ingegneri militari fecero evolvere le fortificazioni creando la fortificazione a base poligonale. Il fossato divenne profondo e con facce verticali, tagliate direttamente nella roccia o nel terreno; esso era tenuto sotto tiro dal fuoco delle casematte piazzate nel fossato stesso e da posizioni di fuoco tagliate direttamente nelle sue pareti. Il profilo del forte divenne molto basso circondato, fuori dal fossato, da un'area aperta in leggera pendenza in modo da eliminare ogni copertura per le forze nemiche. Così il forte stesso offriva un bersaglio minimo al fuoco nemico. Gli ingressi divennero corpi di guardia affondati nella scarpa (faccia interna) del fossato raggiungibili con una rampa curva che dava accesso alla porta tramite un ponte che poteva essere represso all'interno del corpo di guardia.

Le antiche fortificazioni continuarono a essere usate dagli eserciti europei impegnati nelle guerre coloniali in particolare in Africa contro attaccanti indigeni armati alla leggera. In caso di assedio un numero relativamente piccolo di difensori, in un forte imprendibile da attaccanti con armamenti leggeri, poteva resistere contro attaccanti molto numerosi e aveva come elemento critico il solo approvvigionamento di munizioni.

In Europa, molti dei forti si spostarono sottoterra con profondi passaggi e gallerie per collegare le casematte, i fortini e i punti di fuoco nel fossato al forte vero e proprio. I depositi di munizioni erano situati molto in profondità sotto la superficie. I cannoni, invece, erano spesso piazzati in aree aperte e protetti solo da un parapetto per tenere un profilo basso oppure alloggiati in casematte. Nella seconda metà del XIX secolo Gatling inventò la mitragliatrice dopo che venne a sapere che durante la guerra di secessione americana i soldati morivano più per malattie che per colpi di arma da fuoco. L'arma era stata inventata dal progettista statunitense nel 1861 e brevettata nel 1862. Con la mitragliatrice fece la sua comparsa il filo spinato.

Il filo spinato è un filo, in genere metallico, munito di spine. L'invenzione del modo di produrre su larga scala il filo è attribuita allo statunitense Joseph Glidden, che nel 1874 depositò il brevetto di due fili di ferro e di una serie di spine. La prima guerra in cui le forze armate si avvalsero di esso in modo massiccio fu durante le due guerre Anglo-Boere (1899-1901).

Nel XX secolo con l'avvento di nuove modalità di guerra, e con l'invenzione di nuove armi come ad esempio la mitragliatrice, cannoni con cariche perforanti, mortai, fu necessario modificare la strategia di difesa degli eserciti. Ci fu un largo uso della trincea che vide il suo esordio con la battaglia di Petersburg durante la guerra di secessione americana nel 1864-1865.

Per difendere Petersburg, i confederati avevano organizzato un solido sistema difesa, fatto di trincee e postazioni d'artiglieria fortificate che coprivano una distanza di 32km, da Richmond fino a Petersburg. L'assedio di Petersburg fu un'anticipazione della guerra di trincea che caratterizzò la prima guerra mondiale.

Durante la Grande Guerra, che vide una svolta epocale per l'arte della guerra, si assistette all'impiego massiccio di lunghi trinceramenti che determinarono il passaggio dall'iniziale guerra di movimento alla guerra di posizione (il trinomio trincea, reticolato e mitragliatrice si rivelò insuperabile fino all'avvento dei primi carri armati verso la fine del primo conflitto mondiale). La guerra di posizione divenne guerra di logoramento per la staticità e per durata.

Nella Seconda Guerra Mondiale le fortificazioni continuarono ad essere usate soprattutto per il controllo dei principali assi di comunicazione utilizzando caponiere e fossati.

La caponiera (dallo spagnolo caponiera, traslazione dal significato proprio di "capponaia, stia" la gabbia dove si fanno crescere i capponi) era un'opera fortificata dell'ingegneria militare, in legno o in muratura, destinata alla difesa del fossato di una cinta muraria, per impedirne il passaggio al nemico, solitamente si trovava nel fossato e poteva essere disposta su più ordini di fuoco. Fu utilizzata nelle fortificazioni permanenti, dove solitamente fuoriusciva leggermente rispetto alla fortificazione stessa, avendo quindi la possibilità di tenere sotto osservazione armata (solitamente con armi leggere) il fossato (fig. 3).

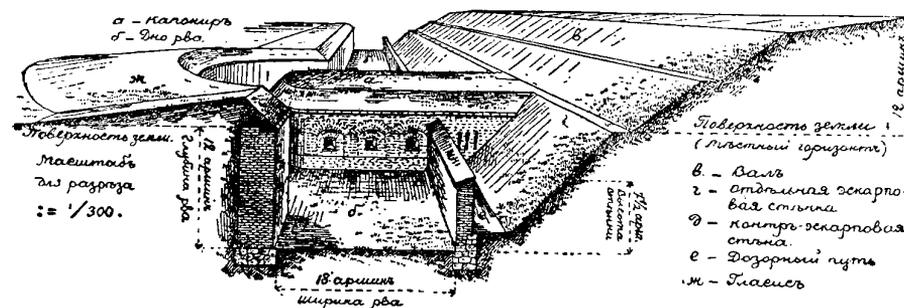
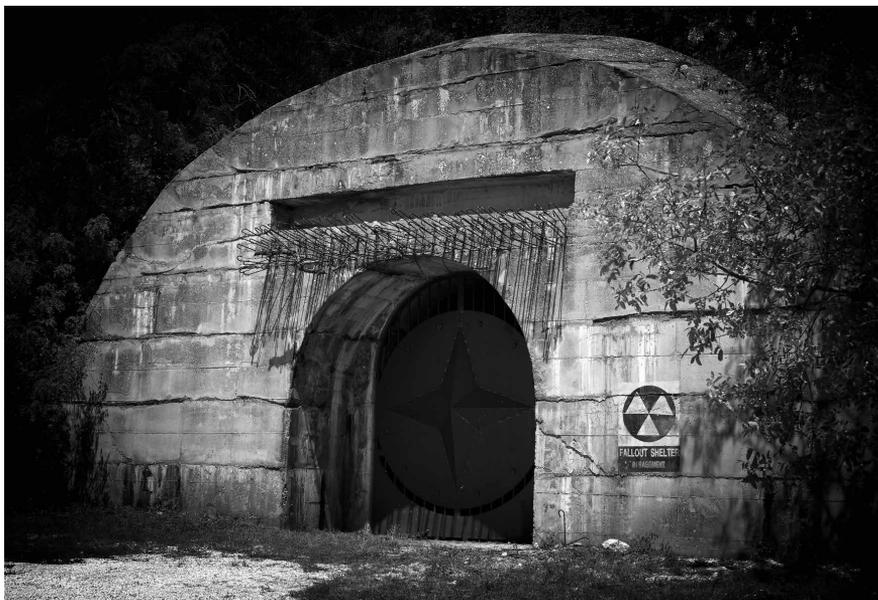


Fig. 3

Schizzo di una caponiera in fossato, inizi XX secolo.

**Fig. 4**

Soratte, Roma; bunker antiatomico, l'esempio più importante nel nostro paese.

Nelle opere del Vallo Alpino e in quelle del Vallo Atlantico vennero costruite le caponiere in calcestruzzo e poste strategicamente sulle principali vie di comunicazione.

Dal 1950 con l'avvento della Guerra Fredda e dei missili balistici a lunga gittata si rendeva necessario creare delle protezioni contro quest'ultimi.

A fianco dello schieramento difensivo della Soglia di Gorizia, in previsione di una invasione da terra, si palesava la minaccia di un devastante attacco missilistico che avrebbe potuto colpire il Paese nei punti vitali. Era necessario proteggere le Istituzioni civili principali e i centri di Comando e Controllo militari. A tale scopo in Europa e negli USA furono realizzati diversi rifugi anti missile e anti atomici scavati all'interno di montagne e realizzati in calcestruzzo armato (fig. 4).

### **Conclusioni**

Siamo così giunti alla fine del nostro lungo percorso sulle fortificazioni con la consapevolezza che l'eterna sfida tra difesa e offesa non è conclusa ma è in continua evoluzione secondo linee di sviluppo che, seppur prevedibili, non sono mai completamente identificabili.

## Bibliografia

Fara A. 1989, *Il Sistema e la Città*, SAGEP Editrice, Genova.

Rozac O. 2017, *Storia Politica del Filo Spinato*, Ombre Corte, Verona.

Luraghi R. 1966, *Storia della guerra civile americana*, Einaudi, Torino.

Matteoni S., Nativi A. 2005, *La Storia, Grandi Battaglie - Armi Tattiche e Strategie Militari*, Mondadori Electa, Milano.

*Dizionario di Storia*, Il Saggiatore/Bruno Mondadori, Milano, 1993.

*Grande Dizionario Enciclopedico*, UTET, Torino, 1968.

## Sitografia

<https://it.wikipedia.org/wiki/File:Minage.rempart.png#/media/File:Minage.rempart.png>; accesso 26-04-2024.

[https://it.wikipedia.org/wiki/Forte\\_Chievo#/media/File:Forte\\_Chievo.jpg](https://it.wikipedia.org/wiki/Forte_Chievo#/media/File:Forte_Chievo.jpg); accesso 26-04-2024.

<https://it.wikipedia.org/wiki/Caponiera#/media/File:Caponier.PNG>; accesso 26-04-2024.

[https://upload.wikimedia.org/wikipedia/commons/c/c6/Bunker\\_Soratte\\_atombunker\\_blast\\_door\\_est.jpg](https://upload.wikimedia.org/wikipedia/commons/c/c6/Bunker_Soratte_atombunker_blast_door_est.jpg); accesso 26-04-2024.



---

## UNO SGUARDO SULLA NUOVA REGGIA MEDICEA DA PALAZZO LAPARELLI PITTI A FIRENZE

---

**Emanuela Ferretti**

Università degli Studi di Firenze  
emanuela.ferretti@unifi.it



Palazzo Pitti,  
particolare di  
una parasta  
nell'imbotte  
dei fornici  
del piano  
nobile.

### **Uno sguardo sulla nuova reggia medicea da Palazzo Laparelli Pitti a Firenze**

Con questa breve nota si intende riportare l'attenzione degli studiosi su un documento riguardante Palazzo Pitti che è rimasto a lungo ai margini della storiografia sulla reggia medicea. Tale fonte - al momento non consultabile in originale e di cui non si conosce né il contesto di riferimento, né l'autore, né la datazione ad *annum* - è consultabile in riproduzione fotografica conservata presso l'archivio della Soprintendenza ai Monumenti di Firenze. L'originale dovrebbe essere ancora custodito presso l'archivio Laparelli Pitti di Firenze, ma non è stato possibile verificarne l'ubicazione e lo stato di conservazione, anche se è stato segnalato dalla Soprintendenza Archivistica per la Toscana nella scheda relativa all'archivio Laparelli Pitti<sup>1</sup>.

Nonostante il tema sia parzialmente eccentrico agli argomenti del convegno, si ritiene che tale documento sia una significativa testimonianza della ricchezza dell'archivio Laparelli Pitti e dunque che possa costituire un ulteriore viatico alla sua piena accessibilità e valorizzazione.

Il documento in oggetto potrebbe essere la minuta di una lettera contenente una sorta di 'memoria' dedicata alla facciata principale di Palazzo Pitti, presumibilmente indirizzata ad un membro della famiglia Pitti<sup>2</sup>. Dai riferimenti interni, è databile ai primi anni del principato di Ferdinando I dei Medici (1587-1609).

Sembra di poter affermare, sulla base delle caratteristiche delle carte e dei caratteri del loro deterioramento, che siamo di fronte a due fogli diversi, strettamente collegati fra loro: uno che presenta uno schematico disegno del fronte del palazzo sulla piazza, a sua

---

<sup>1</sup> <https://siusa.archivi.beniculturali.it/cgi-bin/pagina.pl?TipoPag=comparc&Chiave=249022>.

<sup>2</sup> L'estensore redigendo il documento sembra riferirsi direttamente ad un membro della famiglia Pitti, proprietaria del Palazzo Laparelli Pitti. Si legge infatti: "Da questa banda sono le vostre case e poi le case del Ricasoli che furono di Francesco di Piero Pitti che escono nella strada maestra che va al Ponte Vecchio". I Pitti possedevano il palazzo che prospetta su piazza Pitti e sullo sdruciolio dei Pitti, noto appunto come palazzo Laparelli Pitti. Nonostante la qualità architettonica e la significativa posizione nel tessuto urbano, il palazzo non è stato oggetto di studi monografici e presenta una facies tardo quattrocentesca, con significativi interventi ottocenteschi.

volta accompagnato da alcune annotazioni esplicative (che chiameremo qui “foglio A”) (fig.1); un altro che contiene un lungo testo, con un sommario schizzo della parte alta dell’edificio (“foglio B”) (fig.2).

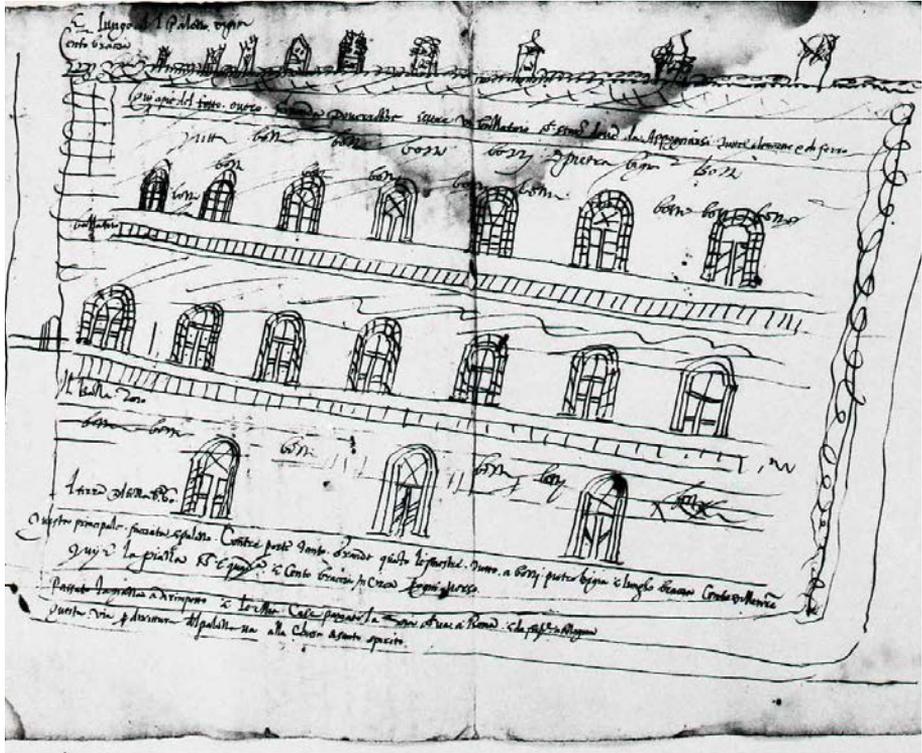
Il complesso di Palazzo Pitti e Boboli, come è noto, viene acquistato da Eleonora di Toledo nel 1550 e viene profondamente trasformato negli anni Sessanta-Settanta del Cinquecento ad opera di Bartolomeo Ammannati per volontà di Cosimo I dei Medici (1537-1574), dopo i primi interventi di Tribolo, Davide Fortini e Giorgio Vasari (1550-1560), con una probabile partecipazione a latere di Baccio Bandinelli (Baldini Giusti, 1979; Eadem, 1980; Ferretti, 2002; Belluzzi, 2006; Ferretti, 2006; Baldini, Ferretti, 2011; Edelstein, 2022). Nonostante il palazzo sia stato sempre abitato dalla famiglia ducale (e poi granducale), è con Ferdinando I che la sede della corte passa da Palazzo Vecchio a Palazzo Pitti nei primi anni Novanta del Cinquecento<sup>3</sup>.

I due fogli sono stati resi noti in occasione delle celebrazioni brunelleschiane per il Sesto centenario della nascita dell’architetto fiorentino (1977). Nel convegno internazionale organizzato in quella circostanza furono prese in esame tutte le fabbriche brunelleschiane, come pure quelle architetture che le fonti quattro-cinquecentesche collegavano al nome di Filippo e fra queste, appunto, Palazzo Pitti (Vasari-Milanesi, 1906, II, pp. 372-373)<sup>4</sup>. Laura Baldini e Fiorella Facchinetti, in quel momento architetti della Soprintendenza ai Monumenti e responsabili della Fabbrica di Palazzo Pitti, presentarono negli atti del convegno un articolato saggio, corredato da numerose fonti documentarie inedite fra cui anche i due fogli dell’archivio Laparelli Pitti, seppur in quella occasione brevemente commentati (Baldini Giusti, Facchinetti, 1980). Tali documenti sono rientrati nel dibattito storiografico sulle fabbriche medicee del pieno Cinquecento a partire dai primi anni Duemila (Ferretti, 2002), per essere poi al centro di nuovi approfondimenti in relazione ai riferimenti all’ultima fase costruttiva del corridoio vasariano ivi contenuti, ovvero al prolungamento del suo percorso oltre la Grotta Grande di Buontalenti fino al palazzo (Funis, 2004; Ead., 2018).

Le considerazioni che vi si leggono sulla conformazione della piazza antistante al palazzo, nel suo assetto ancora quattrocentesco, hanno portato poi Daniela Smalzi (2011, p. 59-60) a riesaminare questa fonte nell’ambito della sua tesi di dottorato, dedicata alle vicende che hanno interessato Palazzo Pitti e la sua piazza fra il 1616 e il 1632.

<sup>3</sup> Smalzi in corso di stampa; Satkowski, 1983.

<sup>4</sup> E Giorgio Vasari, infatti, a inserire il palazzo di Luca fra le opere dell’architetto fiorentino, anche se – secondo gli studi più recenti – la fabbrica quattrocentesca viene espunta dal catalogo delle opere brunelleschiane e il progettista non è stato individuato in modo unanime. Per Brunelleschi architetto di Palazzo Pitti, si veda Vasari-Milanesi 1906, II, pp. 372-373.



↑  
Fig. 1

'Foglio A' Facciata di Palazzo Pitti e descrizione del monumento  
nel documento Laparelli-Pitti, ultimo ventennio del Cinquecento circa.  
Archivio Fotografico SBAPF, neg. 89356.

Il disegno della facciata del foglio A (fig. 1) non è certamente di mano di un architetto o di un artista: la scarsa qualità grafica generale dell'elaborato e il ricorso estensivo alle didascalie per richiamare, per esempio, la morfologia a bugnato del paramento murario (di cui peraltro non identifica correttamente il litotipo, indicando "pietra bigia", al posto della pietraforte), lasciano infatti pochi dubbi a riguardo e dunque si può ricondurre alla mano di colui che ha redatto le estese note.

Del resto, nel "foglio B" l'anonimo estensore parla di "mia case" poste di fronte alla porta principale di Palazzo Pitti e di "vostre case", consentendo di supporre che sia un membro della famiglia Pitti a scrivere ad un suo familiare (riferendosi alle proprietà Pitti e alla dimora di famiglia, ovvero all'edificio oggi noto come palazzo Laparelli Pitti).

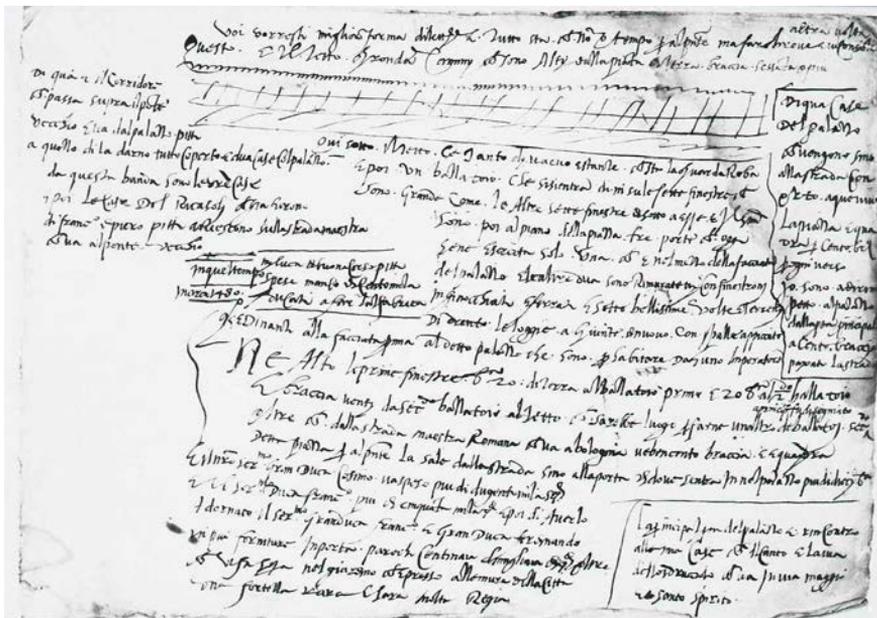


Fig. 2

'FOGLIO B' Facciata di Palazzo Pitti e descrizione del monumento nel documento Laparelli-Pitti, ultimo ventennio del Cinquecento circa. Archivio Fotografico SBAPF, neg. 89358 .

Quanto alla datazione dei due fogli, la menzione nel testo della Fortezza del Belvedere permette di collocarne la redazione fra il 1590 e il 1595<sup>5</sup>, anni in cui viene appunto realizzata la maestosa fortificazione voluta da Ferdinando I alle spalle del giardino di Boboli (fig. 3, Utens).

Il foglio B, in particolare, contiene riferimenti dimensionali al palazzo e alla piazza, come pure alla inusitata caratteristica identitaria della facciata, per cui le grandi finestre hanno le stesse dimensioni dei tre grandi fornic del piano terra. Le considerazioni dell'anonimo estensore sembrano riecheggiare il brano vasariano dedicato al Palazzo di Luca Pitti ("le prime e le seconde finestre sono simili in tutto alle porte medesime"), dove tuttavia sono riportate le misure dei grandi fornic ma non l'altezza e la lunghezza della facciata nel suo insieme, né tanto meno le dimensioni della piazza (come invece accade nel documento) (Vasari-Milanesi, 1906, II, p. 373)<sup>6</sup>.

<sup>5</sup> Ivi, p. 59, nota 413. Per la costruzione della fortezza del Belvedere, Mazzanti 2006.

<sup>6</sup> Vasari è riferimento anche per il passo dedicato al complesso Pitti-Boboli che si legge in Bocchi, Cinelli 1677, p. 129.



Fig. 3

Giusto Utens, Veduta di Palazzo Pitti e del Forte di Belvedere a Firenze, post 1609.  
Firenze, Villa Medicea della Petraia.

Degno di nota è il richiamo alle immense somme di denaro spese nella fabbrica, sia dalla famiglia Pitti sia dai granduchi, mentre il passo in cui il palazzo viene definito “per l’abitare di un imperatore” rientra in una lunga tradizione celebrativa dell’eccezionalità dell’edificio. La sua magnificenza era stata già stata esaltata negli anni settanta del Quattrocento in un sonetto di Filippo Lapaccini (dove il palazzo veniva presentato come una struttura “all’antica” degna dei Cesari)(Kent,1987; Romby, 2006); alla metà del secolo successivo, inoltre, Bandinelli avrebbe scritto che “certo che ne’ moderni non s’è fatto edificato che più s’appressi alli edifiti antichi” (Waldman, 2004, doc. 793, p. 459)<sup>7</sup>.

Il possente paramento bugnato e le gigantesche arcate, reiterate nella facciata, oltre ad evocare le analoghe strutture degli antichi acquedotti, richiamavano infatti il bugnato del cosiddetto Palazzo di Nerva nei fori a Roma: il muro che divideva la Suburra dal Foro di Augusto era ritenuto nel Rinascimento (e oltre) parte del palazzo dell’ imperatore Nerva e così celebrato nelle fonti coeve come testimonianza della facies di una residenza imperiale. Degna di nota, a tal proposito, è la menzione nello *Zibaldone* di Giovanni Rucellai. La posizione acropolica del Palazzo di Luca suggeriva, inoltre, una immediata identificazione con i resti dei palazzi imperiali sul Palatino (Ferretti, 2016).

<sup>7</sup> Baccio Bandinelli al segretario Jacopo Guidi, 11 febbraio 1551 sc.

Nell'attesa di poter svolgere ulteriori approfondimenti, esaminando il documento in originale, si fornisce qui di seguito la trascrizione delle due carte.

### Foglio A

[Annotazione in alto a sinistra, sopra la facciata del Palazzo](fig. 1)

È lungo il Palazzo de' Pitti

Cento braccia

[Annotazione in alto a sinistra, sopra la parte sommitale del Palazzo]

Qui a piè del tetto ovvero gronda dovrebbe essere un ballatoio che sta di dov'è da appoggiarsi tutte le stanzine, è di ferro.

[Annotazione sotto il cornicione sommitale della facciata del palazzo]

bozze [ripetuto più volte a indicare il paramento] bozzi di pietra bigia

[Annotazione sotto il cornicione marcapiano che separa il secondo e il terzo registro della facciata del palazzo]

il ballatoio

[Annotazioni sul primo registro della facciata del palazzo]

Bozze [ripetuto più volte]

[Annotazione in basso a sinistra sul primo registro della facciata del palazzo]

A terra altezza braccia 60

[Annotazione in basso a sinistra sotto il primo registro della facciata del palazzo]

Questa è principale facciata di palazzo con tre porte, tanto grandi quanto le finestre, tutto a bozzi pietra bigia è lungho braccia cento delle nostre

Qui vi è la piazza che è quadra, è cento braccia in circa per ogni verso.

Passata la piazza a dirimpetto che è le mie case paxato la via che va a Roma e da Firenze a Bologna.

Questa via per dirittura del palazzo va alla Chiesa di Santo Spirito.

[Annotazione a sinistra, a metà del foglio]

di qui è il Corridore [Vasariano] che passa l'Arno e va all'altro palazzo che è là

## Foglio B

[Annotazione nella parte alta del foglio] (fig. 2)

Voi vorresti miglior forma di lettere (?) di tutto sta che non è tempo per al presente ma farò al breve altra volta e mi consiglierete (?)

Questo è il tetto o gronda co' camini che sono alti dalla pianta di terra braccia settanta o più.

[Annotazione a sinistra, nella parte alta del foglio]

Di qua è il corridore che passa supra il Ponte Vecchio e va dal Palazzo Pitti a quello di là d'Arno, tutto coperto e dua case col palazzo da questa banda son le vostre case e poi le case del Ricasoli, di già di Francesco di Piero Pitti e riescono sulla strada maestra che va al Ponte Vecchio.

[immediatamente sotto a sinistra]

In quel tempo, n'era 1480, Messer Luca di Buonaccorso Pitti spese manco di centomila ducati a fare detta fabrica

[Annotazione in alto a destra del disegno sommario della parte sommitale del palazzo]

Di qua case del palazzo che vengono sino alla strada, con orto, a[c]que vive. La piazza è quadra per cento braccia per ogni verso. Io sono di rimpetto al palazzo dalla porta principale a cento braccia paxato la strada.

[Annotazione al centro, sotto al disegno sommario della parte sommitale del palazzo]

Qui sotto il tetto l'è tanto di vacuo e stanze che sta la guardaroba e poi un ballatoio che si si entra di in su le sette finestre che sono grandi come le altre sette finestre che sono grandi come le altre sette finestre di sotto a esse. E il medesimo sono poi al piano della piazza tre porte che oggi se ne è lasciata solo una che è nel mezzo della facciata del palazzo e le altre due sono rimurate con finestrone inginocchiati e ferrate. E sotto, bellissime volte e terrene.

Di drento le loggie aggiunte di nuovo, con spalle appiccate.

Questo è dinanzi alla facciata prima al detto palazzo che sono per l'abitare di uno Imperatore. È alto le prime finestre braccia 20 di terra al ballatoio primo e 20 braccia al secondo ballatoio. E braccia venti da secondo ballatoio al tetto. E sarebbe luogo per farne un altre de' ballatoi, secondo a principio fu disegnato.

Oltre che dalla strada maestra Romana che va a Bologna v'è ben cento braccia e è quadra. Detta piazza per al presente sale dalla strada sino alla porta il dove s'entra in nel palazzo più di dieci braccia.

El Serenissimo Gran Duca Cosimo v'ha speso più di dugentomila scudi e il Serenissimo Gran Duca Francesco più di cinquantamila scudi e poi di averlo adornato il Serenissimo Granduca Francesco, lo Granduca Ferdinando in più forniture inporta parechi centinaia di migliaia di scudi e altre che vi fa sopra nel giardino che è presso alla mura della città una fortezza rara e sarà molto regia.

[Annotazione in basso a destra]

La principale porta del palazzo è rincontro alle mia case che il Canto e la Via dello sdrucciolo che in via Maggio et Santo Spirito

## Bibliografia

- Baldini Giusti L. 1979, *Una "Casa da Granduca" sulla collina di Boboli*, "Antichità viva", XIX, n 3, pp. 37-46.
- Baldini Giusti L. 1980, *Le mille stanze del Re. Firenze, Palazzo Pitti, progetto per nuovi ambienti*, "Bollettino d'Arte", LXIV, n 1, pp. 101-102.
- Baldini L., Ferretti E. 2011, *Le due regge*, in Acidini C., Pirazzoli G. (a cura di), *Vasari e Ammannati per la città dei Medici*, Polistampa, Firenze, pp. 84-101.
- Belluzzi A. 2006, *Gli interventi di Bartolomeo Ammannati a Palazzo Pitti*, "Opus incertum", I, n 1, pp. 57-74.
- Baldini Giusti L., Facchinetti Bottai L., *Documento sulle prime fasi costruttive di Palazzo Pitti*, in *Filippo Brunelleschi, la sua opera e il suo tempo, atti del convegno* Firenze, 16-22 ottobre 1977, I-II, Centro Di, Firenze, II, pp. 703-730.
- Bocchi F., Cinelli G. 1677, *Le bellezze della città di Firenze*, Gugliantini, Firenze.
- Edelstein E. 2022, *Eleonora di Toledo and the creation of the Boboli Gardens*, Sillane, Livorno.
- Ferretti E. 2002, *Prima di Ammannati*, in Romby G.C., Ferretti E. (a cura di), *Nuovi documenti su Palazzo Pitti*, in "Mitteilungen des Kunsthistorischen Institutes in Florenz", XLVI, pp. 162-196.
- Ferretti E. 2006, *Palazzo Pitti 1550-1560. Precisazioni e nuove acquisizioni sui lavori di Eleonora di Toledo*, "Opus incertum", I, n 1, pp. 44-55.
- Ferretti E. 2016, *Acquedotti e fontane del Tardo Rinascimento in Toscana. Acqua, architettura e città nella Firenze di Cosimo I*, Olschki, Firenze.
- Funis F. 2004, *Il corridoio vasariano: forma e costruzione*, Tesi di dottorato in Storia dell'architettura, relatore C. Conforti, correlatore A. Belluzzi, XV ciclo, Università di Firenze
- Funis F. 2018, *Il corridoio vasariano: una strada sopra la città*, "Le Gallerie degli Uffizi", Firenze.
- Kent F.W. 1987, *Palaces, Politics and Society in Fifteenth-Century Florence*, "I Tatti Studies", II, pp. 41-70.
- Mazzanti G. 2006, *La difesa di Firenze nel secondo Cinquecento e la nova fortezza di Belvedere*, "Castellum", XLVIII, pp. 53-72.
- Romby G.C. 2006, *Di Luca Pitti ho visto la muraglia: l'impresa costruttiva di Luca Pitti. Documenti e testimonianze*, "Opus Incertum", I, n 1, pp. 15-24.
- Satkowski L.G. 1983, *The Palazzo Pitti: planning and use in the grand-ducal era*, "Journal of the Society of Architectural Historians", XLII, pp. 336-349.
- Smalzi D. 2011, *Giulio Parigi e la fabbrica di Palazzo Pitti*, Tesi di dottorato in Storia dell'architettura, relatore M. Bevilacqua, correlatore E. Ferretti, XXIII ciclo, Università di Firenze.
- Smalzi D. in corso di stampa, *Architettura e funzioni nella reggia di palazzo Pitti: nuove acquisizioni sull'appartamento dei Principi Forestieri emerse grazie al restauro della sala di Bona*.

Vasari G. 1906, *Le Vite de' più eccellenti pittori, scultori ed architettori [...] di nuovo ampliate, Firenze 1568*", in G. Milanesi (a cura di) 1878-85, *Le opere di Giorgio Vasari*, 9 voll., Firenze, ristampa anastatica.

Waldman L. A. 2004, *Baccio Bandinelli and Art at the Medici Court. A Corpus of Early Modern Sources*, American Philosophical Society, Philadelphia.

### **Sitografia**

<https://siusa.archivi.beniculturali.it/cgi-bin/pagina.pl?TipoPag=compare&Chiave=249022>.





---

## FRANCESCO LAPARELLI: THE FORTIFICATION OF CORTONA AND HIS ENTRY INTO THE MEDICI ENTOURAGE

---

**Pietro Matracchi**

Università degli Studi di Firenze  
pietro.matracchi@unifi.it



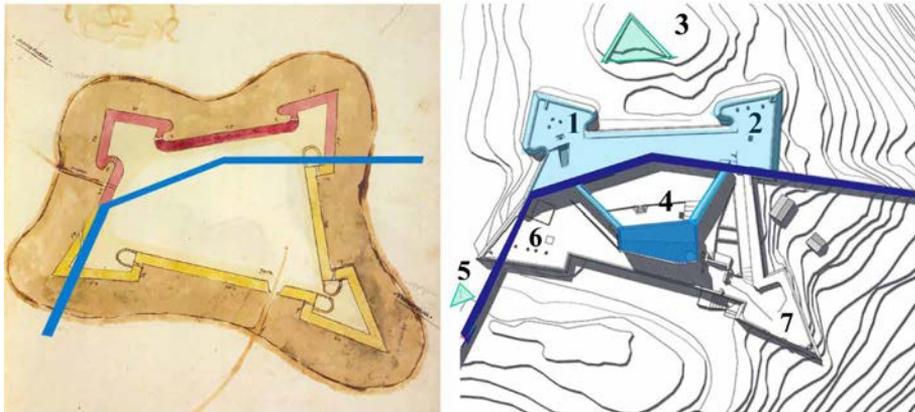
Detail of bastion  
close to the  
Girifalco fortress.

The construction of the Girifalco Fortress, which started in around 1526-29 (Gnerucci et al., 2009, pp. 93-95, 97), can be considered the premise for works that led to a profound re-thinking of the entire perimeter of the city walls in the following decades, with the addition of widespread fortified protections to improve the defence of Cortona.

In the initial phase, work on the fortress consisted of the reuse of pre-existing elements, the keep and a section of the walls: a closed courtyard was created by adding two connecting walls between the town wall and the keep (fig. 1).

In correspondence with this new structure, the construction of the bastions of Sant'Egidio and San Giusto began close to the external side of the walls, thereby creating a single fortified system (Matracchi, 2019, pp. 161-167).

In order to understand the program of works followed in the construction of the Girifalco fortress, a drawing by Giovan Battista Belluzzi is of great interest. It was part of an extensive documentation of fortresses prepared following a commission from Cosimo I on 29 December 1550 (Lamberini, 2007, p. 125). The Cortona fortress is represented in two different colours: the bastions of Sant'Egidio and San Giusto in red and the two remaining bastions of Santa Margherita and Santa Maria Nuova in yellow (Lamberini, 2007, Tab. 57).



**Fig. 1**

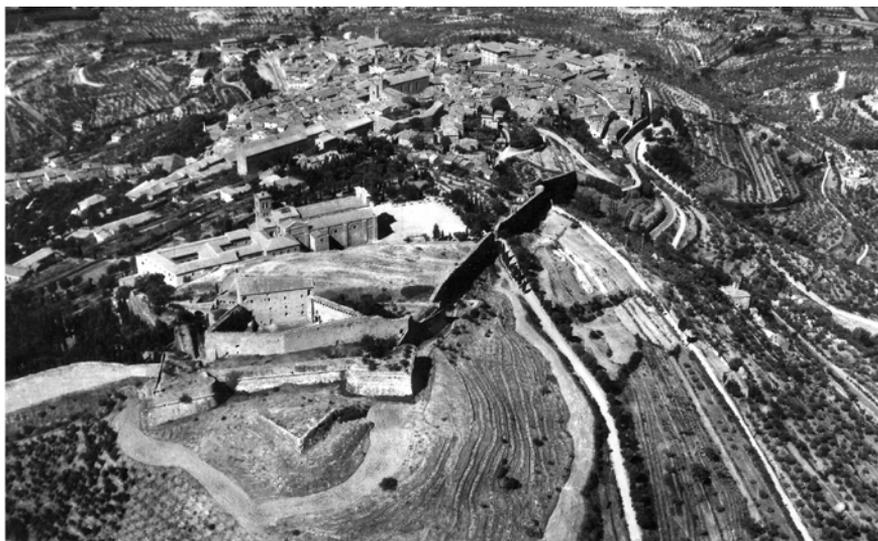
(left) Giovan Battista Belluzzi, Cortona Fortress (from Lamberini, 2007), showing the position of the medieval walls (blue); (right) the plan of the fortress shows the first core with the courtyard (light blue) (4) and the bastions of Sant'Egidio (1) and San Giusto (2); the ravelin was added later (3); the construction of a bastion was started and then abandoned (5) and the bastions of Santa Maria Nuova (6) and Santa Margherita (7) were built (basic drawing Idone, 2008).



**Fig. 2**  
Ravelin on the  
outside of the  
Girifalco Fortezza  
(see Fig. 1,  
number 3).



**Fig. 3**  
Photo from  
the 1960s of  
the Girifalco  
Fortress, when  
the hill was still  
unwooded (from  
Gnerucci 2009).



*opposite page*  
**Fig. 4**  
Masonry traces  
of a bastion  
which was  
abandoned  
during  
construction, on  
the external side  
of the walls, at  
a short distance  
from the Santa  
Maria Nuova  
bastion (see Fig.  
1, number 5).

If we superimpose the corresponding layout of the medieval walls on this drawing, we can see that the two colours highlight the existing bastions on the external side of the walls, those of Sant'Egidio and San Giusto, and those to be added on the opposite side (fig. 1).



However, in 1556 the external bastions were still being completed as on 21 September the military engineer Gabrio Serbelloni<sup>1</sup> informed Cosimo I that it was necessary to complete the parts beyond the vaults and some sections of the masonry (Gnerucci et al., 2009, pp. 97-98); while with regard to the ravelin placed in front of the bastions, which Belluzzi had not failed to highlight in his drawing due to the military relevance of this orographic detail, the only work that had been completed was the drafting of the design: “Al pontone di dreto dal castello non se li è per ancho facto altro salvo che se disegnato [...]”<sup>2</sup>. In a subsequent letter dated 9 October, Serbelloni announced Cosimo I’s decision to begin the construction of the two bastions positioned within the medieval city walls<sup>3</sup>, which Belluzzi had indicated in yellow in his drawing, and therefore still to be built.

Roughly at the same time, on 9 October (Gnerucci et al., 2009, p. 98), construction began on the ravelin placed on the raised area on the external side of the fortress (fig. 2).

It should be said that the fortress, with the adjacent sections of the walls, is now surrounded by a dense wooded area. However, an aerial image of Cortona from 1954 (fig. 3) shows the complete absence of vegetation, a condition that was more pertinent to the period in which the fortress was built due to the primary need for visibility and control of the adjacent areas.

The ravelin in front of the fortress can easily be recognised in this image. On the western slope side, just outside the walls, the small relic of a bastion can be seen which attests to a rethink during the construction of the bastion of Santa Maria Nuova, initially placed in a more forward position, downhill of the existing one (figs. 1 and 4).

<sup>1</sup> On Serbelloni, among others, see Marconi, Fiore, 1978, pp. 188-283; Iacobone, 2005, 229-251; Freschi, 2005, pp. 139-142, 145-147.

<sup>2</sup> Idone, 2008, p. 108, Archivio di Stato di Firenze (ASF), Medici del Principato, 455, c. 299; document partially transcribed in Romby, 2005.

<sup>3</sup> Idone, 2008, p. 110, ASF, Mediceo del Principato, 455, c. 541.

## The Medici modernization of the urban walls and the involvement of Francesco Laparelli

Gabrio Serbelloni and Bernardo Puccini, sometimes referred to as ‘Puzino’ in the letters<sup>4</sup>, played an important role in the reorganization of the Medici defence systems. In the extensive correspondence with Cosimo I regarding the initiatives in Cortona, similar activities in Lucignano are mentioned<sup>5</sup>. Serbelloni was also involved in works on the fortifications of Arezzo, Portoferraio and Sansepolcro (Lamberini, 2007, pp. 73, 176; Marconi, Fiore, 1978, pp. 188-283).

A letter from Serbelloni to Cosimo I (16 August 1556) provides important information on the role of Francesco Laparelli:

Avendo e m[esse]r Bernardo et io instruito bene di lop[er]a si hara a cominzare m[esse]r Fran[cisc]o Laparelo gientilomo di questa citta molto inteligie[n]te e affectionato servitore di V[ostra] Ecc[ellenz]a Ill[ustrissi]ma il quale in sua absentia et mia, sap[r]a metere a effecto questa op[er]a co[n] diligentia  
(Gnerucci et al., 2009, p. 97; Venuti, 1761, p. 4; Vella Bonavita, 2011).

It was therefore Gabrio Serbelloni and Bernardo Puccini who introduced Francesco Laparelli to the fortification work in Cortona, making use of his collaboration to continue the work they themselves had started and at least proposed.

Again with regard to Laparelli, an interesting passage from the *Memoria di quello saria daffar ala città di Cortona*, undated but attributable to Serbelloni<sup>6</sup>, concerns the work that would have been necessary in Cortona:

La qual pianta è facta da uno gientilomo di questa città qual è molto intelligente e bon servitor di Vostra Eccellenza Illustrissima, sarà molto appposito sopra questi lavori che harà più amore ale cose di Vostra Eccellenza Illustrissima che ala città.

It seems entirely reasonable to assume that the gentleman who produced the plan was Laparelli himself and that this document should be considered prior to Serbelloni’s letter mentioned above, by which time Laparelli was known to Cosimo I. These documents lead us to some observations concerning two drawings by Francesco Laparelli for the fortified system in Cortona published by Paolo Marconi (1970, fig. 1).

These are plans, on different scales, of the part closest to the top of the hill overlooking Cortona (fig. 5).

<sup>4</sup> Idone, 2008, pp. 95, 106, ASF, Mediceo del Principato, 454, cc. 752r, 1025r; on Puccini see Lamberini 1990; Lamberini, 2007, pp. 309-313.

<sup>5</sup> Idone 2008, pp. 95, 106-107, ASF, Mediceo del Principato, 454, cc. 752 r, 1018r.

<sup>6</sup> Gnerucci et al., 2009, p. 97; Romby, 2007; Idone, 2008, p. 94, ASF, Mediceo del Principato, 2134, cc. 270-271.

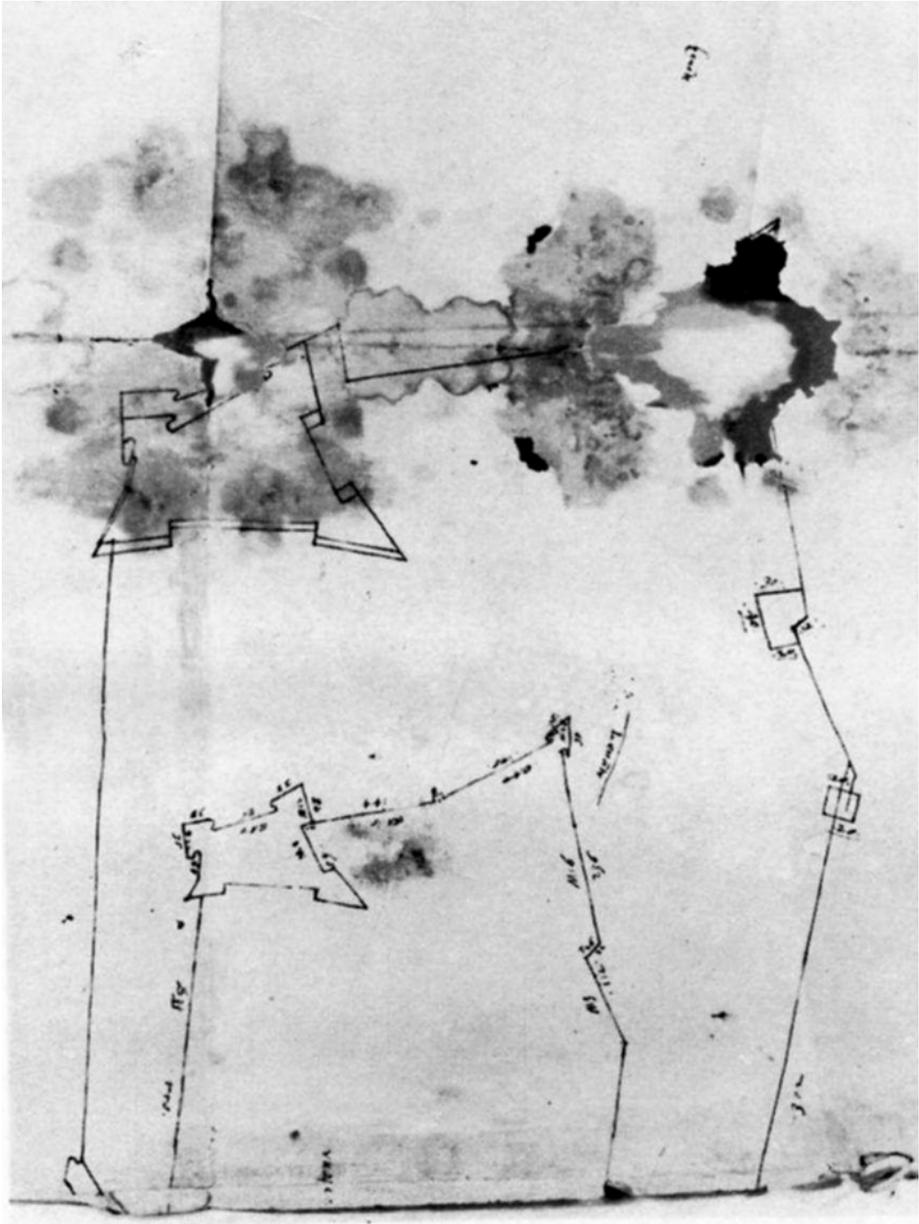


Fig. 5

Francesco Laparelli, drawing of the Girifalco fort (from Marconi 1970).



**Fig. 6**  
Bastion to the south-east of the Girifalco fortress.



**Fig. 7**  
Stretch of the walls between the Girifalco fortress and the bastion at the south-east corner of the area pertaining to the Santa Margherita sanctuary, with the intermediate medieval tower.





**Fig. 8**

Remains of a sentry box on the medieval walls.

The smaller drawing shows some measurements of sections of the fortress walls, some parts of the urban walls and the eastern bastion, which is wedged into the corner formed by the city walls. The bastion is delimited by orillons (the one further downhill is not fully circular), whose bends house posts for firing artillery close to the walls (fig. 6). It is considered contemporary with the comparable bastions of Sant'Egidio and San Giusto, belonging to the first phase of construction of the fortress. In the stretch of wall between the bastion to the east and the fortress a tower belonging to the medieval wall perimeter still survives today, but it is barely perceptible (fig. 7); on the external side it is hidden by dense uncultivated trees and climbing plants, while on the opposite side it is within the area belonging to the sanctuary of Santa Margherita. This is the last particularly valuable testimony of a system of towers which, according to the depiction of Cortona painted by Luca Signorelli in the *Madonna col Bambino e Santi protettori della città di Cortona* (Henry, 2023, p. 166), must have dotted the medieval city walls. In addition to the towers there were sentry boxes on the walls, evidence of which remains in the section that descends from the bastion of Santa Maria Nuova (fig. 8). These elements were likely connected by a walkway at the top of the walls.

opposite page  
Fig. 9  
Cut off walls  
and retaining  
wall created on  
the inner side,  
close to the  
former Santucce  
monastery.

Returning to Francesco Laparelli's drawing, the larger one shows the repositioning of the Girifalco fortress, most likely following more accurate measurements. Furthermore, in the stretch of the city wall to the east, where two corners are created, small polygons are indicated with some measurements of the sides. One corresponds to the south-east corner of the area pertaining to the current sanctuary of Santa Margherita, where today the last stretch of Gino Severini's Via Crucis begins before reaching the square of this church; the other corresponds to an area slightly further downhill which was smaller and roughly square.

Considering that Laparelli seems to have played an active role since 1556, the areas he showed in the drawing with a generic dimensioned perimeter seem to be those potentially intended for work that would have extended the fortification of the walls. While the more defined drawings of the Girifalco fortress and the bastion further downhill to the south-east (fig. 6) are to be considered surveys of structures that existed or were partly under construction.

In any case, also following Laparelli's involvement, at least for a certain period, Serbelloni's presence is confirmed in the key role of the person who updated Cosimo I on the progress of the works, also offering reflections on the initiatives to be undertaken. Among the aspects Serbelloni touched upon, there is no shortage of unflattering comments about the work of Giovanni Camerini, who was involved in completing the works on the fortress and accused of disregarding what had already been established with Cosimo I (Gnerucci et al, 2009, p. 98).

### **The city's fortification program and works**

Important information can be drawn from the intense exchange between Serbelloni and Cosimo I between 1556 and 1557 concerning some key points of the modernization of Cortona's city walls.

A first general look at the program of work to be undertaken can be drawn from the aforementioned *Memoria*, which, as seen, is thought to date prior to 16 August 1556.

The document starts with a negative assessment of the defence capabilities of the long stretches of walls in the highest part, close to the fortress. The reasons for the vulnerability were identified as the fact that the walls rise from the same height on the internal and external sides, exposing them to artillery fire that could have knocked them down to the foundations. Moreover, this curtain wall, as it was higher than the ground levels even on the internal side, would have prevented the enemies from being struck by artillery.

The proposal put forward was to transform the inner side of the walls into a retaining wall



through two main interventions. The first consisted of creating an external ditch, and in this regard the attention paid to the specific knowledge of the places is interesting as it was observed that there was little earth to excavate and soon they would come upon the “sasso ma non molto duro”, making it rather easy to take apart. Furthermore, it was thought that once the rock had been excavated it would have been possible to create a useful counterscarp for greater wall height on the external side. This would have allowed the top part of the wall to be dismantled, using the resulting material to create a retaining wall on the inner side of the walls themselves. So the curtain wall would have been more efficient at resisting artillery strikes and, at the same time, visibility towards the outside would have improved.

This intent, if implemented, would have had a strong impact on the sections of the wall further uphill, less close to the urban centre. Later, however, the contemplated works were scaled back. Work was carried out on a section of the walls on the eastern side, perhaps considered more vulnerable as the adjacent external terrain was not so steep. This was the area at the height of the former Santucce monastery (Tafi, 2012, p. 334), now home to the University of Georgia, where a clear reduction can be seen in the height of the walls, which were transformed into a retaining wall, up to approximately the former Porta Berarda (Fig. 9). It is

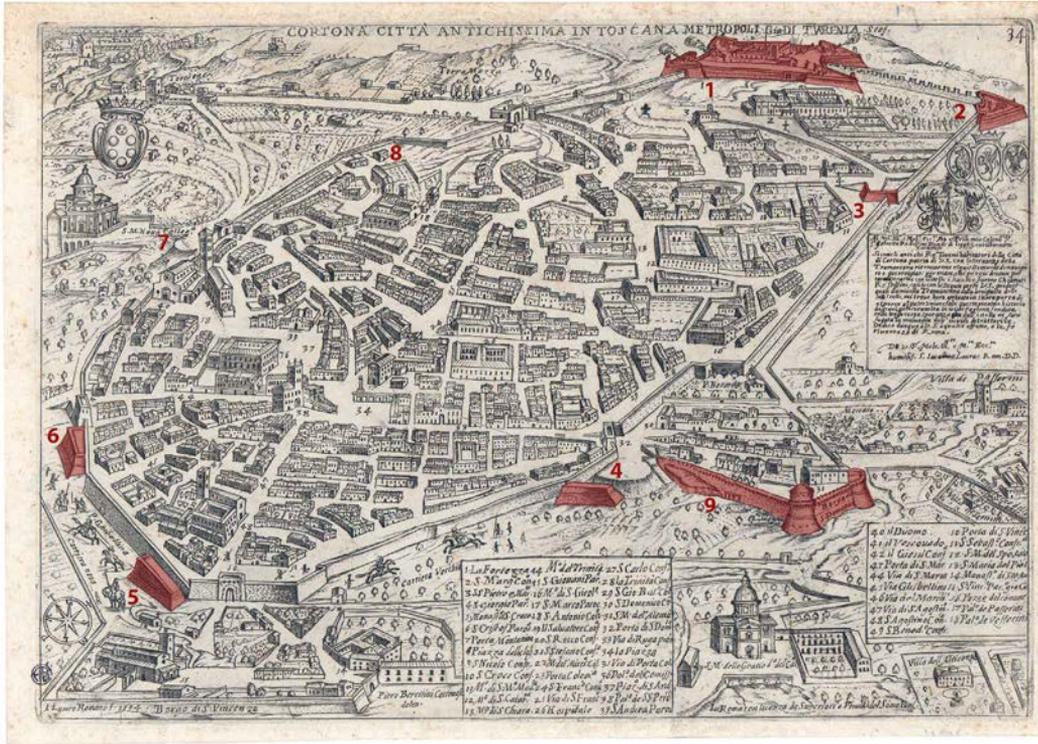


Fig. 10

Pietro Berrettini, map of Cortona (1634); the following are highlighted (red): Girifalco fortress (1), south-east bastion (2), bastion in the place of the dismantled Porta San Giorgio (3), the bastion of the Charcoal Pile (4) close to the San Domenico gate, the San Vincenzo bastion (5), the bastion adjacent to the Santa Maria Gate (6), the probable charcoal pile in front of the Colonia Gate (7), area of the place of arm between the Colonia Gate and the Montanina Gate (8), fortification of San Domenico neighbourhood (9).

the stretch where today the first stations of Gino Severini's *Via Crucis* follow one another; in any case, excavations of the external ditch were abandoned.

On the same side of the city walls, where Francesco Laparelli's drawing indicates two perimeters with dimensions, two works were planned. The first at the height of the church of San Giorgio, dismantled in 1661 (Tafi, 2012, pp. 277-278), but indicated in Pietro Berrettini's map of Cortona (1634)<sup>7</sup>; the 'a cavaliere' position indicated for the bastion of San Giorgio corresponds to the part of the layout of the walls where, within a short distance, two approximate right angles are formed (fig. 10).

<sup>7</sup> Biblioteca di Cortona e dell'Accademia Etrusca (BCAE), ms 425, *Cortona, Città antichissima in Toscana, metropoli già di Turrenia*, c. 2r.



**Fig. 11**

San Giorgio bastion placed transversely to the walls to protect the internal (left) and external (right) sides with the small rectangular windows in the southern walls.



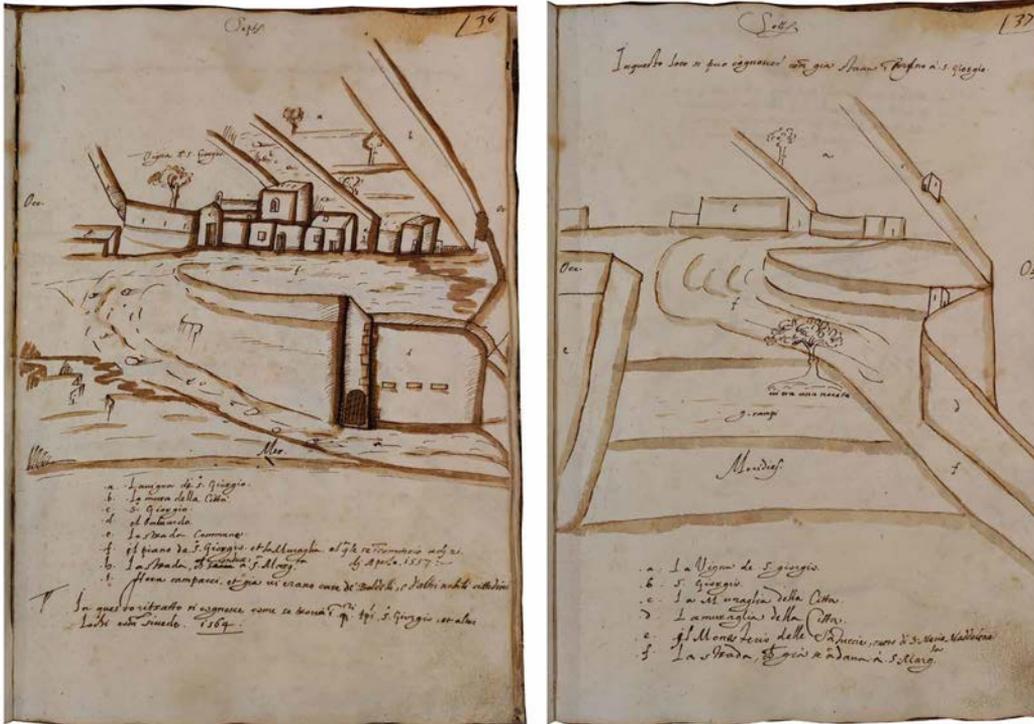
**Fig. 12**

San Giorgio bastion, space of the arquebusiers and detail of a flue for smoke to escape.

This fortified structure, which was under construction in July 1557<sup>8</sup>, consisted of two small galleries with posts for arquebusiers, who kept the internal and external sides of the walls under fire. In the short stretch between the two corners the bastion abuts the urban walls, which are strengthened with a scarped wall abutting the outer side; the corner ashlars of the original wall are partially visible in the lower part of the corner (fig. 11).

In this section the windows were created by breaking through the wall, as evidenced by clear traces visible in the basement room above them. A flue was created in the space in front of each small window so that the smoke produced by firearms could escape (fig. 12).

<sup>8</sup> Idone, 2008, pp. 113-114, ASF, Mediceo del Principato, 463, c. 79.



**Fig. 13**

Tommaso Braccioli, BCAE ms. 512, drawings of the area of San Giorgio Gate.

Some schematic drawings by Tommaso Braccioli (Cataldi et al., 1987, p. 290, figs. 5, 6; Tafi, 2012, p. 278)<sup>9</sup>, mostly contemporary with the bastion of San Giorgio, show the church of San Giorgio, a section of the city walls, and the new bulwark with small rectangular windows (fig. 13); the flat area which ‘incominciò adi 21 di aprile 1557’, identifiable as the place of arms obtained by filling in over the rooms of the bastion itself, is also indicated. In one drawing, Braccioli shows Porta San Giorgio close to the bastion. Nowadays the bastion is accessed from a small door on the external side of the walls; in one jamb of this opening we can see the addition of the sixteenth-century scarped wall to pre-existing masonry, which extends for the entire thickness of the city wall. This last small portion of the wall could have belonged to a jamb of Porta San Giorgio, the

<sup>9</sup> BCAE, Tommaso Braccioli, ms. 512, *Vedute 17 di Cortona intorno al 1560*, cc. 36, 37.



**Fig. 14**

Stone corbels on the wall testifying to the existence of a sentry box close to the former Santucce monastery.

remaining parts of which were completely erased during works on the bastion. In any case it must have been a small secondary door, or a postern.

In the stretch of wall that follows, in correspondence with the church of the former Santucce monastery, a sentry box was built on the lowered walls, of which some internal and external stone corbels that formed its base still survive (fig. 14).

The Borgo San Domenico gate area is described in the *Memoria* as very exposed to the slope outside the walls that stand above it (“offesa e discoperta per l’altezza del monte”). Here it was decided to use the spaces of two charcoal piles to extend the curtain wall of the bulwark towards the valley, which would have thereby dominated a very steep slope (fig. 10). A similar proposal was put forward for the charcoal pile located uphill from Porta Santa Maria (“la porta che vene a Fiorenza”).

The description of the modernization works on the walls continues by focusing on the San Vincenzo Gate (now Sant'Agostino Gate) and Santa Maria Gate. The construction of a half bulwark was planned next to each gate so that each one could protect the walls between them, namely “difendese la cortina di l[']altro”. It was recommended that the bulwarks be low in height, at the foot of the city walls; between the two bastions, a ditch would have increased the height of the walls (fig. 10). But on this side, due to the limited space available outside the walls, it was doubtful whether it would be possible to build even half a bulwark near Porta Santa Maria.

Of the walled section between Santa Maria Gate and Porta Colonia, the layout fragmented into several sides that prevent visibility from one bastion to the other, planned close to these gates, is emphasised. It was therefore suggested that this part should be defended with an additional bastion, smaller than the others due to the limited space left by the escarpment, but to be raised almost to the top of the walls in order to protect the adjacent sides of the cathedral and the Chiesa del Gesù. The sides of these buildings raised directly on the walls were considered to be particularly vulnerable to artillery strikes.

The dimensions of 40x50 “braccia” were indicated for the half bulwarks, warning that in some cases the depth had been reduced in relation to the contexts (“streteza de sitti”) and that only that of Porta Sant'Agostino had the necessary width.

In the *Memoria* a comment was also reserved for the neighbourhoods of San Domenico and San Vincenzo. The first was judged to be well defended, but it was suggested that it be equipped with a scarped wall and a ditch on the edge of the perimeter. However, its abandonment was not ruled out and in this case it would have been necessary to dismantle the church of San Domenico as it was too imposing and close to the city walls (“muri dila terra”). The fate of Borgo San Vincenzo seems to have been sealed. It was immediately necessary to demolish some houses (“quatro casuze”), where the bastion would have been built near the gate; but, in the neighbourhood, it was suggested to prevent both further buildings and the restoration of existing ones, “che con questo in poco tempo andrà in niente”.

In the *Memoria*, there was no shortage of accounts of the operational scenarios relating to the neighbourhoods, eloquently highlighting the vast extent of the demolitions involved in such cases by the modernization of the defence systems. The people of Cortona held Laparelli himself responsible for the extensive demolition work carried out there<sup>10</sup>. However, Serbelloni and Puccini actively participated in these choices. In a letter dated 26

---

<sup>10</sup>Cf. Roger Vella Bonavita in this volume.

August<sup>11</sup>, they reiterated the need to demolish ‘Borgo San Domenico’ and the convent itself, deferring to the decision of Cosimo I. In any case, they deemed the dismantling of the houses near the charcoal pile inevitable; the houses to the left of the neighbourhood road on leaving the city would have survived. A few days later, upon Cosimo I’s request for more details about ‘Borgo San Domenico’, Bernardo Puccini sent a memorandum with a plan, reiterating the same concepts, namely that this part of the city would become vulnerable if the slope above were to finish in “mano ai nimici”<sup>12</sup>. There is also a reference to the many poor people who lived in the neighbourhood and the fact that the demolition of their homes was not to be considered of the utmost urgency.

Some interesting aspects of the construction site emerge from the correspondence. Serbelloni complained about the difficulty of finding safe ground to support the bastions due to a characteristic rock that the people of Cortona called “bisciaglio, molto rovinoso e pendente”<sup>13</sup>; even today the term ‘bisciaio’ is commonly used to indicate a sandstone that has generally thin layers alternating with highly fractured levels (Trecci, Monaco, 2011, pp. 20-56). Wishing to avoid leaning on this rock arranged on inclined levels, it was decided to cut it; this work was necessary to build the bastion of San Vincenzo<sup>14</sup>. The dismantling of the urban walls to reduce their height proved to be highly demanding as the remarkable quality of the medieval wall structure in the area of the fortress required “tre piconieri [... che] con gran fatica fano poco lavoro”<sup>15</sup>.

The phenomenon of demolitions linked to the construction of fortifications, which left the poorest population without homes, had a strong negative impact in numerous cities where new fortification work was carried out (Lamberini, 2007, pp. 57, 59, 70, 81-82).

Some of the key fortification interventions, described in the *Memoria*, are recalled by Gabrio Serbelloni in his subsequent correspondence with Cosimo I.

In a letter dated 16 August 1556, Serbelloni affirmed the plan of work in the *Memoria* stating its essential elements: the three half-bulwarks, the arrangement of the charcoal piles, and the creation of external ditches and embankments inside the walls. These works were considered the “principale sustantia della difesa” of Cortona. While the intermediate protections on the sections of walls between Santa Maria Gate and Porta Colonia and the one near the Santucce monastery were considered less essential<sup>16</sup>, with the latter likely reduced to a simple sentry

---

<sup>11</sup> Idone, 2008, pp. 101-102, ASF, Mediceo del Principato, 454, c. 972.

<sup>12</sup> Idone, 2008, pp. 106-107, ASF, Mediceo del Principato, 454, 1018r.

<sup>13</sup> Idone, 2008, p. 108, ASF, Mediceo del Principato, 454, c. 218.

<sup>14</sup> See note 3.

<sup>15</sup> Idone, 2008, pp. 108-109, ASF, Mediceo del Principato, 455, c. 299.

<sup>16</sup> Idone, 2008, pp. 97-98, ASF, Mediceo del Principato, 454, c. 753.



**Fig. 15**  
Stone corbels  
of a sentry box  
in the area of  
the bastion  
between the  
Porta Colonia  
and the Porta  
Montanina.



box. Work had been underway on the bulwark of San Vincenzo since August 1556<sup>17</sup>; these activities were still attested in the following months of October and November, when Cosimo I was informed that the construction of the bastion of Santa Maria was imminent<sup>18</sup>. In July 1557, the latter was built to a height of four braccia and, at the end of the month, it was expected to reach the level of the “cordone”<sup>19</sup>, the horizontal molding at the top of the scarp wall, where the parapet started and corresponding to the plan for the positioning of the artillery.

In a letter dated July 1557<sup>20</sup>, Serbelloni attested to work to construct a “cavalere” (cavalier) between Porta Colonia and Porta Montanina of which there was no evidence until now (fig. 10). This bastion was probably placed in the corner of the most outwardly extending wall, from which the two gates are visible. In fact, traces of this intervention can be seen in this area. One consists of the substantial backfilling on the inner side of the walls, until reaching the top.

This structure must have been achieved by also reducing the height of the walls. Furthermore,

<sup>17</sup> Idone, 2008, p. 101, ASF, Mediceo del Principato, 455, c. 13 (in the ASF inventory the document is dated 1 September 1556).

<sup>18</sup> See note 3; Idone, 2008, pp. 111-112, ASF, Mediceo del Principato, 456, c. 381.

<sup>19</sup> See note 7.

<sup>20</sup> *Ibidem*.



Fig. 16

South side of the town walls; excerpt of the elevation showing the Sant'Agostino Gate (1) and the entrance gate (2) at the bastion of San Vincenzo which no longer exists.

at the level of the “cavalere” floor, there are traces of a sentry box, positioned right on a corner of the walls, evidenced by three stone corbels resting on a horizontal cornice (fig. 15).

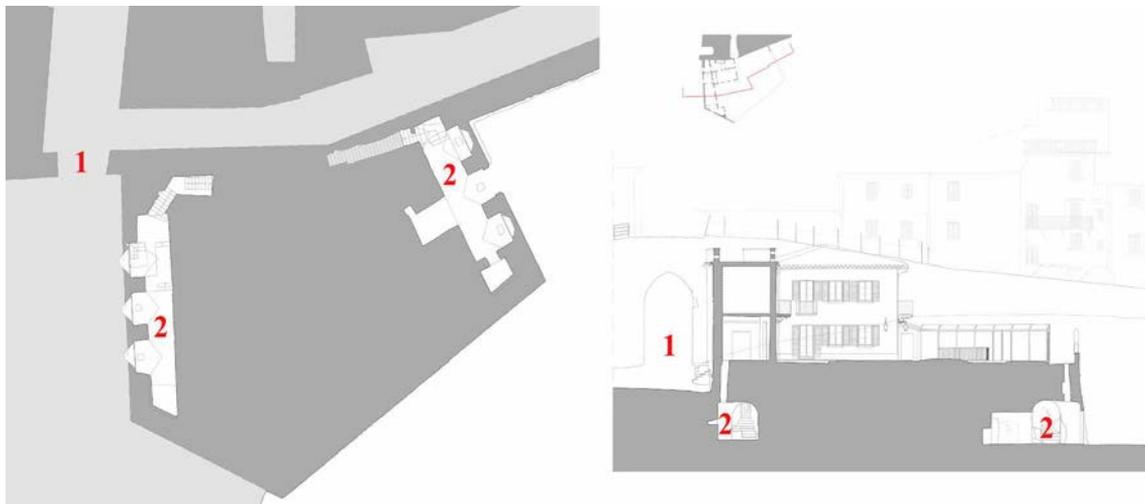
Two drawings by Tommaso Braccioli can also be traced back to these works, which testify to backfilling from April 1557 between the church of the confraternity of San Salvatore, later dismantled (Tafi, 2012, p. 311), and the urban walls (Cataldi et al. 1987, p. 290, figs. 3, 4). One of these drawings, in the San Salvatore area close to the walls, contains the following note: “El piano d[e]lla spianata et [s]i cominciassi adi 21 di aprile 1557”.

In this same area, where the walls form a bend, a straight scarped wall was built against the walls themselves. In this case it was an addition subsequent to the sixteenth-century modernization of the walls, aimed at creating a road, the outermost part of which fully overlaps the walls.

An important iconographic source on the modernization of the walls is the aforementioned map of Cortona by Pietro Berrettini, better known as Pietro da Cortona, which shows fortifications that were later lost, such as the bastion of San Vincenzo, next to Porta Sant'Agostino (fig. 10). The bastion of San Vincenzo is reported in the Leopoldian land register (1824)<sup>21</sup>. It was located close to Porta Sant'Agostino, in the place now characterized by prominent rock outcrops, the ‘bisciaio’ referred to in Serbelloni’s letter. A surviving trace that still today testifies to its existence is a rusticated door, whose current structure appears to be a characteristic niche created in the walls (fig. 16).

The door led behind the walls, where over time a building was added and the street level gradually became higher. In fact, if we place the section of the walls with the rusticated door

<sup>21</sup> See: [https://www502.regione.toscana.it/castoreapp/1\\_viewer-report-others.jsp?id=126A3011,\(03/24\)](https://www502.regione.toscana.it/castoreapp/1_viewer-report-others.jsp?id=126A3011,(03/24)).



↑  
**Fig. 17**  
 Plan and section  
 of the Santa  
 Maria bastion,  
 indicating the  
 homonymous  
 entrance gate to  
 the city (1) and  
 the underground  
 spaces with  
 loopholes (2)  
 (basic drawing  
 D'Andraia 2023).

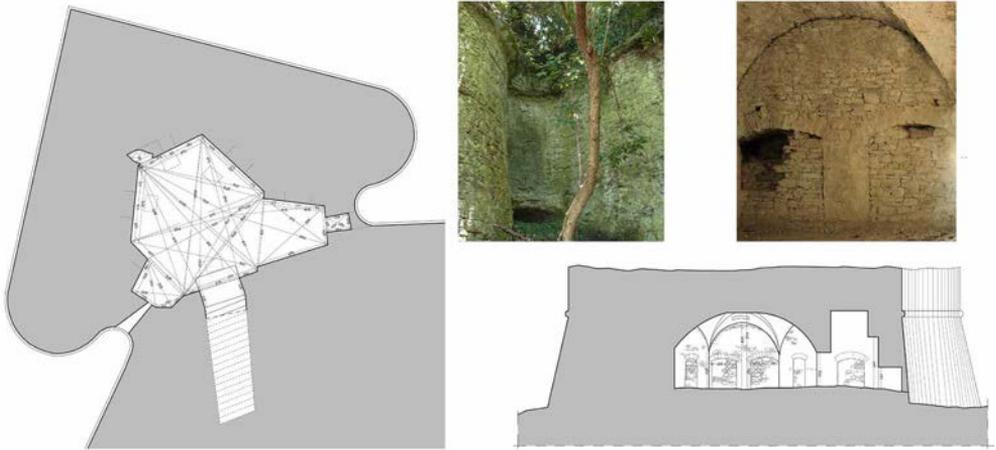
*opposite page*  
**Fig. 18**  
 Girifalco Fortress,  
 Sant'Egidio  
 bastion, the plan  
 and section show  
 the huge wall  
 masses largely  
 made up of earth  
 (Idone, 2008).

in relation to the current road levels behind it, we observe that the latter rise significantly above the door.

The bastion of Santa Maria has survived with much of the original structure, thanks to the building that was erected there<sup>22</sup>. It has a clearly recognizable external scarp wall, concluded by a continuous semicircular cornice; vertical masonry that went beyond the original place of arms, now transformed into a garden, continues for a short stretch. The almost intact basement level has rooms with openings that allowed the southern side of the wall perimeter and the access to Santa Maria Gate to be monitored and defended with firearms (fig. 17). These posts, three on each side, were covered by a barrel vault, which was inserted into a further larger longitudinal barrel vault; the smoke generated by the detonation of the firearms escaped through flues which, above the firing posts, rose up to the place of arms above. The last offshoot of these rooms, on the downhill side, has higher vaulted roofs, which almost touch the upper floor. Stairs, located close to the city walls, connected both rooms to the place of arms above, from which all the surrounding areas were dominated from Santa Maria Gate to Sant'Agostino Gate. The top of the bastion is connected to the city via a passageway created through the walls, in an area close to present-day via Roma.

In the basement area towards the southern side of the walls, when the bastion had lost its

<sup>22</sup> I would like to thank Julia Festevan for allowing a laser scanner survey of the Santa Maria bastion to be conducted, making its study possible for the first time.



military function, the central window was then transformed into a door to access the basement directly from the outside.

In the room on the opposite side, the windows are now well below the street level. The position of the one closest to Santa Maria Gate is around 4.00 m lower than the road. From this it can be deduced that the construction of the bastion led to the regularisation of the surrounding ground levels, significantly lowering those near Porta Santa Maria. After the construction of the bastion, the latter no longer provided easy access to the city.

Between the two side rooms of the basement is a large area most likely filled with earth, forming the main volume of the bastion (fig. 17). The sections highlight that even the basement rooms are necessarily covered by a considerable layer of earth, of at least 2.30 m.

The solution of the bastion with small interior spaces, placed next to large areas filled with earth, has a precedent in Cortona in the works recently carried out in the Girifalco fortress. In the Sant'Egidio bastion it can be seen that the approximately hexagonal space of the casemate is included in a perimeter mainly filled with earth (fig. 18). In this case too the interior space had ventilation flues and there is a considerable layer of earth above the vault. Here, the volume completely filled with earth was arranged on a large perimeter band of the bastion, where the artillery movement manoeuvres were probably concentrated.

This first overview of the sixteenth-century fortification system of Cortona, to be further explored also in specific studies of some bastions that were almost unknown until today, shows the systematic nature and breadth of the work program implemented.

The Girifalco fortress itself, characterized by four bastions which mark the salient and emblematic aspect of the defence of Cortona, becomes more complete in its meaning when placed in the context of the works that studded the entire medieval city walls, pursuing the intent of guarding and defending every stretch of them. These choices were closely linked to the study of the specific conditions of the orography of the hillsides and the unique layout of the walls, which form more or less accentuated angles. In a letter sent to Cosimo I on 25 August 1556, Serbelloni gave a precise date for the start of these works: “Heri si cominciò a dare principio a l’opera per la fortificazione di questa città [...]”<sup>23</sup>.

The extremely heavy economic commitment of similar modernization work to the defence system meant that it was done gradually and without renouncing the reuse of pre-existing constructions. Nor did the construction of the Girifalco fortress, as seen, escape this intent. These works, which created a quadrilateral structure with bastioned corners, spanned the second quarter of the 16th century and continued until around 1556-1557, when they were mostly completed<sup>24</sup> and the fortification of the entire city began.

To tackle such an ambitious objective, considering the extent of the entire wall perimeter, two different approaches were taken. One consisted of building bastions in the most important areas, or those deemed most vulnerable. The alternative, less expensive solution was based on reusing the pre-existing walls, with a need for manpower that was essentially limited to demolition workers, known as ‘guastatori’: the height of the walls was reduced, which were then used to create retaining walls on the inner side up to the top of the same cut off walls<sup>25</sup>. This was an economical way to make the walls more resistant to strikes from heavier firearms and to obtain areas, if necessary, to be used as places of arms where artillery pieces could be kept. In such cases, sentry boxes were built on the edge of the walls, traces of which remain; while the intention to add ditches on the outer side does not appear to have been carried out.

The first bastion to the south-east of the fortress is to be considered, as seen, due to its shoulder with orillons, as a work linked to the construction of the bastions of Sant’Egidio and San Giusto. In fact, in Berrettini’s plan the only stretch of wall between these parts has merlons (fig. 10): this would suggest the existence of a walkway on the walls connecting these bastions.

The remaining bastions, attributable to the period in which Laparelli intervened, as of 1556, have a rectangular or polygonal plan and at least four were built.

---

<sup>23</sup> See note 16.

<sup>24</sup> In 1568 it was hoped that the fortress would be equipped with a drawbridge and ‘watch towers’; Idone, 2008, p. 117, ASF, Medici del Principato, 2134, cc. 357-360.

<sup>25</sup> For the manpower employed in the construction of the new fortifications, see Ferretti (2005, pp. 85-90).

Continuing from the east side of the walls, the first one we come upon is that of San Giorgio; followed by two bastions which were later dismantled, one near the former gate of San Domenico, still documented in 1799 by a drawing by Ubertino Boni of the area in front of Porta San Domenico where the bulwark is indicated (Cataldi et al., 1987, p. 291 fig. 12); the other was adjacent to San Vincenzo Gate (today Sant'Agostino). The southernmost side of the walls was guarded by the latter and by the bastion of Santa Maria, partly transformed into a residence. There is no trace of a further bastion, similar to that of San Domenico, planned between Santa Maria Gate, and Porta Colonia. In this section of the walls, only the trace of a sentry box remains.

However, the construction of retaining walls on the edge of the walls is evident. One is located where the wall layout creates a bend between Porta Colonia and Porta Montanina (fig. 10, n. 8), an area now crossed by roads (between Via delle Fontanelle and Via del Salvatore). A larger retaining wall was created between the disused Porta Berarda and the bastion of San Giorgio.

There are few references to project drawings in the documents; reference is made to plans which in some cases seem mainly aimed at clarifying the progress of the works to Cosimo I. The widespread nature and concurrence of the interventions, the operational details of each context which sometimes also dictated the sizes of the bastions, are all conditions of the operational situation which made direct presence at the construction site more relevant than ever and in this Francesco Laparelli may have played a crucial role in countless design choices that were then constructed.

This experience must have consolidated relationships with Serbelloni and paved the way for Francesco Laparelli to obtain other prestigious assignments in Rome, up to the Valletta project (Vella Bonavita, 2011)<sup>26</sup>. In conjunction with this last assignment, he was again able to contribute to a project in Cortona, the reconstruction of the bell tower of the cathedral of Santa Maria Assunta.

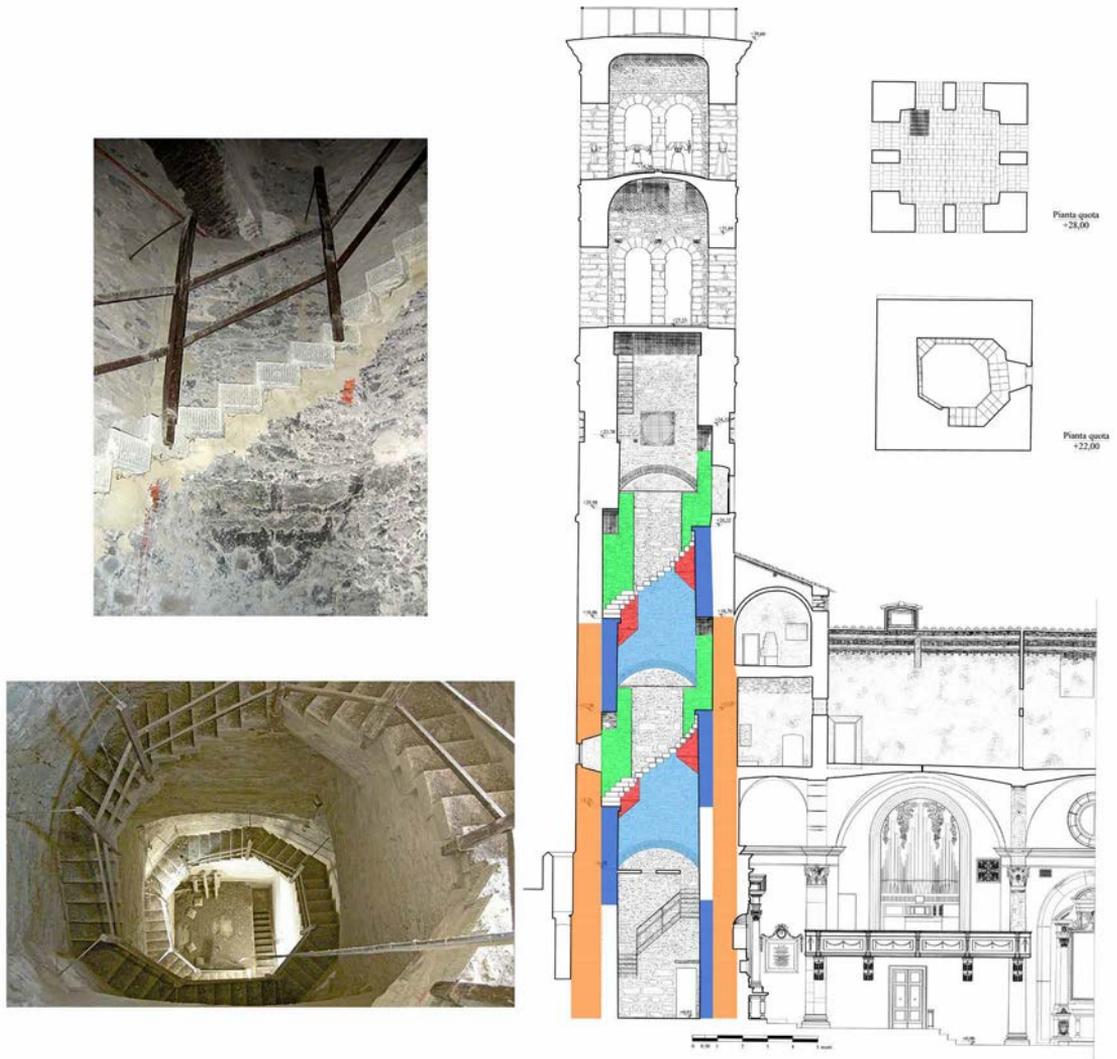
### **The bell tower of Cortona cathedral**

The story of the reconstruction of the bell tower of Cortona cathedral has already been retraced by relating the available indirect sources - memoirs, archive documents and iconographies - to the direct ones, gathering information from the analysis and interpretation of the wall structure (Matracchi, 2009, pp. 74-91).

Reconstruction work on the bell tower is documented in the years 1563-1565. The

---

<sup>26</sup> See, Nicoletta Marconi and Conrad Thake in this same volume.



**Fig. 19**

Cortona, cathedral bell tower; (left) masonry staircase leading to the belfry and detail of a triangular masonry corbel; (right) section of the cathedral bell tower; in order to create a continuous masonry staircase on the entire perimeter, in the reused section of the bell tower (orange) corner pillars were added (green), which support arches with wall (blue) and corner masonry corbels (red).

At the base of the bell tower, the structure of the staircase was changed during the restoration in 1938.

intervention attributable to Francesco Laparelli consisted of the skilful reuse of part of the pre-existing bell tower, which survived to a height of approximately 15.00 m. It was then raised and given a new belfry, until it reached a height of over 34.00 m. A further belfry was added later.

Despite the operating limits posed by the choice to raise the surviving part of the pre-existing bell tower, a particularly ambitious construction device was set up, which allowed a continuous masonry staircase to be built, following the perimeter of an irregular octagon which creates the effect of a spiral staircase in the internal open chamber (fig. 19).

This was achieved by adding internal structures to the pre-existing square bell tower. On each of the sides masonry was placed at increasing heights passing from one wall to the other, in order to accommodate the rising staircase. The masonry was supported by arches which, in turn, rested on triangular pillars built in the corners. Furthermore, masonry corbels were added at the corners. This enabled the staircase to cross the diagonal sides and then continue on the masonry supported by arches. Above the level of the pre-existing bell tower, this complex device was created in a single phase, together with the perimeter walls.

## References

- Cataldi G. et al. 1987, *Cortona Struttura e storia*, Editrice grafica l'Etruria, Cortona.
- Ferretti E. 2005, *Centro e periferia. L'organizzazione dei cantieri della difesa nella Toscana di Cosimo I*, in G.C. Romby (a cura di), *I cantieri della difesa nello stato mediceo del Cinquecento*, Edifir, Firenze.
- Freschi P. 2005, *Lavori alla muraglia della città. Le fortezze aretine in età moderna*, in G.C. Romby (a cura di), *I cantieri della difesa nello stato mediceo del Cinquecento*, Edifir, Firenze.
- Frescucci B. 1966, *La Fortezza di Cortona*, Bonazzi, Sondrio.
- Gialluca B. 2009, *La fortuna di Francesco Laparelli a Cortona*, in E. Mirri (a cura di), *Francesco Laparelli. Architetto cortonese a Malta*, Tiphys Edizioni, Cortona.
- Gnerucci A., Idone M.T., Marzo D. 2009, *Interventi laparelliani nella fortezza di Girifalco*, in E. Mirri (a cura di), *Francesco Laparelli. Architetto cortonese a Malta*, Tiphys Edizioni, Cortona.
- Henry T. 2023, *Catalogo delle opere*, in T. Henry (a cura di), *Signorelli 500. Maestro Luca da Cortona, pittore di luce e poesia*, Skira, Milano.
- Iacobone D. 2005, *Città e fortificazioni della costa pugliese: un itinerario militare di Gabrio Serbelloni (1566)*, in A. Marino (a cura di) *L'architettura degli ingegneri. Fortificazioni in Italia tra '500 e '600*, Gangemi, Roma.
- Idone M.T. 2008, *Il sistema bastionato esterno alle mura della fortezza del Girifalco a Cortona. Storia e progetto*, Tesi di laurea magistrale in progettazione dell'architettura, Relatore: G. Pirazzoli, Correlatori: A. Belluzzi, P. Matracchi, a.a. 2007-2008, Facoltà di Architettura, Università degli Studi di Firenze.
- Lamberini D. 1990, *Il principe difeso: vita e opere di Bernardo Puccini*, Giuntina, Firenze.
- Lamberini D. 2007, *Il Sanmarino: Giovan Battista Belluzzi architetto militare e trattatista del Cinquecento*, T. I, *La vita e le opere*, Leo S. Olschki Editore, Firenze.
- Lauro G. 1981, *Dell'origine della città di Cortona in Toscana e sue antichità*, Arnaldo Forni Editore, Bologna, (ristampa).
- Marconi P., Fiore F.P. 1978, *I castelli. Architettura e difesa del territorio tra Medioevo e Rinascimento*, Istituto Geografico de Agostini, Novara.
- Marconi P. 1970, *Visita e progetti di miglior difesa in varie fortezze ed altri luoghi dello Stato Pontificio*, Calosci, Cortona.
- Matracchi P. 2019, *La fortezza del Girifalco: tecniche costruttive e caratteri di un'architettura*, in B.G. Marino (a cura di) *Across the Stones. Immagini, paesaggi e memoria. La conoscenza interdisciplinare per la conservazione e la valorizzazione della Fortezza del Girifalco*, Editori Paparo, Roma.
- Matracchi P. 2009, *Il campanile laparelliano del duomo di Cortona. Contesto, architettura, restauri*, in E. Mirri (a cura di), *Francesco Laparelli architetto cortonese a Malta*, Tiphys edizioni, Cortona.

- Romby G.C. 2005, *Dentro la Fortezza*. “Artiglierie, monitioni, vettovaglie e soldati” nelle fortezze di Cosimo I dei Medici, in A. Marino (a cura di), *L’architettura degli ingegneri. Fortificazioni in Italia tra ’500 e ’600*, Gangemi, Roma.
- Romby G.C. 2007, *Il principe e i primi costruttori di fortezze*, in G.C. Romby (a cura di), *Architetti e ingegneri militari nel Granducato di Toscana. Formazione, professione, carriera*, Edifir, Firenze.
- Tafi A. 2012, *Immagine di Cortona. Guida storico-artistica della città e dintorni*, Calosci, Cortona.
- Trecci T., Monaco P. 2011, *Le ichnocenosi delle successioni sedimentarie Eocenico-Mioceniche affioranti tra il Lago Trasimeno e l’Alpe di Poti (Appennino Settentrionale)*, “Annali dell’Università degli Studi di Ferrara, Museologia Scientifica e Naturalistica», Vol. 7.
- Vella Bonavita R. 2011, *A gentleman of Cortona. The life and achievements of Capitano Francesco Laparelli da Cortona (1521-1570)*, vol. texts, PHD, University of Malta.
- Venuti F. 1761, *Vita del Capitano Francesco Laparelli da Cortona*, Fantechi, Livorno (rist. 1979, Calosci, Cortona).



Pietro Paolo Baldini, *Francesco Laparelli mostra a papa Pio IV i disegni delle nuove fortificazioni di Castel S. Angelo*, affresco, Roma, Palazzo Madama, sala Marconi, 1638-1641.

---

# “CON LA SPADA DI CAPITANO E CON LE SESTE DELL’INGEGNERO”.

FRANCESCO LAPARELLI ARCHITETTO A ROMA

---

**Nicoletta Marconi**

Università degli Studi di Roma Tor Vergata  
marconi@ing.uniroma2.it

## Introduzione

Le note biografiche pubblicate dall'erudito cortonese Filippo Venuti nel 1761 collocano l'arrivo a Roma dell'architetto e capitano militare Francesco Laparelli (1521-1570) successivamente all'elezione al soglio pontificio di Giovanni Angelo Medici di Marignano, papa Pio IV (1559-1565), avvenuta il 25 dicembre 1559<sup>1</sup>. La sua presenza nella città papale si deve alla frequentazione del luogotenente milanese, esperto di fortificazioni, Gabrio Serbelloni (1509-1580), cugino del pontefice, già a servizio di Cosimo I de Medici, poi Capitano Generale della Guardia Pontificia (Venuti, 1761, pp. 3-4; Promis, 1874, pp. 209-247; Vella Bonavita, 2011, appendice). Con Serbelloni, Laparelli aveva avuto modo di collaborare nella città natia, ove, tra il 1556 e il 1560, attesero alla ricostruzione della fortezza trecentesca del Girifalco (Matracchi, 2019; Promis, 1874, pp. 209-215 e segg.; Frescucci, 1972). Il loro sodalizio professionale e personale, di fatto, sancì tempi e fortune dell'impegno professionale di Laparelli a Roma, tanto da concludersi proprio allo sfumare di tale amicizia. L'*Orazione* di Guido Zoppici (1846; Maylender, 1930, V, p. 382), che attinse agli autografi di Laparelli, raccolti nell'ormai noto *Codice Laparelli*, ne delinea il profilo professionale, nel quale l'esercizio delle armi si coniugò allo studio della matematica, dell'architettura e alla pratica del disegno (Jäger, 2004). La sua opera di architetto militare è nota dai pioneristici studi di Paolo Marconi (1970; Ellul 1970) e da più recenti contributi sul rapporto con la coeva pratica fortificatoria (Viganò 1999; Menchetti 2013). Tra tutte, l'opera più importante fu quella destinata a legare indissolubilmente il cortonese all'ordine gerosolimitano e a Malta: il progetto per le nuove fortificazioni melitensi e per l'impianto urbano di La Valletta<sup>2</sup>.

---

<sup>1</sup> Venuti, 1761, p. 5:

*Fu inalzato al Trono di S. Pietro Pio IV chiamato di prima Gio. Angelo de' Medici [...] fratello del Marchese di Marignano, e cugino del Serbelloni. Il Papa subito fece Cardinale Gio. Antonio Serbelloni, e dichiarò Gabrio Serbelloni, che era stato fino allora al servizio di Toscana, Capitan Generale della Guardia Pontificia, ed insignitolo dell'abito di Cavalier Gerosolimitano, conferirli il Priorato d'Ungheria [...].*

<sup>2</sup> Bosio 1602; Marconi P. 1967; Hughes 1967; Hughes 1978; Viganò 1999 (a cura di) 1999; Mirri (a cura di) 2009; Marconi N. (a cura di) 2011; Vella Bonavita 2011 e 2011a, Menchetti 2013; Scaglione 2016; Burgassi 2016; Burgassi 2019; Burgassi 2022. In ultimo, Vella Bonavita e Thake in questo volume.

Eppure, non sempre le cronache biografiche rispecchiano la realtà dei fatti e alcune informazioni risultano amplificate ad arte, volte all'orgogliosa celebrazione di artisti-eroi. La realtà documentata dalle carte d'archivio consente di aggiornare alcuni passaggi della biografia laparelliana e, in particolare, di fare chiarezza sul suo rapporto con la Fabbrica di San Pietro in Vaticano (Marconi P., 1970, p. 8) - l'istituzione papale preposta fin dal 1506 alla gestione finanziaria e tecnica del cantiere basilicale (Marconi N., 2004; Marconi N., 2015) -, forse il segmento più fumoso della sua carriera, per il quale è stato addirittura ipotizzato un suo decisivo contributo per il compimento della cupola grande<sup>3</sup>.

### I presidi difensivi: Civitavecchia e Roma

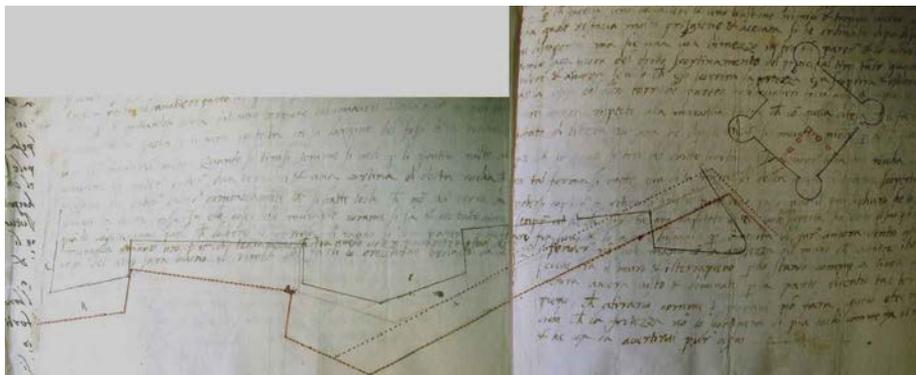
Papa Pio IV volle riquilibrare la città di Roma investendo complessivamente 1.500.000 scudi d'oro in opere edilizie (Fagiolo-Madonna, 1973, p. 187). Su suggerimento di Serbelloni, il pontefice affidò a Laparelli alcune importanti opere fortificatorie a Roma e in altri centri del Patrimonio di San Pietro. L'introduzione alla corte papale come uomo di competenza e prudenza, oltre alla perizia di cui aveva dato prova nella guerra di Siena tra il 1550 e il 1555, valsero a Laparelli – ancora per intercessione di Serbelloni, allora al comando delle galee papali –, l'invio a Civitavecchia con una compagnia di 200 soldati al fine di presidiarne la fortezza, “con buono e onorevole stipendio” (Venuti, 1761, p. 5). Laparelli fu incaricato anche di rafforzare tanto la cinta difensiva quanto il porto di quella città, approdo strategico del Lazio e del Patrimonio Pontificio, successivamente definito nell'assetto e nella configurazione architettonica dagli interventi secenteschi (Bureca, 2004).

La costruzione di un efficiente presidio militare si era resa indispensabile a partire dal luglio 1560, all'indomani della disfatta dell'armata cristiana all'isola tunisina di Djerba ad opera della flotta turca di Solimano il Magnifico comandata da Piali Pasha, che aveva dimostrato la vulnerabilità delle coste italiane, inducendo diversi governanti a commissionare fulminee opere di difesa (Guglielmotti, 1887, p. 280). Il noto resoconto dei sopralluoghi ispettivi, effettuati da Laparelli tra il 1562 e la fine del 1564 in alcune città dello Stato Pontificio per ordine del pontefice, riferisce sullo stato dei presidi difensivi del territorio e sui necessari interventi di revisione, messa a punto e miglioria, in una prospettiva organica di difesa da occidente a oriente<sup>4</sup>.

Dell'antica città di *Centum Cellae*, il cortonese lodò il porto, assai rovinato ma ben solido, affiancato da un altro “porticciolo” voluto da papa Leone X nel 1515, “di onesta

<sup>3</sup> Guglielmotti 1887, p. 281. Per Guglielmotti, che segue Venuti, Laparelli fu “amico ed ajutante di Michelangelo alla cupola di San Pietro e alle muraglie di Borgo [...]”.

<sup>4</sup> BCAE, *Codice Laparelli*, ms. 724, *Visita e progetti di miglior difesa in varie fortezze ed altri luoghi dello Stato Pontificio*, collezione privata, pubblicato in Marconi P. 1970 (pp. 10-11 e segg.).



**Fig. 1**

**Francesco Laparelli, Disegno di progetto per le fortificazioni di Civitavecchia (BCAE, Codice Laparelli, ms. 724, allegato ai ff. 164v-165 collezione privata, pubblicato in Vella Bonavita 2011, doc. 88).**

grandezza, ma ben sicuro e capace di molte galee” (Marconi P., 1970, p. 52)<sup>5</sup>, ornato di traverterni messi in opera con bella forma<sup>6</sup>. Troneggiava ancora la fortezza voluta da papa Giulio II, “forte e molto ben fatta” con tutti i muri di pietra concia. Incaricato tanto del rinforzo della guarnigione, quanto dello “studio della piazza di che alla fine voleansi compiere le mura glie”, per “condurre nel miglior modo a compimento gli ultimi due bastioni” (Guglielmotti, 1887, p. 280), Laparelli analizzò con cura il terreno e la struttura della cinta fortificata realizzata da Antonio da Sangallo il giovane (1484-1546) tra il 1508 e il 1537<sup>7</sup>. A Civitavecchia, “partigiano dei grandi terrapieni, e nemico delle grosse muraglie, [Laparelli] attaccandosi ad ambedue le maniere del Sangallo”, fissò il proprio progetto di rafforzamento difensivo, “ripendo l’una e l’altra insieme con diverso colore di negro e di rosso in una bella tavola” corredata da puntuali osservazioni (fig. 1):

Si ha chredere che fussi pensato molte, e’ molte cose : pure alla fine comme si vede fu risoluto il coprirla, comme in questo poco disegno si po vedere per la linea tirata di negro: La qual coperta ora che si fa di muro non si he lodata perché faceva uno cavalieri & uno bastione nimico & troppo vicino alla roccha: Et il baluardo che seguita fa uno fianco volto per diritto, a, decta roccha, quale restava molto prigione & accecata si he ordinato di poi di farla in el altro modo tirato di rosso [...]

(Vella Bonavita 2011, doc. 88, 1561- 1562).

<sup>5</sup>BCAE, *Codice Laparelli*, ms. 724, f. 60r.

<sup>6</sup>BCAE, *Codice Laparelli*, ms. 724, ff. 60r-v. “Onestamente forte e molto ben facta, con muti tutti di pietra concia persino in capo e quando se li sia facto dentro uno cavalieri di terra per molte cose che potessino accadere saria a essa assai bene provisto e questo vole essere facto vicino al torrione di Santo Sebastiano”.

<sup>7</sup>Sul forte quadrilatero, detto di Michelangelo, edificato su commissione di papa Giulio II Della Rovere dal 1508, si vedano Martines 1976; Fagliari Zeni Buchicchio 1986; Id. 1988; Tamblé 2001; Fiore 2014.

Il progetto fu generato dall'accertata debolezza della “rocca nuova, consistente nell'esser tutta vuota, cioè senza terrapieno, et senza terra da farvi un minimo riparo; et poi era sola, divisa, nuda et discoperta”, vulnerabile in particolare sul fronte del bastione di San Sebastiano<sup>8</sup>. Alla dettagliata descrizione delle criticità riscontrate, seguì il rimedio proposto da Laparelli, eseguito da maestranze locali coadiuvate da quelle inviate da Roma, impostato sulla costruzione di un nuovo solido perimetro fortificato, capace di abbracciare il porto piccolo e di contenere il previsto ampliamento dell'abitato:

Il castello di Civitavecchia lo fortificò ancora Papa Pio IV nel 1560 e vi riedificò il porto essendo distrutto. [...] li fu facto ai tempi dei Caraffa [papa Paolo IV] li bastioni di terra per la parte di fuori attorno attorno alla terra; ora lodo che se li facciano di muro e che con tale fortificazione si abbracci il porticino e che si tenga grande il circuito di la terra, perché ora li abitatori sono stretti di siti e di case e quanto sarà fortificata non è dubbio alcuno che vi concorreranno delli altri abitatori e non non si aslargando saranno tanto più stretti, però mantenga si largo circuito<sup>9</sup>.

Laparelli, che ambiva ad altri e più prestigiosi incarichi, rientrò a Roma nel settembre 1560, sempre confidando nell'intermediazione di Serbelloni. Non fu dunque un caso se, “occorrendo di fare alcune fortificazioni in Borgo, ed in Castel S. Angelo, piacque a S. Santità di affidarsi nella perizia del Capitan Francesco” (Venuti, 1761, p. 6).

Quest'ultimo riferì di essere tornato a verificare lo stato di avanzamento della costruzione della “nuova fortificazione [...] che si lassò in Civitavecchia”, già “fondata per tutta la parte di mare, e quello che va attorno al porticino” e di aver approvato ciò che di “novo era stato fondato persino alla cortina che è fra ai due baluardi”<sup>10</sup>. Se l'intercessione di Serbelloni fu decisiva per l'incarico a Laparelli delle fortificazioni romane, Venuti riferisce anche di una presunta “persuasione” operata dal Buonarroti, “Architetto eccellentissimo, il quale essendo anch'egli Gentiluomo, e Toscano, facilmente per la simiglianza degli studi, e della condizione, avea con esso lui contratta amicizia” (Venuti, 1761, p. 7).

Certo è che Laparelli ottenne la direzione delle opere di perimetrazione di Borgo Pio – il

<sup>8</sup> BCAA, Codice Laparelli, ms. 724, ff. 164v-165. Trascrizione di Roger Vella Bonavita, che ringrazio per la generosa condivisione dei suoi studi.

*Cognosciuta la debolezza di Roccha Nuova di Civitauecchia de la quale he la sua principal debolezza in lo esser vota ciohè senza terrapieno & senza terra da farvi minimo riparo & poi era sola divisa nuda & discoperta: Per quello che si iudica, tanti Sr<sup>i</sup> di guerra & loro Architetti & altri giudiziosi giudicarono: che la maggior ofesa che si potesse far' a detta Rocca fussi da S<sup>to</sup> Sebastiano per insino a quelle case che li dicono il paradiso vicino dove si hè facto il Baluardo segnato.*

<sup>9</sup> Frangipani 1761, p. 152. Il brano è citato in Fiore 1986, p. 334, con riferimento alla cortina occidentale a fianco raddoppiato, raffigurata in Uffizi 4245 come “recinto nuovo fatto da Pio quarto”. Su Civitavecchia anche Manzi 1837; Annovazzi 1853; Calise 1898 e Guglielmotti 1887.

<sup>10</sup> Codice Laparelli, ms. 724, f. 61r.

Rione denominato "ad limina Petri" – e della fortificazione di Castel Sant'Angelo, risolutivi di una questione annosa e travagliata (Marconi P., 1968).

Il problema delle difese di Roma aveva infatti costituito un impegnativo arduo banco di prova per papi, architetti e tecnici militari, così come la cinta di Borgo aveva rappresentato un'impegnativa palestra per la pianificazione urbana, in particolare negli anni 1542-1565 (Guglielmotti, 1887; Rocchi, 1902; D'Onofrio, 1971; Spagnesi, 1995; Bellini 2013). Se è vero, come afferma Guglielmotti, che qualsivoglia presidio fortificato "intorno alle nostre spiagge deve pure di necessità essere legato a Roma", la distanza dal mare di sole dodici miglia e la giacitura contigua al corso del Tevere avevano reso indispensabili diversi interventi, differiti nel tempo, anche nel mausoleo dell'imperatore Adriano, imponente guarnigione urbana e "principale sostegno della futura cinta bastionata"<sup>11</sup>. Originariamente munito di un

torrione gigantesco rotondo, alto 60 metri, che gli serve da mastio, cinta quadrilatera coi quattro baluardi ottagonali, che fanno da cavalieri, e finalmente il pentagono bastionato, che sta di fronte alla campagna ed al fiume, [Castel Sant'Angelo fu] rifugio di viventi tapini contro la ferocia degli invasori.

Nel corso del tempo diverse furono le addizioni e le modifiche apportate a scopo difensivo: vi furono aggiunte "torri, fossi, bertesche, edifici di muraglia e di legname, e vie sottoterra verso il monte e verso il fiume". Tali integrazioni, seppur "prese e riprese, disfatte e rimesse", non intaccarono mai l'autorevole solidità dell'antico presidio. Nel XV secolo, alcuni tra i più esperti architetti del tempo furono chiamati a studiare l'imponente struttura di Castel Sant'Angelo "con animo di ridurla a difesa permanente" mediante provvedimenti quali il "cavare i fossi, munirne le porte, crescere i ripari, coronarli di merli e di piombatoj, aggiungervi torri, stanza, quartieri, prigioni". Papa Sisto IV Della Rovere (1471-1484), scosso dall'assalto turco in Puglia, commissionò l'opera del "corridore" (terminato nel 1497) a Paolo da Campagnano ed Egidio di Tocco (1473-1474) (Marchetti, 2000), oltre ad altri interventi nel Castello proseguiti negli anni successivi. Voluto da papa Borgia (Alessandro VI, 1492-1503) e affidato alla sapienza tecnica di Antonio da Sangallo il vecchio (Antonio Giamberti, m. 1534), un diffuso intervento – anticipato dal restauro della Rocca di Ostia (1486) - incluse l'obbligata demolizione di edifici limitrofi all'area del nuovo tracciato (dall'ottobre 1492)<sup>12</sup> e la realizzazione dei "torrioni da basso, i fossi, e l'altre fortificazioni" (Vasari, 1568, VII, p. 218).

<sup>11</sup> Guglielmotti 1887, III, pp. 93-94; a queste pagine fanno riferimento anche le citazioni che seguono.

<sup>12</sup> Guglielmotti 1887, III, pp. 98-99. I lavori a Castel Sant'Angelo potrebbero essere stati avviati nel 1492 (Borsi 1989, pp. 282 s.; Zampa, Bruschi 2000).

Un primo progetto, forse del 1492, comprensivo del completamento delle fortificazioni di Niccolò V Parentucelli (1447-1455), della costruzione della quarta torre cilindrica, dello scavo del fossato perimetrale e della merlatura del corpo centrale, fu successivamente integrato e aggiornato da Antonio da Sangallo il vecchio (1460ca-1534) con la realizzazione dei quattro bastioni angolari ottagonali, in completamento nel 1495<sup>13</sup>. Negli anni 1492-1495 furono eseguiti anche il raddoppio della cortina verso il Tevere, “attorno al mastio, in figura di quadrilatero” (Guglielmotti, 1887, III, p. 100) impostata sulle antiche e solide fondamenta del sepolcro adrianeo, e, al centro di questa (post 1497), il torrione cilindrico, poi demolito da Urbano VIII Barberini (1623-1644) nel 1628. Ad essa si aggiunsero quattro baluardi angolari a impianto ottagonale, “muraglie grossissime, la scarpa sotto al cordone, i fossi all’intorno, le piazze per l’artiglieria per tutti i lati” (*Ivi*, pp. 102-104); diverse altre opere completarono la trasformazione del marziale presidio adrianeo posto a controllo del Tevere e dell’accesso dal ponte Elio alla cittadella vaticana<sup>14</sup>. Sangallo continuò a lavorare al progetto della terza cinta muraria e al pentagono bastionato, puntualmente descritti da Guglielmotti (1887, p.107), il quale, rifacendosi a Vasari (1568, VII, P.216), descrive il Castello alla metà del Cinquecento: “così si fecero i torrioni da basso, i fossi, e le altre fortificazioni che al presente veggiamo”.

Tale configurazione è esito degli interventi promossi da papa Paolo III Farnese (1534-1549), il quale volse “l’animo a grandiosi disegni intorno alle mura di Roma”, coinvolgendo in un primo momento Pier Francesco da Viterbo, militare ed esperto di architettura fortificata (Brunetti 2023, p. 109). Eppure, il progetto del sistema difensivo vaticano, così come immaginato da Paolo III, dovette essere drasticamente ridimensionato a causa dell’eccessivo impegno economico richiesto e limitato a interventi puntuali, affidati dal 1538 ad Antonio da Sangallo il giovane (1484-1546), a partire dai bastioni di porta Santo Spirito e dal Belvedere (Spagnesi, 1995, pp. 29-37 ; Rebecchini 2009; Rebecchini 2020). Tra gli altri, il disegno U939Ar<sup>15</sup> esplicita, sintetizzandola, l’idea sangallesca per una cinta esagonale attorno a Castel Sant’Angelo e per l’ampliamento di Borgo oltre la linea demarcatoria del passetto (*Ivi*, p. 32 ; si veda anche Brunetti 2023, pp. 110-111). Alla morte di Sangallo, i lavori furono diretti dapprima da Jacopo Melegghino e, dal 1548, da Jacopo Fusti Castriotto (m.1563). Quest’ultimo, mentre si mandava “a esecuzione la fabbrica et fortificazione del Borgo di San Pietro

<sup>13</sup> Zampa, Bruschi 2000, con bibliografia; Guglielmotti 1887, pp. 165-167; Bruschi 1985.

<sup>14</sup> I progetti, pubblicati da Marconi P. 1968, pp. 115-119, sono in BAV, Barb. Lat. 4391, ff. 1-7.

<sup>15</sup> Firenze, Galleria degli Uffizi, Gabinetto Disegni e Stampe, inv. 939 Ar.

in Roma", suggerì al pontefice rimedi utili a rafforzare ulteriormente Castel Sant'Angelo, "acciò si possa dire il più bello e il più forte del mondo" (Guglielmotti, 1887, pp. 113-115; Fusti (Castriotto), 1564, p. 89). Nel dibattito fu coinvolto da papa Farnese anche Michelangelo Buonarroti (1475-1564), il quale, secondo Vasari, elaborò un disegno generale delle fortificazioni di Borgo, concentrandosi sul tratto corrispondente al cosiddetto bastione di Belvedere (Brunetti 2023, p. 111), sulla cui attribuzione, però, data la scarsità di documenti, la critica non è concorde (Brunetti 2009, p. 122).

In ogni caso, tra la proposta michelangiotesca, volta a rinforzare la vecchia cortina tra il bastione di Belvedere e il torrione di Nicolò V, e l'opzione di Castriotto, favorevole al prolungamento del fianco di Belvedere, rimase comunque valida l'opzione di una nuova cortina estesa da Belvedere a Castel Sant'Angelo (Bellini, 2013, p. 47; Millon Smyth, 1996; Spagnesi, 1995, p. 35). Nel 1556, Paolo IV Carafa (1555-1559), nell'urgenza dettata dal conflitto contro il Regno di Napoli, ordinò nuove opere di difesa, la cui esecuzione fu affidata a Camillo Orsini (1492-1559) "valoroso soldato, eccellente ingegnere, di fede sicura, di grande esperienza ed autorità nelle cose di guerra" (Guglielmotti, 1887, p. 114), il quale pensò di assicurare miglior difesa al castello riprendendo i progetti di Sangallo (1542-43) e Castriotto per la terza cinta muraria e la bastionatura pentagonale per Castel Sant'Angelo (Marconi P., 1968). I lavori furono eseguiti in soli 15 giorni sotto la direzione di Latino Orsini, figlio di Camillo, "in opera campale di fascina e terra, sopra ampia spianata all'intorno [...] per esser sedimento di alluvione fino al letto del Tevere" (Guglielmotti, 1887, p. 120; Ravioli, 1870). Tuttavia, il 14 settembre 1557, una violenta alluvione colpì Roma, spazzando via i ponti sul Tevere e distruggendo la bastionatura in terra battuta appena eretta da Orsini. Nel 1559, anno di elezione di papa Pio IV, il Borgo e il Vaticano costituivano una vitale appendice urbana di Roma, da essa amministrativamente separata e costituita da un aggregato di aree distinte per funzioni, forme e significati simbolici<sup>16</sup>. Fulcro di tale sistema erano naturalmente la basilica Vaticana e i palazzi Apostolici. In aderenza a questi ultimi si estendeva il quartiere di Borgo, incardinato sugli assi viari di borghi Santo Spirito, Vecchio e della via Alessandrina (o Borgo Nuovo).

L'area era presidiata da torrioni e semi-torri di cortina, "con alcuni tratti risalenti alle remote mura leonine e pochissimi bastioni moderni" (Bellini, 2013, p. 43), la cui testata era costituita dall'inespugnabile mole di Castel Sant'Angelo, imperioso sigillo sull'autorevole microcosmo papale (Pietrangeli, 1995) (fig. 2).

Seppure altri architetti furono pressoché concordi nell'escludere un ruolo difensivo del

<sup>16</sup>Per le opere eseguite in Borgo nel pontificato di Pio IV si rimanda a Bellini 2013. Anche D'Onofrio 1978 e Spagnesi 1995..

‘corridore’ e proposero soluzioni alternative, documentate da una densa e complessa successione di disegni e missive (Bellini, 2013, pp. 44-50; Spagnesi, 1995, pp. 29-56; Marconi P., 1968, pp. 115-119), la disfatta di Djerba del 1560 azzerò i tempi della discussione progettuale. Pio IV decise dunque di portare a termine l’ormai indispensabile opera fortificatoria, traducendo in bastioni murati i fragili rilievi in terra fatti realizzare dai suoi predecessori e in solide strutture i progetti a lungo meditati. L’opera fu finanziata con una gabella speciale, detta della Macina, emanata il 16 marzo 1561 “per mettere in fortezza il Borgo”<sup>17</sup>. La gestione del progetto fu affidata ai cugini del papa, il cardinale Giovanni Battista Serbelloni, Prefetto (o Castellano) di Castel Sant’Angelo, e suo fratello Gabrio, “espertissimo di guerra e di architettura militare” (Pagliucchi, 1909, I, pp. 138-139; Promis, 1874, pp. 213-214). Con Gabrio entrò in scena anche Francesco Laparelli, di rientro da Civitavecchia. Scartata per il costo eccessivo la proposta “della fortificazione di Borgo” di Baldassarre Tacco, “ingegnere del signor duca d’Urbino”, Guidobaldo II della Rovere (1514-1574)<sup>18</sup> Pio IV autorizzò il progetto di Laparelli e Serbelloni, comprensivo dell’apertura di via Angelica e di Borgo Angelico, delle porte Angelica e Castello, nonché della costruzione di un sistema fortificato di circa 3 km e della nuova bastionatura pentagonale di Castel Sant’Angelo. I lavori furono avviati l’8 maggio 1561, come ricorda la medaglia inneggiante al secondo anno di pontificato di Pio IV (Promis, 1874, p. 214).

L’importanza strategica di questi interventi è attestata da un’altra medaglia, dedicata a Gabrio Serbelloni, sul cui rovescio figura lo stato dei lavori a Borgo e a Castel Sant’Angelo agli anni 1563-64<sup>19</sup>. I lavori iniziarono all’angolo del Belvedere (come attestato dai contratti di appalto per lo scavo delle fondamenta), “torcendo con strani e inevitabili giri” a inglobare otto bastioni e un mezzo” (Promis, 1874, p. 214). L’opera più impegnativa, anche dal punto di vista finanziario, fu il nuovo e imponente giro di bastioni che da Castello si dipanò a recingere il colle Vaticano fino a saldarsi ai baluardi farnesiani di Santo Spirito e del Belvedere, opera di Antonio da Sangallo il giovane (Adams, Frommel, 1994). Il nuovo presidio abbracciò l’ampia superficie destinata a raddoppiare l’area urbana dei Borghi, denominata *Civitas Pia* (Bellini, 2013, pp. 57-65). Se è vero che il cortonese operò per “dare concretezza costruita alle decisioni sangallesche”, rivelando nei suoi progetti evidenti doti di competenza e capacità professionali (Spagnesi, 1995, p. 38), per il tracciamento di un nuovo e solido margine fortificato, che avrebbe dovuto risolvere la vulnerabile provvisorietà delle opere preesistenti, elaborò proposte personali

<sup>17</sup> Avviso urbinato dell’11 gennaio 1561, in Spagnesi 1995, p. 52, n. 31; Bellini 2013, pp. 51-52.

<sup>18</sup> Avviso urbinato del 18 aprile 1561, in Spagnesi 1995, p. 53, n. 34.

<sup>19</sup> D’Onofrio 1971, pp. 230-234; Fagiolo, Madonna 1972; Spagnesi 1995, pp. 38-48; Weber 1987; Toderi, Vannel 2000, II, p. 717, III, tav. 425, fig. 2251; Bellini 2013, p. 71.



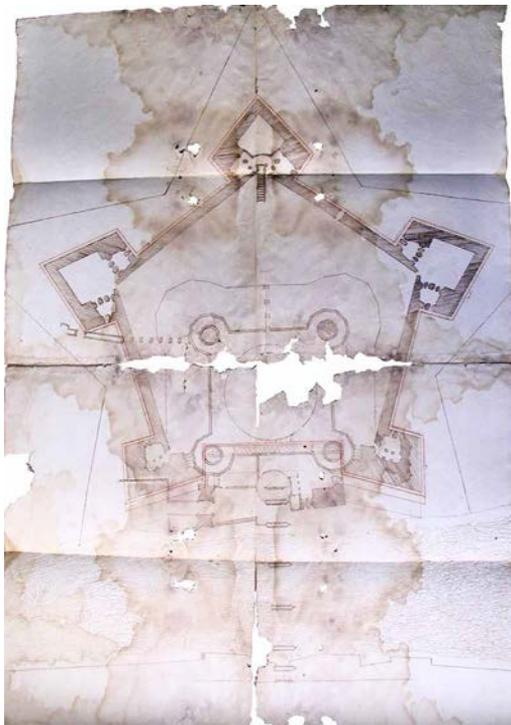
Fig. 2

Antonio Tempesta, Pianta della città di Roma,  
particolare (n. 8) con Castel Sant'Angelo e Borgo Pio, 1645.



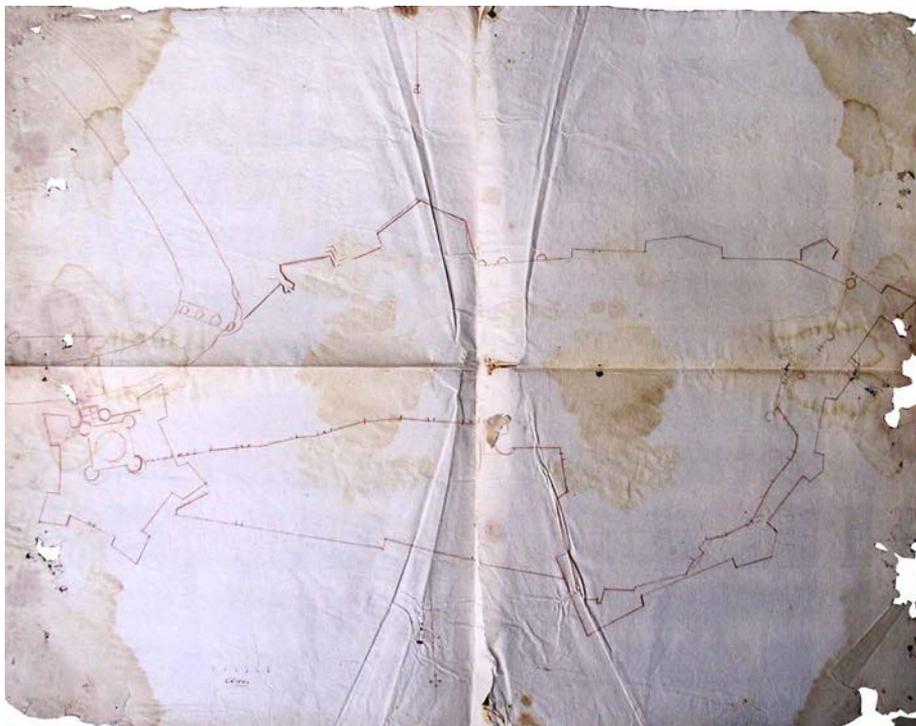
**Fig. 3**  
 Francesco  
 Laparelli,  
 Studio per le  
 fortificazioni  
 di Castel  
 Sant' Angelo.  
 Collezione privata  
 (pubblicato in  
 Vella Bonavita  
 2011, doc. 75).

*pagina a fronte*  
**Fig. 4**  
 Francesco  
 Laparelli, studio  
 per impianto  
 urbano di Borgo  
 Pio, 1561-1565ca.  
 Collezione privata  
 (pubblicato in  
 Vella Bonavita  
 2011, doc. 82)



nelle quali compaiono due linee fortificate a doppio bastione nella zona dei Prati, innestate sul fianco del Belvedere<sup>20</sup>. La bastionatura che ascende al colle Vaticano è riportata con alcune variazioni, ipotizzate sul tracciato in terra allora ancora modificabile; il presidio pentagonale che cinge il Castello, pressoché obliterato nella configurazione precedente dalla piena del 1557, fu invece ripensato nella geometria e nell'impianto (fig. 3). In un secondo momento, i bastioni ai Prati furono esclusi dal riconfigurato presidio difensivo e in loro vece fu previsto un muro basso con terrapieno e largo fossato (GDSU, U289A); un 'dente', ossia la risega posta a circa metà della lunghezza, avrebbe ospitato un tiro che scoprirebbe il tratto verso il bastione di Belvedere, mentre quello orientale era difeso da Castello (Marconi P., 1970a, fig. 9, p. 367) (fig. 4).

<sup>20</sup> Il rimando (Spagnesi, 1995, p. 42 e Bellini, 2013, p. 54) è alle due planimetrie conservate al Gabinetto Disegni e Stampe degli Uffizi (GDSU), U288A e U289A, attribuite a Bartolomeo de Rocchi, ma riferibili a disegni originali dello stesso Laparelli (Rocchi 1902, tav. 55-56; Spagnesi 1995, pp. 39, 45-47, figg. 42-43). U288A è invece copia di un originale databile al 1561, forse un'alternativa laparelliana al modello di Baldassarre Tacco (Spagnesi 1995, pp. 40, 47-48).



La ricerca del miglior modo di “fiancheggiar le cortine di farle in forma che li han decto a stella” si coniuga all’attenzione rivolta da Laparelli alla topografia dei luoghi e al tracciato della via Angelica. La complessità delle esecuzioni trapela dai *Patti et Convenzioni* sottoscritti dal mastro lombardo Ambrogio “di la bella da Morco”, con riferimento allo scavo delle fondazioni della “cortina di la fronte del baluardo di mezzo” (Vella Bonavita, 2011, doc. 79, 22 agosto 1561), rivolta al cantone degli Spinelli, sotto il palazzo di Belvedere (Guglielmotti, 1887, VIII, p. 350). Il mastro si impegnò a eseguire, “omni sua spesa”, una fondazione profonda non più di 20 palmi (circa 4.5 m), completa delle necessarie opere provvisionali di contenimento.

Oltre tale profondità, la difficoltà del lavoro, già di per sé costoso e complesso, avrebbe richiesto la stipula di un nuovo contratto. Risale all’11 agosto 1561 un altro appalto simile, firmato dalla compagnia di mastro Stefano da Como e mastro Martino da Voltosina, lombardi anch’essi, ingaggiata per lo scavo del “fondamento del baluardo di mezzo ciohè di la sua faccia che guarda verso Prati”, largo 15 palmi e fondo palmi 20, e come il precedente pagato a

*pagina a fronte*  
**Fig. 5**  
 Roma, veduta  
 di Castel  
 Sant'Angelo  
 con il tratto  
 terminale  
 del "passetto"  
 di Borgo.

12 giuli la canna (Vella Bonavita, 2011, doc. 78, 11 agosto 1561). A questa fase del lavoro fanno forse riferimento le annotazioni di Laparelli su misure, materiali e prezzi delle opere edili in uso a Roma.

Uno Rubbio di calce fa due canne di muro di mattoni [...]. Uno Rubbio di calce fa una canna di muro di pietra. La misura di la canna di muro se intenda una canna largo: & una canna lungo & grosso 2 palmi quando è di pietra. Il muro di mattoni pure una canna riquadrata come di sopra & grosso una testa di mattone [...]. Li passoni per fare palificata la dove non si po' fondare [...] si fanno lunghi palmi 12 & grossi palmi uno. Si mette 30 passoni per canna riquadrata. Vogliano essere infocati & achuti con punta ferrata acìo vadino a ritrovare sotto il più stabile che sia possibile [...]. Li mattoni si hanno a giulij 23 il miaro condotti in palazzo<sup>21</sup>.

Se per alcuni rimane il dubbio che Francesco Laparelli, "tecnico militare capace ma oscuro"<sup>22</sup>, sia stato effettivamente l'autore dell'impianto del nuovo abitato, la *Civitas Pia* fu efficacemente organizzata lungo il nuovo asse viario posto a collegamento del Belvedere e del bastione San Marco di Castel Sant'Angelo. La trama del tessuto urbano di Borgo Pio verrà messa a punto con la risoluzione dei problemi di natura idraulica presenti nella zona a carattere alluvionale e dovuti alla diversa quota altimetrica dei Prati di Castello (circa 11-12 metri slm) rispetto al Tevere, di cui costituivano bacino d'espansione (Long, 2018). Laparelli risolverà tale problema utilizzando la stessa terra recuperata dallo scavo del fossato per costruire un terrapieno alto circa 18 metri slm, con funzione di argine di protezione<sup>23</sup> (fig. 5). Così definita e protetta, la *Civitas Pia* venne a includere aree edificabili, destinate ai funzionari curiali, all'artigianato e al commercio, mentre non furono previsti nuovi edifici religiosi. Le sole chiese di Sant'Anna<sup>24</sup> e della Madonna delle Grazie furono edificate ai margini del nuovo sedime, forse per l'inattuata intenzione di Pio IV di dotare la *Civitas Pia* di un insediamento religioso di prestigio, la cui iniziale predisposizione, comprensiva della demolizione del convento carmelitano della Beata Maria di Traspontina, fu affidata a Serbelloni<sup>25</sup>.

Il nuovo quartiere fu organizzato secondo uno schema analogo a quello riproposto dal 1566 nei progetti laparelliani per La Valletta<sup>26</sup>. L'edificato fu organizzato secondo una griglia disegnata da assi viari reciprocamente intersecati e informato dalla logica gerarchica assegnata alle strade. All'asse denominato borgo Pio fu assegnata la stessa larghezza

<sup>21</sup> Ivi, 84, 22 agosto 1561. Per il lessico tecnico di area romana Marconi 2004, pp. 269-285.

<sup>22</sup> Per Spagnesi (1995, p. 44), al tempo di Pio IV, quando Laparelli completò il progetto della cinta di Borgo, "la maglia definitiva a scacchiera quasi indifferenziata forse non fu mai pensata".

<sup>23</sup> Bellini 2013, p. 56, n. 49, che rimanda a Lanciani 1988.

<sup>24</sup> La chiesa di Sant'Anna in Borgo fu "cosiddetta da Pio IV, che aprì questa bella strada quale si va al Palazzo Vaticano per la Porta del Cortile di Belvedere" (C. A. Bruzio, *Archiconfraternitte e Compagnie di Roma*, ms BAV, Vat. Lat. II, 889, ff. 264-265, in Lewine 1965, p. 207)

<sup>25</sup> Bellini, 2013, pp. 57-65, con rimandi alle fonti.

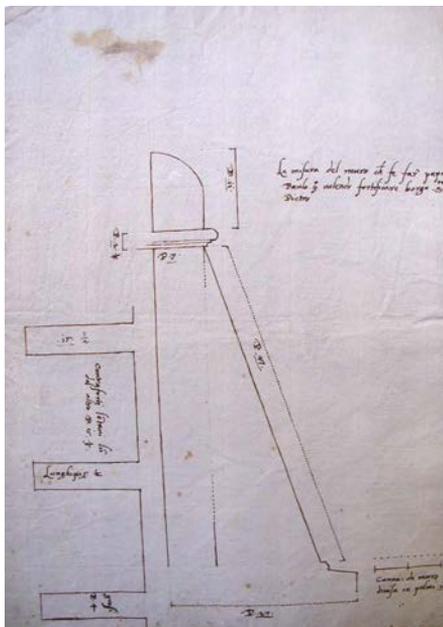
<sup>26</sup> Tra gli altri, Hughes, 1967; Marconi, 1970a; Hughes, 1978; Jäger, 2004; Vella Bonavita, 2011a.



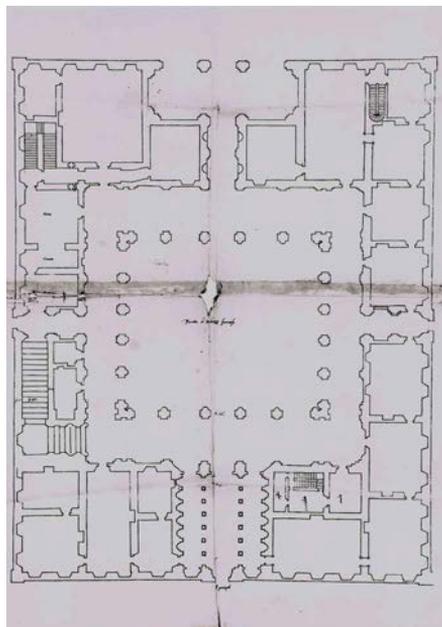
di via Angelica (50 palmi, cioè 1.17 m) per una lunghezza di 200 canne, circa 447 metri<sup>27</sup>. Le strade ad esso trasversali, concluse dal terrapieno della nuova cortina, perforavano il Corridoio con sette nuovi fornici aperti in breccia, andandosi a saldare alla via Angelica e disegnando una “trama geometrica disomogenea, sghemba, sbilanciata, in grado di instaurare un organico legame urbano e funzionale col vecchio Borgo” (Bellini, 2013, p. 61), mentre, secondo altri, alluderebbe al *castrum* antico o alla volontà di operare con matematico rigore (Marconi, 1970a, p. 371; Petrucci, 1993, pp. 29-30). Le fasi esecutive (1561-1571) sono definite dalle evidenze documentali<sup>28</sup>: i lavori furono affidati a cottimo a compagnie di muratori e scalpellini, per lo più di origine lombarda, assegnate ai diversi settori di bastioni, cortine e fossati. Seppure le opere risultino contabilizzate dall’aprile 1561, Laparelli compare nei registri

<sup>27</sup> Petrucci 1993, pp. 21-22, 30. La canna architettonica romana corrispondeva a 10 palmi, vale a dire a 2.234 m..

<sup>28</sup> Bellini 2013, pp. 65-73, che cita ASR, Sold. Gal., 17.

**Fig. 5**

Francesco Laparelli, studio della cortina fortificatoria realizzata sotto Paolo III Farnese, sezione con annotazioni autografe. Collezione privata, pubblicato in Vella Bonavita 2011, doc. 80.

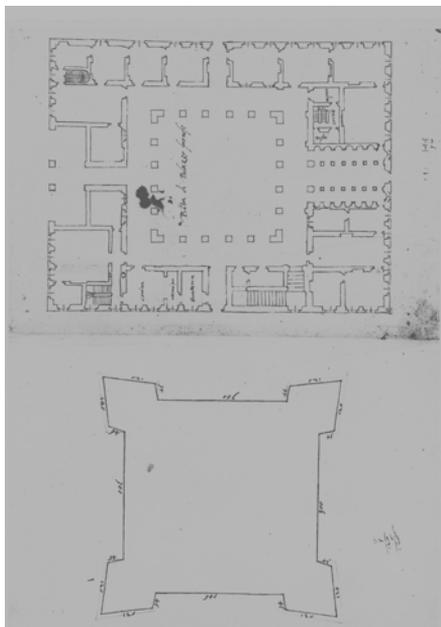
**Fig. 7**

Francesco Laparelli, pianta di palazzo Farnese a Roma. Collezione privata, pubblicato in Vella Bonavita 2011, doc. 65.

di spesa solo dal mese di giugno con retribuzione di 25 scudi mensili fino al 6 dicembre 1565<sup>29</sup>. I lavori, avviati dopo la posa della prima pietra l'8 maggio 1561, interessarono dapprima la costruzione dei nuovi bastioni in prossimità del corridore, per poi proseguire a Castel Sant'Angelo e alla cortina di Borgo, poi, dal gennaio 1563, al bastione del Belvedere e, via via, anche agli altri bastioni e cortine. Alla morte di Pio IV, nel dicembre 1565, erano state completate anche la caserma e la porta dei Cavalleggeri.

Un disegno quotato della cortina muraria farnesiana con annotazioni sulle preesistenti fortificazioni vaticane, alcune piante di palazzo Farnese (Vella Bonavita, 2011; doc. 65, 1561-1565) (fig. 6), forse associate al tema della fortezza bastionata, e il progetto di un prestigioso ma inesitato palazzo per committente ignoto, di cui rimane solo un elaborato brano del prospetto (Ivi, 67, 1561-1565 ca), documentano gli altri interessi professionali di Laparelli e la sua volontà di esplorare ambiti tipologici diversi dall'architettura militare (figg. 8-9).

<sup>29</sup> Bellini 2013, p. 66, n. 80; Vella Bonavita 2009, p. 47; ASR, Sold. Gal., 17.4, cc. 29v, 80.



**Fig. 8**

Francesco Laparelli, pianta di palazzo Farnese a Roma. Collezione privata, pubblicato in Vella Bonavita 2011, doc. 66.



**Fig. 9**

Francesco Laparelli (attr.), progetto per facciata di palazzo nobile. Collezione privata, pubblicato in Vella Bonavita 2011, doc. 67.

### Laparelli per la Fabbrica di San Pietro in Vaticano

Secondo una tradizione che risale all’anno della morte di Laparelli (1570), a segnalarlo per un incarico nella Fabbrica di San Pietro sarebbe stato lo stesso Michelangelo, il quale, impossibilitato a seguirne il cantiere, ne sarebbe avvalso addirittura come collaboratore per il progetto della cupola (Venuti, 1761, pp. 3, 6, 13, 22), forse in virtù di un presunto legame di corregionalità, oppure affinché “esattamente seguisse, senza fare il Dottore, le sue idee ed i suoi studiati disegni”:

[...] Michelagnolo Buonarroti, Architetto eccellentissimo, il quale essendo anch’egli Gentiluomo e Toscano, facilmente per la simiglianza degli studi, e della condizione, avea con esso lui contratta amicizia. Anzi avendo Michelagnolo ottenuto dal Pontefice di poter sostituire un in suo luogo ad assistere alla gran Fabbrica di San Pietro, alla quale egli per la grande sua vecchiezza, e per le moltiplicate sue occupazioni malagevolmente attender poteva, di altri non volle servirsi che dell’Opere, ed onestà del Capitan Laparelli (*Ivi*, pp. 6-7).

Eppure, i documenti tratteggiano una realtà diversa, obbligando a una rilettura del rapporto tra i due toscani<sup>30</sup>. Già nel 1916, lo storico Karl Frey (1916, p. 43) non riferì di periodici pagamenti a Laparelli nel periodo in cui avrebbe affiancato Michelangelo, che avrebbero invero costituito prova del suo ingaggio. D'altro canto, i registri petriani degli anni 1560-1564 non ne fanno menzione, tanto che lo stesso Frey anticipò che il capitano Francesco da Cortona, “uomo altrimenti poco conosciuto e che, a quanto pare, aveva partecipato ai lavori di fortificazione di Roma ai suoi tempi, non officiò a lungo alla Fabbrica. Fin dall'inizio, il suo mandato era probabilmente destinato ad essere solo temporaneo e provvisorio” (*Ivi*, p. 47).

Nel luglio 1563, l'assassinio del soprastante della Fabbrica, Cesare Bettini da Casteldurante, fornì ai deputati l'occasione per riferire al papa su “li disordini della Fabbrica nati per li huomini di Michelagnuolo”, con il quale essi erano in aperto contrasto (Brodini, 2010, p. 83). Chiesero dunque di sostituire il defunto soprastante con Alberto Sordini da Fiesole e riproposero alla guida del cantiere il fiorentino Giovanni di Bartolomeo Lippi (1513ca-1568), noto come Nanni di Baccio Bigio, già collaboratore dei Sangallo e notoriamente ostile a Michelangelo (Ercolino, 2005). Il pontefice, preoccupato per i tempi di realizzazione della cupola, optò per un altro architetto, Daniele Ricciarelli da Volterra (1509-1566), ma Nanni, appoggiato dal vescovo Baldo Ferratini, riuscì a convincere i deputati della Fabbrica a trasferire a lui tale incarico. Michelangelo minacciò di abbandonare il cantiere e Nanni fu costretto a lasciare il posto dopo appena un mese. Il disordine di quei giorni fu sedato da Pio IV, che incaricò Serbelloni di verificare se le accuse mosse a Michelangelo avessero un qualche fondamento. L'ispezione di Serbelloni non rivelò errori o irregolarità nella gestione del cantiere (Vasari, 1568, VI, p. 106; Promis, 1874, p. 213). Michelangelo ebbe definitiva ragione su Nanni, ma dovette accettare la presenza di un altro tecnico *super partes*<sup>31</sup>, il capitano Francesco Laparelli da Cortona, la cui scelta fu favorita dalla familiarità con lo stesso Serbelloni, dalle origini toscane e dal buon lavoro svolto per le fortificazioni di Borgo e Castel Sant'Angelo. Il coinvolgimento di Laparelli si rivelò un buon compromesso, risolutivo di una situazione assai delicata per gli equilibri gestionali del cantiere e funzionale al tentativo operato da Serbelloni di reintrodurre in cantiere la figura dell'architetto fiduciario della committenza papale, indipendente sia dall'architetto che dai deputati, venuta meno con la morte di Jacopo Mellegghino (Bellini, 2011, I, p. 148).

<sup>30</sup> Ringrazio la responsabile dell'Archivio Storico della Fabbrica di San Pietro in Vaticano (AFSP), Dott.ssa Simona Turriziani, per il generoso supporto.

<sup>31</sup> Il ruolo potrebbe essere assimilato a quello di secondo architetto, coadiutore, o assistente, ma nessuno di questi risulta documentato (Bellini, 2011, I, p. 33; Vella Bonavita, 2011, III, p. 265).

Laparelli collaborò con la Fabbrica, ma senza commissione mensile e con mansioni non specificate, limitate nel tempo e nella consistenza; non fu mai architetto della Fabbrica, né il suo nome risulta tra i ruoli ufficiali della Fabbrica o tra i dipendenti stipendiati<sup>32</sup>. La sua collaborazione con l’istituzione vaticana fu piuttosto di tipo occasionale e risulta documentata solo per l’ultimo mese del 1563, come prova un unico generico pagamento di 25 scudi, datato al 24 dicembre 1563 ma riferito come da prassi al mese precedente, emesso a nome del “Capitano Francesco da Cortona architetto” (ma non “architetto della Fabbrica”) “per remunerazione de sue fatiche et servitij fatti per la Fabbrica”<sup>33</sup> (fig. 10).

Non esistono altri emolumenti a suo nome, salvo due copie identiche del succitato documento (Brodini, 2010, p. 83), né il suo nome compare in altri registri. Certamente Laparelli ambì al prestigioso incarico petrino e non ne fece mistero; proponendosi ai deputati della Fabbrica come tecnico esperto, in una lettera del dicembre 1563 arrivò a proporre misure urgenti per la pericolante basilica costantiniana:

Circa quel che si pensa di far’ in S.to Pietro con pensiero che abbino da starsi li continuo dua tempij ataccati insieme li quali sonno molto differenti lun dal altro & non sono nisuno di essi interi ma si puo dir’ che uno sia senza testa: & laltro senza piedi & cosi saranno inconpagnia dui stropiati & uno sproporzionara lo altro & son sichuro che altempo di qualche pontefice che desiderii veder’ in qualche proporzione la fabrica nova di Sto. Pietro che non ara rispetto al uecchio [...]. Se Papa Julio secondo no ha avuto rispetto al tempio: intero antico bello: & con sepolture di tanti santi homini, non havrà ora un altro rispetto a questo residuo quale mal si accomoda con altri perhò in questo caso io direi che si dovessi raconciar il tetto acio non vi piovevsi comme hora fa & questo lo farei per goder in questo mezzo che si fa lo altro novo goderi il vecchio: e poi giunto che si farà a quel termino, o tempo si potrà far quello che piacerà & tornerà con quella proporzione che si he ordinate & vista da tanti” (Vella Bonavita, 2011; doc. 113).



**Fig. 10**

AFSP, Arm. 17, D, 15, c. 19r, mandato di pagamento a Francesco Laparelli del 24 dicembre 1563 (per gentile concessione della Fabbrica di San Pietro in Vaticano).

<sup>32</sup> Basso, 1988. In Bellini, 2011, I, p. 352, Laparelli è definito “architetto coadiutore di Michelangelo”.

<sup>33</sup> AFSP, Arm. 17, D, 15, c. 19r.

*pagina a fronte*  
**Fig. 11**  
 Città del Vaticano, Fabbrica di San Pietro, Ottagono dei Modelli, modello della cupola di Michelangelo/ Vanvitelli, foto Marconi.

Più significativa è la relazione del 25 aprile 1565 - in realtà una perizia tecnica - sul progetto michelangiotesco per la cupola. Il documento, dalle evidenti finalità autopromozionali, costituisce al contempo un elogio del progetto del Buonarroti e una condanna per i suoi detrattori. Candidandosi a successore di Michelangelo e difendendosi dalle accuse mosse dagli altri pretendenti<sup>34</sup>, Laparelli affermò di aver studiato a fondo il progetto michelangiotesco, forse su incarico di Pio IV e Serbelloni, e di averne tratto indicazioni utili alla sua attuazione, che, però, avrebbe rese note solo ad avvenuta sua eventuale nomina ad architetto della Fabbrica.

Francesco Laparelli ai Deputati della Fabbrica di San Pietro, 25 aprile 1565. Risposta sopra di quel che si dubita in fare la chupola, o vero Tribuna a Santo Pietro. [...] Maestro Micalagniolo quale ha con grandissimo iudizio ricapato il bono del bono aligerendo tal chupola quanto sia stato possibile aligerirla & fortificandola [...] ormandola con sì unico iudizio come per sua disegni & modelli si pò ben vedere : a quali io iudico che non si possa ne crescer né sminuire perché ha tanto bene acordato questo Leuto che minima corda che si tocchi discorda tutto : però nissuno ardisca di muover nulla che tutto quello si muoverà sarà a danno & biasimo di la Fabrica & di chi sopportarà si facci & di chi lo farà [...]. Quando sarà questa chura mia, in quel tempo mostrerò comme Maestro Micalagniolo voleva fare speroni, pontelli ornar & gravar così sopra di la cornice che va sopra de li contraforti comme che avessi facto sopra di quella che circuisce la tribuna & si non vi avessi messo il medesimo peso mectervi quella quantità che accompagna, orna, sostiene & pontella: & mostrerò con che bel ordine & modo esso volesse incatenare & inchiare pietre & fare sopra alla cornice una bella catena di metallo: & tutto mostrerò in quel tempo con disegni & modelli quali ho facti per mio spasso & satisfazione: non che sia di necessità, o bisogno farli perché esso maestro Micalagniolo ha molto bene in el uno & in el altro mostro & scoperto tutto il bono<sup>35</sup>.

La relazione si inserisce nel coevo dibattito sulla solidità del congegno statico michelangiotesco, nonostante a quel tempo la soluzione strutturale delle due calotte indipendenti legate da costole parziali fosse ormai definita (Bellini, 2011, I, 148, n. 224) (fig. 10). Con essa gli speroni avevano perduto il ruolo di contrafforte per il quale erano stati concepiti, riducendosi a semplici irrigidimenti del tamburo (*Ivi*, p. 317). Laparelli elogiò il modello buonarrotiano, assimilabile a suo dire ad un liuto ben accordato e apprezzabile per leggerezza e forza, che nessuno avrebbe dovuto alterare.

<sup>34</sup>Frey 1941, , CDXXVIII, marzo 1564, p. 121.

*Nel tempo di Pio Quarto, [Francesco Laparelli] hebbe gran persecutioni, come quasi sempre adviene ali boni; et furono per causa che cercavano entrare in San Pietro et farci forse delle cose che serebbono state meno che bone. Et havendo autorità appresso al papa, lo calunniavano, che voleva far le cose tanto esatte, che mai veniva a fine; et dicevano, che non li bastava l'animo di voltare la cupola, et che non haveria potuto reggere il peso di travertini, et che bisognava fare ogni cosa di mattoni, et lui era già rimbambito, et mille altre bugie, et che sè il Papa havesse dato il carico a loro, che presto avrebbe visto finito ogni cosa. Et il Papa, qual era assai frettoloso, gli dava orecchie; et così gli volesse dar compagni.*

<sup>35</sup>BCAE, Codice Laparelli, ms. 724, cc. 44r-v, Roma, 25 aprile 1565, collezione privata, pubblicato in Vella Bonavita 2011.

Forte della conoscenza personale del maestro, spiegò che Michelangelo aveva previsto di aggiungere dispositivi di rinforzo, come i contrafforti rampanti posti al di sopra degli speroni del colonnato, da prolungarsi fino ad un quarto dell’altezza della calotta “sino al loco dove la tribuna fa la sua più gagliarda inclinatura”, buoni collegamenti tra gli elementi lapidei e catene metalliche. Eppure, non mancò di proporre ulteriori presidi, ammettendo di fatto il deficit statico della cupola: suggerì un rialzo dell’attico, a suo avviso utile come contrappeso anulare alla calotta interna (un anticipo del riempimento del primo terzo della cupola), l’adozione di muratura mista di mattoni e travertino, con “incatenamenti e inchiamamenti di pietre [...] e catene di metallo ben gagliarde et ben ordinate”. Si tratta di suggerimenti di carattere costruttivo, che non ipotizzano alcuna modifica al profilo della cupola, ormai definito, ma riguardano gli spessori murari delle calotte - giudicati esigui - la loro indipendenza statica e la mancanza di contrasti (Bellini, 2011, I, p. 352) (fig. 12).

### Epilogo

Il deterioramento dei rapporti con Serbelloni nei primi sei mesi del 1564, forse per questioni legate a un eventuale suo ruolo nella Fabbrica, fece sfumare nel cortonese la speranza di accedere alla più alta carica del cantiere petrino, definitivamente tramontata il 19 luglio 1564 con la decisione di Pio IV di nominare Pirro Ligorio (1513-1583) architetto della Fabbrica di San Pietro e di affiancargli da Jacopo Barozzi da Vignola (1507-1573). Fallito dunque il tentativo di succedere a Michelangelo e ormai privo del suo principale sostenitore, Laparelli, consapevole delle difficoltà che l’ormai prossimo avvicendamento al soglio pontificio avrebbe comportato per la sua professione, chiese di tornare a Cortona. D’altronde, portato a compimento il suo incarico al cantiere delle fortificazioni vaticane e registrate nel marzo 1565 le spese per le difese di Civitavecchia, le prospettive di futuri impieghi apparivano sconfortanti, né era prevista la realizzazione di altre fortificazioni su scala simile, almeno nell’*Urbe*. Invero, sembravano esistere





**Fig. 12**  
Città del Vaticano,  
Basilica di San  
Pietro, cupola  
(per gentile  
concessione  
della Fabbrica  
di San Pietro in  
Vaticano).



poche opportunità per Laparelli anche in Toscana, nonostante la sua elezione a membro dell'Accademia degli Umorosi di Cortona il 9 ottobre 1564.

La morte di Pio IV, nel dicembre 1565, portò inevitabili e drastici mutamenti nel palinsesto politico romano e nuovi attori si imposero sulla scena edilizia. Serbelloni, dal 1561 cavaliere gerosolimitano e dal 21 febbraio 1562 priore d'Ungheria, entrò a servizio di Filippo II di Spagna, trasferendosi nel 1566 a Malta, dove si stava avviando una poderosa opera fortificatoria per fronteggiare le incursioni ottomane (Promis 1874, pp. 215 e segg). Alla fine del 1565, anche Laparelli era già in viaggio per Malta, dove avrebbe trovato fama e onori con il progetto del magnifico impianto della capitale Valletta, città nuova di Malta e antemurale della cristianità.

## Bibliografia

- Adams N., Frommel C.L. (a cura di) 1994, *The architectural drawings of Antonio da Sangallo the Younger and his circle, I, Fortifications, machines, and festival architecture*, MIT Press, Cambridge Mass.
- Annovazzi V. 1977, *Storia di Civitavecchia*, Roma, rist. Sala Bolognese, Forni.
- Basso M. 1988, *I privilegi e le consuetudini della Rev.da Fabbrica di San Pietro in Vaticano*, Tipografia Vaticana, Città del Vaticano.
- Bellini F. 2011, *La Basilica di San Pietro da Michelangelo a Della Porta*, Argos, Roma.
- Bellini F. 2013, *La Civitas Pia e le fortificazioni vaticane di Pio IV*, "Studi romani", 61, 2013, 1/4, pp. 42-76.
- Biral A., Morachiello P. 1985, *Immagini dell'ingegnere tra Quattro e Settecento. Filosofo, soldato, politecnico*, Angeli, Milano.
- Bosio G. 1602, *Dell'istoria della Sacra Religione et Ill.ma Militia di S. Giorgio*, Guglielmo Facciotti, Roma.
- Brodini A. 2010, *Michelangelo a San Pietro. Progetto, cantiere e funzione delle cupole minori*, Campisano, Roma.
- Bruschi A. 1985, *L'architettura a Roma al tempo di Alessandro VI: Antonio da Sangallo il Vecchio, Bramante e l'antico, autunno 1499 - autunno 1503*, "Bollettino d'arte", 70, 1985, 29, pp. 67-90.
- Brunetti O. 2022, *Madrid, Simancas e Napoli: sulla circolazione di disegni e scritti di architettura militare*, "ArcHistoR", 9, 2022, 17, pp. 66-95.
- Brunetti O. 2023, *Le mura di Roma e le fortificazioni di Borgo*, in B. Adorni e Mambriani C. (a cura di) *I Farnese e l'architettura*, GB EditoriA, Roma, pp. 109-112.
- Bureca A. 2004, *Il muraglione di Urbano VIII nel porto di Civitavecchia: indagini storiche per il restauro*, "Bollettino d'arte", 6, 88, 2003(2004), 125/126, pp. 101-136.
- Burgassi V. 2016, *L'ingegno cortonese nella progettazione della nuova città fortificata La Valletta*, in Verdiani G. (a cura di), *Defensive architecture of the Mediterranean*, Didapress, Firenze, vol. 3, pp. 33-38.
- Burgassi V. 2019, *Gran cosa he il fondar nuova Cita, mecterla in difesa, abitarla, honorarla et difenderla. Dalla città ideale del Rinascimento alla città reale: la nuova capitale dell'Ordine di Malta*, "ArtItalies" 25 (2019), pp. 33-43.
- Burgassi V. 2022, *Il Rinascimento a Malta: architettura e potere nell'Ordine di San Giovanni di Gerusalemme*, Olschki, Firenze.
- Calisse C. 1898, *Storia di Civitavecchia*, Barbera, Firenze.
- D'Onofrio C. 1978, *Castel S. Angelo e Borgo tra Roma e Papato*, RSE, Roma.
- Doti G. 2004, *Laparelli Francesco*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Treccani, Roma, 63, pp. 699-701.

Ellul M. 1970, *Francesco Laparelli da Cortona and the fortifications of Valletta*, in *Atti del XV Congresso di Storia dell'Architettura*, Centro di Studi per la Storia dell'Architettura, Malta-Roma, pp. 343-352.

Ercolino M.G. 2005, *Lippi, Giovanni di Bartolomeo, detto Nanni di Baccio Bigio*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, Treccani, vol. 65, ad vocem (online).

Fagiolo M., Madonna M. L. 1972, *La Roma di Pio IV: la Civitas Pia, la salus Medica, la custodia Angelica*, "Arte illustrata", 1972, 51, pp. 383-402.

Fagiolo M., Madonna M. L. 1973, *La Roma di Pio IV: il sistema dei "centri direzionali" e la rifondazione della città*, "Arte illustrata", 54, 1973, pp. 186-212.

Fagliari Zeni Buchicchio F. T. 1986, *Contributo all'attività di Antonio da Sangallo il Giovane a Civitavecchia, Gradoli e Castro*, in G. Spagnesi (a cura di), *Antonio da Sangallo il Giovane: la vita e l'opera*, Centro di Studi per la Storia dell'Architettura, Roma, pp. 249-257.

Fagliari Zeni Buchicchio F. T. 1988, *La Rocca del Bramante a Civitavecchia: il cantiere e le maestranze da Giulio II a Paolo III*, "Römisches Jahrbuch für Kunstgeschichte", 23/24, 1988, pp. 273-383.

Fiore F. P. 1986, *Episodi salienti e fasi nell'architettura militare di Antonio da Sangallo il Giovane*, in G. Spagnesi (a cura di), *Antonio da Sangallo il Giovane: la vita e l'opera*, Centro di Studi per la Storia dell'Architettura, Roma, pp. 331-347.

Fiore F. P. 2014, *Bramante e la rocca Giulia di Civitavecchia*, "Quaderni dell'Istituto di Storia dell'Architettura", 60/62, 2013/14, pp. 79-88.

Frangipani A. 1761, *Istoria dell'antichissima città di Civitavecchia*, Roma, Pagliarini.

Fresuccci B. 1972, *La fortezza di Cortona*, Cortona.

Frey K. 1916, *Zur Baugeschichte des St. Peter. Mitteilungen aus der Reverendissima Fabbrica di S. Pietro*, "Jahrbuch der Königlich Preußischen Kunstsammlungen", XXXVII, pp. 22-136.

Frey K. 1941, *Il Carteggio di Giorgio Vasari dal 1563 al 1565*, Zelli, Arezzo.

Fusti (Castriotto) J. 1564 (1583), *Della fortificazione della città*, libri III, ed. di G. Maggi, Venezia.

Guglielmotti A. 1887, *Storia della marina pontificia*, V, *Storia delle fortificazioni nella spiaggia romana, risarcite e accresciute dal 1560 al 1570*, Tipografia Vaticana, Roma.

Hughes J. Q. 1967, *The planned city of Valletta*, atti del XV Congresso di Storia dell'Architettura, Roma, Centro di Studi per la Storia dell'architettura, pp. 305-333.

Hughes J. Q. 1978, *Give Me Time and I Will Give You Life: Francesco Laparelli and the Building of Valletta, Malta, 1565-1569*, "The Town Planning Review", vol. 49, 1, pp. 61-74.

Jäger T. 2004, *The art of orthogonal planning: Laparelli's trigonometric design of Valletta*, "Journal of the Society of Architectural Historians", 63, 1, pp. 4-31.

Lanciani R. (1901) 1988, *Forma Urbis Romae*, Quasar, Roma.

- Lewine M. J. 1965, *Vignola's Church of Sant'Anna de' Palafrenieri in Rome*, "The Art Bulletin", 47, 2, pp. 199-229.
- Long P. O. 2018., *Engineering the Eternal City: Infrastructure, Topography, and the Culture of Knowledge in Late Sixteenth-Century Rome*, University of Chicago Press, Chicago.
- Manzi P. 1837, *Stato antico ed attuale del porto città e provincia di Civitavecchia*, Tipografia Giachetti, Prato.
- Marchetti P. (a cura di) 2000, *Passetto di Borgo: storia, restauro, progetto*, Gangemi, Roma.
- Marconi N. (a cura di) 2011, *Valletta. Città, architettura e costruzione sotto il segno della fede e della guerra*, Istituto Poligrafico dello Stato, Roma.
- Marconi N. 2004, *Edificando Roma barocca. Macchine, apparati, maestranze e cantieri tra XVI e XVIII secolo*, Edimond, Città di Castello.
- Marconi N. 2011, *Regole, tradizioni e pratiche operative nella costruzione di Valletta "città nuova di Malta"*, in N. Marconi (a cura di), *Valletta. Città, architettura e costruzione sotto il segno della fede e della guerra*, Istituto Poligrafico dello Stato, Roma, pp. 70-135.
- Marconi N. 2015, *La Fabbrica di San Pietro in Vaticano per l'edilizia di Roma tra XVII e XIX secolo. Officina, innovazione, divulgazione*, in Sabatini G., Turriziani S. (a cura di), *L'Archivio della Fabbrica di San Pietro come fonte per la storia di Roma*, Palombi, Roma, pp. 95-119.
- Marconi P. 1968, *Contributo alla storia delle fortificazioni di Roma nel Cinquecento e nel Seicento*, "Quaderni di Storia dell'Architettura", 73-78, pp. 109-130.
- Marconi P. 1970, *Visita e progetti di miglior difesa in varie fortezze ed altri luoghi dello Stato Pontificio*, Calosci. Cortona.
- Marconi P. 1970a, *I progetti inediti della Valletta dal Laparelli al Floriani*, in *Atti del XV Congresso di Storia dell'architettura*, Malta 11-16 settembre 1967, Centro di Studi per la Storia dell'Architettura, Roma, pp. 353-386.
- Martines R. 1976, *Annotazioni sul Forte Michelangelo di Civitavecchia*, "Bollettino del Centro di Studi per la Storia dell'Architettura", 24, pp. 73-79.
- Matracchi P. 2019, *La Fortezza di Girifalco: tecniche costruttive e caratteri di un'architettura*, in B. G. Marino (a cura di), *Across the Stones. Immagini, paesaggi e memoria. La conoscenza interdisciplinare per la conservazione e la valorizzazione della Fortezza del Girifalco*, Edizioni Paparo, Roma-Napoli, pp. 161-167.
- Maylender M. 1930, *Storia delle Accademie d'Italia*, Cappellin, Bologna.
- Menchetti F. 2013, *Architects and knights: Italian influence in Malta during the late Renaissance*, Fondazzjoni Patrimonju Malti, Valletta.
- Millon H. A., Smyth C. H. 1996, *The project for the Castel Sant'Angelo in the Dyson Perrins Codex*, in C. L. Striker (a cura di), *Architectural studies in memory of Richard Krautheimer*, Mainz, pp. 111-117, pl. 57, 59-60.

- Mirri E. (a cura di) 2009, *Francesco Laparelli architetto cortonese a Malta*, Tiphys Edizioni, Cortona.
- Pagliucchi P. 1909, *I castellani del Castel S. Angelo di Roma; con documenti inediti relativi alla storia della Mole Adriana tolti dall'Archivio Segreto Vaticano e da altri archivi*, Polizzi & Valentini, Roma.
- Petrucchi G. 1993, *La Città Pia: un'espansione urbana del Cinquecento*, "Storia Urbana», LXIV, pp. 19-48.
- Pietrangeli C. 1995, *Le Mura Vaticane*, in B. Brizzi, L. Cardilli (a cura di), *Mura e porte di Roma antica*, Palombi, Roma, pp. 205-226.
- Promis C. 1874, *Biografie di ingegneri militari italiani dal secolo XIV alla metà del XVIII*, Bocca, Torino.
- Ravioli C. 1870, *Notizie sui lavori di architettura militare sugli scritti editi o inediti di Camillo, Paolo e Latino Orsini cavate da documenti sincroni, colla relazione fatta da quest'ultimo nel 1575*, Tipografia delle Belle Arti, Roma.
- Rocchi E. 1902, *Le piante icnografiche e prospettiche di Roma del secolo XVI*, Torino.
- Rebecchini G. 2009, *Michelangelo e le mura di Roma*, in Mussolin M. (a cura di), *Michelangelo architetto a Roma*, Silvana Editoriale, Milano, pp. 114-117.
- Rebecchini G. 2020, *The Rome of Paul III (1534-1549). Art, Ritual and Urban Renewal*, Brepols, London.
- Scaglione G. 2016, *Malta e La Valletta: città, uomini e territorio tra XVI e XVIII secolo*, New Digital Press, Palermo.
- Spagnesi P. 1995, *Castel Sant'Angelo. La fortezza di Roma*, Palombi, Roma.
- Tamblé D. 2001, *Michelangelo e il Forte di Civitavecchia: analisi di una tradizione*, "Studi verrallesi», 8, pp. 5-10.
- Toderi G., Vannel F. 2000, *Le medaglie italiane del XVI secolo*, Polistampa, Firenze.
- Vasari G. 1568, *Le vite de' più eccellenti architetti, pittori, et scultori italiani, da Cimabue insino a' tempi nostri*, Giunti, Firenze.
- Vella Bonavita R. 2009, *Francesco Laparelli architetto militare a Malta*, in Mirri E. (a cura di), *Francesco Laparelli architetto cortonese a Malta*, Tiphys Edizioni, Cortona, pp. 41-59.
- Vella Bonavita R. 2011, *A Gentleman of Cortona: the Life and Achievements of Capitano Francesco Laparelli da Cortona (1521-1570)*, PhD Thesis, Malta, University of Malta.
- Vella Bonavita R. 2011a, *From conception to birth: the "Valletta project" 1524-1566*, in N. Marconi (a cura di), *Valletta. Città, architettura e costruzione sotto il segno della fede e della guerra*, Istituto Poligrafico dello Stato, Roma, pp. 17-33.
- Venuti F. 1761, *Vita del capitano Francesco Laparelli da Cortona*, Fantechi, Livorno, (rist. Cortona, Calosci, 1979).

Viganò M. (a cura di) 1999, *Architetti e ingegneri militari italiani all'estero dal XV al XVIII secolo. Dall'Atlantico al Baltico*, Sillabe, Livorno.

Weber I. S. 1987, *The Significance of Papal Medals for the Architectural History of Rome*, “Studies in the History of Art», 21, pp. 283-297.

Zampa P., Bruschi A. 2000, *Giamberti Antonio, detto Antonio da Sangallo il Vecchio*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Treccani, Romam 54, *ad vocem* (online).

Zoppici G. 1846, *Orazione in lode del capitano Francesco Laparelli, 30 dicembre 1570*, Tipografia Bimbi, Cortona.



...S EXAG...AV...AMI

**Oronzo Brunetti**

Università degli Studi di Napoli Federico II  
oronzo.brunetti@unina.it



Acaya, arme  
della famiglia  
dell'Acaya,  
1506.

Con la comparsa delle armi da fuoco nella pratica della guerra, come noto, nacque la necessità di modificare le architetture militari in quanto la difesa piombante di epoca medievale non garantiva più sicurezza; altre forme erano necessarie e sin dalla metà del Quattrocento iniziarono le prime sperimentazioni che in maniera empirica cercavano di rendere meno vulnerabili agli attacchi vecchie e nuove strutture. Sin da quel momento, i protagonisti delle ricerche non appartenevano a una categoria ben definita anzi, i contributi più significativi vennero da personalità sfaccettate e dalle tante curiosità come quelle di Francesco di Giorgio Martini e Leonardo da Vinci, per citare due nomi celebri. L'architettura militare era, e lo fu per molto, un campo di non specialisti<sup>1</sup>.

A partire dalla fine del XV secolo l'Europa si avviò verso un nuovo assetto politico che fu scandito da una serie di guerre; relativamente all'Italia, all'inizio e alla fine di questo processo si possono individuare due episodi: la discesa di Carlo VIII di Francia in Italia (1494-95) e l'incoronazione di Carlo V a Imperatore del Sacro Romano Impero (del 1530 il riconoscimento papale). La pressante e concreta necessità di disporre di strutture difensive efficienti, portò al coinvolgimento degli uomini d'arme nella loro progettazione. S'inaugurò così la collaborazione fra architetti e militari che avrebbe accomunato la pratica dell'architettura militare su tutto il continente europeo. Tale mobilità ha creato confusione ed equivoci in quegli studiosi che hanno cercato di etichettare in modo univoco (come architetto militare, ingegnere o uomo d'armi esperto) operatori con un profilo dai confini mobili.

Nelle biografie di Francesco Laparelli (nato nel 1521) e Giangiacomo dell'Acaya (nato fra il 1492 e il 1502) ci sono alcuni punti di tangenza: avevano in comune le origini nobili, la formazione cavalleresca e l'aver praticato l'architettura civile e quella militare; i due uomini condivisero anche l'anno di morte, il 1570. Furono invece diversi i contesti geografici all'interno dei quali operarono, comunque entrambi posti sotto l'orbita spagnola.

---

<sup>1</sup> La bibliografia sul tema è vastissima; sebbene non recente e per la sola realtà italiana, si rimanda a Fiore F.P., 2002, *L'architettura come baluardo*, in Barberis W. (a cura di), *Guerra e pace*, Storia d'Italia, Annali 18, Einaudi, Torino, pp. 125-168.

L'analisi del percorso biografico e professionale di dell'Acaya è resa difficile a causa del materiale documentario disponibile, lacunoso e discontinuo cronologicamente; una scrupolosa lettura critica di quei frammenti consente però di mettere a fuoco alcuni passaggi significativi della sua vita e di definire la peculiarità del suo lavoro<sup>2</sup>.

Il primo documento di cui disponiamo risale al 1522, si tratta del *Relevio* stilato in seguito alla morte del barone Alfonso dell'Acaya, padre di Giangiacomo, avvenuta a Lecce il 14 settembre 1521<sup>3</sup>. È l'unico strumento che ci consente di circoscrivere al decennio che va dal 1492 al 1502 la possibile data di nascita dell'architetto per mezzo della testimonianza di Ranezius Marescallo e del frate Geronimo de Iudicibus, evidentemente intrinseci della famiglia (ASN, *Relevi*, vol. 160, cc. 117-118v).

Dal documento si trae un'altra informazione importante, si legge: “[...] Magnifico Joannis Jacobi de Achaya de Neapolis [...]” (ASN, *Relevi*, vol. 160, c. 111); il predicato chiarisce che Giangiacomo viveva a Napoli, all'epoca la città più importante del bacino mediterraneo. Nella capitale, Giangiacomo poteva contare anche sulla presenza di un ramo della famiglia materna, i Francone, nobili del seggio di Montagna (Caracciolo, 1959, III, pp. 29-50).

Non si conosce quale fosse la residenza napoletana dei dell'Acaya ai tempi di Alfonso mentre Giangiacomo abitò nella nuova zona urbanizzata in seguito alla murazione promossa dal viceré Pedro de Toledo. A ridosso dei Quartieri Spagnoli e alle falde della collina di Sant'Elmo, il suo palazzo era vicino a quelli della duchessa di Castrovillari, di Angelo Biffoli e di Federico Grisone, oggi corrispondente all'area a valle di Corso Vittorio Emanuele in prossimità del complesso di Suor Orsola Benincasa<sup>4</sup>.

<sup>2</sup> Un tentativo di ricapitolare l'esperienza di dell'Acaya è in D'Ercole F. 1999, *Segni del Rinascimento nella Puglia cinquecentesca: la figura e le opere di Giangiacomo dell'Acaya*, “Quaderni dell'Istituto di Storia dell'Architettura», n. 33, pp. 21-34.

<sup>3</sup> Archivio di Stato di Napoli (ASN), *Relevi*, vol. 160, c. 111. *La famiglia dell'Acaya arrivò in Terra d'Otranto al seguito di Carlo I d'Angiò* (1265 ca.) e, nei secoli successivi, offrì la propria fedeltà ai sovrani aragonesi e quindi agli spagnoli. Cfr. Brunetti O. 2006, *A difesa dell'Impero. Pratica architettonica e dibattito teorico nel Vicereame di Napoli nel Cinquecento*, Congedo, Galatina, pp. 156-160.

<sup>4</sup> L'informazione si trae da una prammatica del 1566 (ribandita nel 1569) che impediva di costruire edifici sulle pendici del colle di Sant'Elmo, si legge: “[...] che non si avessero da fare né costruire fabbriche [...] in la montagna di San Martino [...] da sotto le case dela Illustrre Duchessa di Castrovillari et continuando per linea diretta sotto le case del magnifico Federico Grisone, ed dallà sotto le case del magnifico Barone de Acaya insino alle case del magnifico Agnolo Biffoli [...]». Il testo della prammatica, nella versione del 1566 e del 1569, è riportato in Strazzullo F. 1995, *Edilizia e urbanistica a Napoli dal '500 al '700*, Arte Tipografica, Napoli, pp. 80-81, 91. L'edizione del 1569 della prammatica è in Parrino D.A. 1692, *Teatro eroico e politica de' governi de' Vicere del Regno di Napoli*, del Parrino e del Mutti, Napoli, p. 81. Per l'individuazione dell'area si rimanda a Ferraro I. 2004, *Napoli. Atlante della città storica. Quartieri spagnoli e “rione carità”*, Oikos, Napoli, pp. 401-405, 421-425.

Due anni prima di morire, nel 1568, il barone dell'Acaya affidava al figlio Manilio l'incarico di vendere le "case di Napoli site in località Le Scappe del Monte di San Elmo, vicino ai beni di Brancaleone, via pubblica per il castello di S. Elmo"<sup>5</sup>.

Oltre al titolo baronale, alla morte del padre, Giangiacomo ereditò il palazzo di Lecce, che era nei pressi dell'attuale piazza Sant'Oronzo<sup>6</sup> e numerosi feudi: Vanze, Strudà, Pisignano, Segine; quest'ultimo era dotato di un castello cui Alfonso aveva apportato migliorie nel 1486 e nel 1505 (Brunetti, *op. cit.*, pp. 157-160).

Le radici salentine del casato furono consolidate da Giangiacomo anche attraverso la politica matrimoniale perché, oltre alla cura riservata ai possedimenti feudali e burgensatici, si sposò, per tre volte, con donne della nobiltà locale generando numerosi figli<sup>7</sup>.

La formazione di dell'Acaya dovette seguire gli schemi propri delle famiglie aristocratiche nelle quali i figli maschi erano avviati alla cultura delle armi (un insieme di saperi tecnici e classici) e a riguardo una debole testimonianza, anonima e forse postuma, fa esplicito riferimento allo studio della matematica:

[...] Giovan Jacomo [...] fu molto dedito alle Matematiche in cui fe tal riuscita che la Maestà di Carlo primo imperatore di eterna memoria se ne servì per ingegnere generale del Regno di Napoli [...] (Padiglione, 1879, p. 313).

La disciplina, da intendere in un'accezione ampia, era utile per affrontare i vari aspetti del mondo delle armi (dalle pratiche di assedio, ai macchinari d'assalto, alle fortificazioni) con un approccio 'scientifico' che preludeva alla specializzazione che fu propria degli ingegneri militari del secolo successivo. La matematica, grazie alla quale il barone acquisì le nozioni da applicare nella progettazione di difese, fu anche utile per l'esercizio dell'architettura civile, come ricorda Mario Galeota nel suo trattato *Delle Fortificazioni*, scritto intorno al 1550 "[...] il Baron dell'Achaia, veramente di gentil giudizio et di esperienza nelle Fortificationi et altre cose di Architettura [...]"<sup>8</sup>.

Dopo la data certa del 1522, altra notizia si desume dall'*Apologia Paradossica* di Jacopo Antonio Ferrari (1507-1588) (1728, pp. 474-475) che ricorda la partecipazione di Giangiacomo alla difesa di Lecce nel 1528, al fianco degli imperiali.

<sup>5</sup> Lecce, Biblioteca Bernardini, ms. 40/4, Notaio Giovanni Giacomo Filippello, cc. 652v-655v, in data 24 aprile 1568; il documento è citato in Così G. 1999, *Notai leccesi del '500. Regesti degli Atti conservati presso la Biblioteca Provinciale di Lecce*, Arti Grafiche Marino. Cfr. D'Ercole F., *op. cit.*, p. 31 che fa riferimento a una casa sotto San Martino donata al figlio nel 1566.

<sup>6</sup> Il palazzo è ricordato anche da Ferrari I.A. 1728, *Apologia paradossica della città di Lecce*, Stamperia del Mazzei, Lecce, pp. 490, 695-696.

<sup>7</sup> Padiglione C. 1879, *Di alcune nobili famiglie leccesi, in un manoscritto della biblioteca brancacciana*, "Giornale araldico", n. VI, pp. 309-328; si rimanda inoltre all'albero genealogico ricostruito in Brunetti O., *op. cit.*, p. 202.

<sup>8</sup> Padiglione C., *op. cit.*, pp. 310-315; si rimanda inoltre all'albero genealogico ricostruito in Brunetti O., *op. cit.*, p. 202.

<sup>8</sup> Conservato presso la Biblioteca Nazionale di Napoli, il trattato di Mario Galeota, *Delle fortificazioni*, è trascritto in Brunetti O., *op. cit.*, pp. 229-294.

Per due episodi, il 1535 è un anno significativo nella biografia di Giangiacomo e, sebbene non si conoscano opere precedenti a quella data, era già noto ed esperto nell'architettura militare.

Durante il vicereame di Pedro de Toledo (1532-1553), si diede avvio alla costruzione della più grande fortificazione del Mediterraneo; progettata dal militare spagnolo Pedro Luis Escrivá, Castel Sant'Elmo divenne oggetto di grande interesse ma anche di polemiche (Sánchez Gijón, 2000). L'imperatore Carlo V, che soggiornò a Napoli per quattro mesi a partire dal novembre 1535, volle discutere della struttura con i tanti militari che arrivarono in città a rendergli omaggio; fra i più illustri ci fu il duca di Urbino Francesco Maria della Rovere, capitano generale dell'esercito della Serenissima e responsabile del riordino del sistema difensivo dei territori di terra ferma (Concina, 1983; Brunetti, 2002/3, pp. 125-136). Jacopo Antonio Ferrari scrive degli incontri fra imperatore e duca e ricorda l'ispezione ai castelli della capitale e del territorio circostante, ordinata dal sovrano al militare; fra gli esperti chiamati ad accompagnare della Rovere c'erano l'anziano Fernando de Alarcón, marchese di Rende e de La Valle Siciliana<sup>9</sup>, e Giangiacomo dell'Acaya con "misuratori fabri che aveva a sua ubbidienza"<sup>10</sup>. Informazione utilissima, quest'ultima, per capire che dell'Acaya lavorava già al servizio del viceré Toledo. La cura per le fortificazioni della capitale dovette essere fra gli incarichi seguiti con costanza durante la sua carriera, infatti due documenti successivi associano ancora il nome del barone alle difese napoletane: nel 1545, come "disegnatore de la fortificatione di questa Città"<sup>11</sup>, e nel 1546, una lapide lo ricordava per aver portato a fine i lavori di Castel Sant'Elmo<sup>12</sup>.

Bisogna tornare al 1535 e mettere in luce il secondo episodio; in quell'anno si concluse

<sup>9</sup> Fernando de Alarcón fu uno dei principali militari partecipi a tutte le fasi della conquista del Regno di Napoli, prima al fianco degli aragonesi e poi degli spagnoli; contro i francesi combatté a Seminara, Garigliano, Ravenna, Pavia (quando gli fu affidata la custodia del re Francesco I catturato in battaglia). Fu castellano di Barletta, Trani, Monopoli, Brindisi, Taranto e Gallipoli e, intorno al 1529, per l'esperienza nelle fortificazioni fu nominato Provvisore dei castelli del Regno. Era una carica che comportava il controllo delle necessità di munizioni, guardie, cibo per ogni castello oltre a saper valutare le necessità di restauri o migliorie. Nel 1535 aveva preso parte alla conquista di Tunisi e, insieme all'imperatore Carlo, era arrivato a Napoli. Hernando Sánchez C.S. 2000, *El Reino de Nápoles. La fortificación de la ciudad y el territorio bajo Carlos V*, in Id., (coord.), *Las Fortificaciones de Carlos V, Madrid, Sociedad Estatal para la Commemoración de los Centenarios de Felipe II y Carlos V*, pp. 515-532, pp. 526-532.

<sup>10</sup> Ferrari I.A., *op. cit.*, p. 782; oltre al controllo di tutte le fortificazioni napoletane, furono visitati i centri di Aversa, Capua, Nola, Pozzuoli, Baia, Ischia e Capri.

<sup>11</sup> "1 Aprile 1545. Ai deputati delle mura 18.1.10 e per loro al Signor Iuan Iacobo Barone de la Chiaia, dissero sono per la provisione del presente mese di marzo come disegnatore de la fortificatione di questa Città"; la citazione, senza indicazioni archivistica, è ripresa da Per la biografia degli artisti del XVI e XVII secolo, "Napoli Nobilissima", 1904, XIII, 4, p. 58.

<sup>12</sup> "Imperatoris Caroli V Invictiss. Caes. Ang. Iussu Petrus Toledo Villae Franae Marchio Regni Neap. Prorex Iustiss. Cuius Auspiciis Placida Pace Quiescitur, Pyrrhi Aloysi Scrivà Cura Arcem Hanc a Fundamentis Inchoatam Johannis Acajae Solertia Et Arbitrio Perficiendam Curavit MDXLVI"; Capaccio G.C. 1608, *Neapolitanae Historiae*, Neapoli, Apud Io. Iacobum Carlinum, II, p. 412. La lapide era già scomparsa a fine Ottocento, cfr. Colonna di Stigliano F. 1896, *Castel S. Elmo*, "Napoli Nobilissima", n. V, pp. 89-92, p. 91.



↶  
**Fig. 1**  
Acaya,  
bastione  
angolare  
del castello,  
1535.



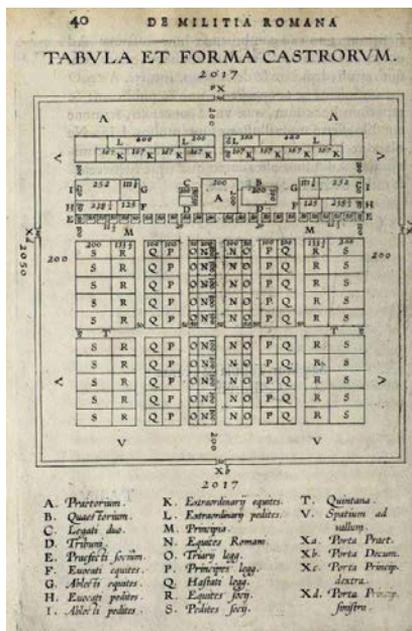
↶  
**Fig. 2**  
Acaya,  
veduta  
dall'alto  
del borgo  
fortificato.

la trasformazione del principale feudo salentino che, lasciato il nome di Segine, venne ribattezzato Acaya (fig. 1). Giangiacomo ridisegnò l'impianto del borgo (fig. 2) secondo un sistema di assi perpendicolari e paralleli e li inserì all'interno di una cinta bastionata quadrata e, inoltre, aggiornò le difese del castello quattrocentesco che occupava uno dei vertici del perimetro<sup>13</sup>.

<sup>13</sup> Una più approfondita analisi dell'intervento è in Brunetti O. 2022, *Fortification of the Kingdom of Naples under Charles V: State Requirements and Private Ostentation*, in Trono A. (a cura di), *A New World. Emperor Charles V and the Beginnings of Globalization*, tab edizioni, Roma, pp. 159-176.



**Fig. 3**  
Justus Lypsius,  
*De militia romana*, 1596.



*pagina a fronte*  
**Fig. 4**  
Niccolò Machiavelli,  
*Dell'arte della guerra*, 1521.

All'intervento è sottesa una densa stratificazione di significati espressi nella lapide murata sulla destra della porta d'ingresso<sup>14</sup>.

Nell'iscrizione c'è innanzitutto l'omaggio a Carlo V, la celebrazione del casato e l'invocazione a Dio; nella stessa lapide, Giangiacomo dichiara le sue capacità di architetto civile e militare. Il borgo di Acaya dimostra quanto una disciplina apparentemente solo tecnica, l'architettura militare, fosse invece legata alla cultura classica oltre ad essere espressione di valori della società cavalleresca e aristocratica. Il tema della rifondazione urbana era legato al contemporaneo dibattito intorno a Vitruvio e soprattutto a Polibio, autore che, insieme a Cesare, Vegezio, Frontino, Livio, Eliano, Ariano, era alla base della formazione di un uomo d'arme. Nel *De Militia Romana* (figg. 3-4), che nel 1536 vide

<sup>14</sup> Francesco D'Ercole ipotizza che la cinta fu costruita fra il 1531 (anno di vendita del feudo di San Cesario per reperire i soldi da investire in Acaya) e il 1535 e che il castello fu completato nel 1536; cfr. D'Ercole F., *op. cit.*, p. 24.

*Sub Caroli Quinto Caesaris Auspicio Joannes Jacobus Achayus Hoc Oppidum Quod Olim Atavorum Suorum Fuerat Moenibus Cinxit Instauravit Publicis Privatisque Aedificiis Decoravit Et Achayam Ex Suo Cognomine Appellavit Quae Si Deo Visum Campis Salentinis Antiquae Achayae Nomen Imponet Ex Qua Sui Maiores In Galliam Et Mox In Italiam Devenere Absolutum Opus Fuit Anno Salutis MDXXXV. Una seconda lapide fu apposta nel 1536 per ricordare la fine della costruzione di un bastione e recita: Arcem Hanc a Maioribus Suis Incohatam Et a Patrem Auttam Ut Carolo V Caesari Invictissimo Fidem Servaret Ioannes Iacobus Achayus Summo Opere Et Industria Perfecit Anno Salutis MDXXXVI.*



Dopo un vuoto documentario di sei anni, si ritrova traccia dell'attività di dell'Acaya a partire dal 1541, una data che segna l'inizio di un decennio d'intensa attività e di presenza nei tanti cantieri aperti nel Vicereame grazie alla politica di militarizzazione del territorio promossa da Pedro de Toledo (Brunetti, 2016, pp. 733-770). Si può solo ipotizzare che Giangiacomo avesse preso il posto del capitano padovano Giovanni Maria Buzzaccarini, del quale si sa poco e tantomeno l'anno di morte, impegnato come "*proveedor de los castillos*" dal viceré sino alla fine degli anni Trenta<sup>17</sup>.

Crotone (1541-1552), Capua (1542-1551), L'Aquila (1542), Cariati (1543), Reggio Calabria (1545-1547), Terre d'Otranto e di Bari (1545), Lipari (1547), Sorrento (1549), Amantea (1552), Gaeta (s.d.) è la lista, non completa, dei centri visitati a più riprese dal barone così come risulta dai documenti napoletani della Regia Camera della Sommaria, l'organo di revisione di tutti i conti dello Stato e delle università.

Seguendo gli ordini del viceré, il barone si spostava fra le varie provincie del Regno e nell'agosto 1542 si recò a Venezia, verosimilmente inviato da Pedro de Toledo. Nello stesso anno, la Serenissima istituiva la magistratura dei Provveditori alle Fortezze, nata per far fronte a tutte le necessità della difesa e forse improntata all'esperienza del duca di Urbino. Giangiacomo avrebbe dovuto studiarne l'organizzazione da riproporre a Napoli. La presenza di dell'Acaya a Venezia è ricordata da Niccolò Tartaglia (1554, p. 23 e v); i due ebbero modo di scambiare opinioni in merito a questioni balistiche e il loro rapporto continuò a distanza, come dimostra una lettera di dell'Acaya, inviata al matematico da Lecce nel 1546 (*Ivi*, pp. 35-36).

L'ingegnere Pedro Libran, scrivendo alla corte nel gennaio 1543, ricorda i migliori fortificatori italiani dell'epoca e il nome del barone compare fra quelli del viceré di Sicilia Ferrante Gonzaga, Gabriele Tadino di Martinengo, Pedro Luis Escrivá, Francesco Maria da Viterbo, Giovanni Maria Lombardo, Antonio Ferramolino<sup>18</sup>. Questa testimonianza da misura della notorietà di Giangiacomo ma, allo stesso tempo, ne aumenta il mistero per via del vuoto di notizie sulla sua prima attività.

Fino a questo momento si è preferito non qualificare dell'Acaya né come architetto né come ingegnere perché, alla stregua di molti altri operatori contemporanei, è difficile inserire in una sola casella la sua attività. Per comprendere l'articolazione del lavoro, i vari compiti da assolvere, le competenze richiestegli, è interessante riflettere su come

<sup>17</sup> Hernando Sánchez C.S. 1994, *Castilla y Nápoles en el siglo XVI. El virrey Pedro de Toledo*, Junta de Castilla y León, s.l., p. 408; Cfr. Brunetti O., *A difesa*, op. cit., p. 208. Buzzaccarini è autore di una relazione sulle fortificazioni del Regno di Napoli inviata da Napoli all'Imperatore il 31 agosto 1531, sotto la luogotenenza del cardinale Pompeo Colonna; Archivo General de Simancas, (AGS), *Estado Nápoles*, 1010-123.

<sup>18</sup> AGS, *Guerra antica*, 23, c. 20.



**Fig. 5**

Roma, Istituto di Cultura dell'Arma del Genio,  
fortificazioni di Capua, XVI secolo.

è citato negli scritti ufficiali. Il 6 aprile 1542, il tesoriere della fortificazione di Capua paga il “mag. co baron de acaya inviato per sua Ex.tia a designar detta fortificaci6n a tirar le lenze et misurar tutta la pianta de detta fortificaci6n” (ASN, I serie, fascio 178, fascicolo 4, c. 33); parafrasando, dietro ordine di Pedro de Toledo, dell’Acaya progetta la fortificazione e controlla l’avvio del cantiere. Il primo del mese successivo, lo stesso tesoriere paga gli operai per aver eseguito parte del “novo disegno lassato per lo mag.co baron de acaya”<sup>19</sup> il quale, dovendosi spostare fra le varie piazzeforti, non può seguire la messa in opera del progetto (“disegno”) (fig. 5).

Interessante infine apprendere che l’esecuzione è affidata, dal progettista, ad una seconda figura di propria fiducia “messer Ambrosio Attendolo di Capua deputato a tirar il disegno della ditta Regia *fabrica* per lo mag.co s.or barone d’Achaia”<sup>20</sup>. Il tipo di rapporto di lavoro fra Acaya e Attendolo, rispecchia quello fra Francesco Maria della Rovere e Michele Sanmicheli. Giangiacomo tornò a Capua il 20 aprile 1543 “a reveder, et a dissignar alcune cose appartenenti a ditta Regia fabbrica come Commissario deputato per sua Ex.tia sopra tutte le fortificationi del presente regno”<sup>21</sup>. In altri documenti, Acaya è ricordato come “vededor de los castillos del Reyno” ma la differente definizione nasconde uno stesso ruolo che

<sup>19</sup> ASN, *Dipendenze della Sommaria*, I serie, fascio 178, fascicolo 4, c. 73.

<sup>20</sup> ASN, *Dipendenze della Sommaria*, I serie, fascio 178, fascicolo 4, c. 32; il documento è datato 6 aprile 1543. Per Attendolo si rimanda a Moucheront N. 2020, *Ambrogio Attendolo (1505-1585): la formation d’un architecte sur le chantier des fortifications de la ville de Capoue*, in Blary F., Gély J.P., (dir.), *Ressources et construction: la transmission des savoirs sur les chantiers*, Éditions du Comité des Travaux historiques et scientifiques, risorsa elettronica: <https://doi.org/10.4000/books.cths.10657>.

<sup>21</sup> ASN, *Dipendenze della Sommaria*, I serie, fascio 178, fascicolo 5, c. 6.

implicava uno scambio costante e una stretta vicinanza col viceré<sup>22</sup>. L'incarico era gravoso e contemplava non solo gli aspetti meramente architettonici perché, come si legge in un documento del 7 dicembre 1545, Pedro de Toledo chiedeva al barone di essere informato anche in merito agli aspetti economici delle fabbriche delle provincie di Terra d'Otranto e di Bari<sup>23</sup>.

La fortificazione del Regno era un obiettivo prioritario dell'azione politica di Pedro de Toledo; la macchina burocratica predisposta per il controllo centralizzato dell'intera attività su tutto il territorio aveva una struttura gerarchizzata e al vertice era necessaria una figura che, oltre alle competenze, avesse la fiducia del viceré (Hernando Sánchez, 2000, pp. 405-435).

L'ascesa e il declino della carriera di Giangiacomo erano dipesi in gran parte dal rapporto privilegiato con Pedro de Toledo. Alla morte di quest'ultimo, il nome di dell'Acaya scomparve dai registri ufficiali; nel gennaio 1552, per l'ultima volta, è citato come “generale designatore de tutte le Regie fabriche del Regno de Napoli”<sup>24</sup>.

Da un lato la scomparsa di don Pedro (1553) e l'abdicazione di Carlo V (1555) in favore del figlio Filippo II, dall'altro il buono stato di avanzamento delle principali fortificazioni (L'Aquila, Capua, Lecce), furono condizioni che portarono all'uscita di scena di Giangiacomo a favore di più giovani operatori. C'è forse da valutare l'ipotesi che Giangiacomo non si fosse mostrato in grado di mantenersi al passo con l'evoluzione delle armi che comportavano il veloce invecchiamento delle difese quindi bisognose di continui aggiornamenti. A riguardo di quest'ultimo fattore va ricordato che nel 1552, don Pedro ordinò la ricostruzione di alcuni baluardi del sistema difensivo di Capua, progettati da dell'Acaya, perché ritenuti tecnicamente superati (Di Resta, 1985, p. 55).

Dopo un ennesimo vuoto di notizie, di nove anni, si incontra nuovamente il nome di Giangiacomo in un documento del 1561 nel quale, per la prima volta è nominato

<sup>22</sup> Esistevano due ruoli distinti: il *veedor* e il *provisor*; il primo, ricoperto da un militare-architetto, si occupava delle questioni legate al progetto architettonico. Il secondo controllava invece l'approvvigionamento delle fortezze, dalle armi al cibo; questo incarico era stato di Fernando de Alarcón intorno al 1529 (cfr. nota 9) e da Luis de Cardenas dal 1531 al 1536. Cfr. Hernando Sánchez C.S., *Castilla y Nápoles*, cit., p. 418.

<sup>23</sup> [...] *Perché volemo esser informati particolarmente da voi, de tutte le dispese sono state fatte in le Regie fabriche quale tenete carico de ordine nostro de andar visitando per le provincie de terra de otranto y bari a tal se sappia tutto quello si è dispeso et la Regia Corte no venga esser defraudata, pertanto ve dicimo et ordinamo che ve debbiate diligentemente informare de tutte ditte spese et in che termini se ritrovano le dite fabriche acciò al vostro ritorno ne possate render claro cunto e darne ampla relatione de tutto et così lo esequirete che tale è nostra volontà. Dato in Castro novo neap. die vii mensis decembris MDXXXV [...]*, segue la firma di Pedro de Toledo e, fra i nomi che compaiono al fondo oltre a quello di dell'Acaya, c'è quello di Ferrante Loffredo, informato dell'ordine in quanto governatore di Terra d'Otranto; ASN, *Collaterale Curiae*, vol 10, c. 166.

<sup>24</sup> ASN, *Dipendenze della Sommaria*, I serie, fascio 197, fascicolo 5, c. 1. Dal dicembre 1551, dell'Acaya risulta in Terra d'Otranto “dove la ha da stare alcuni misì”, forse per controllare le fortificazioni delle provincie o, per motivi ignoti, trascorrere del tempo nei suoi feudi; ASN, *Collaterale Curiae*, vol. 12, c. 291.

“ingegniero” e risulta legato ad un importante committente: Cesare Gonzaga figlio del citato Ferrante<sup>25</sup>, principe di Giovinazzo e Molfetta in Terra di Bari<sup>26</sup>.

Se Ferrante aveva chiamato a lavorare per Molfetta i celebri Antonio Ferramolino e Domenico Giunti insieme al pugliese Evangelista Menga<sup>27</sup>, Cesare si rivolse a dell'Acaya, “ingegniero per designare la fortificatione”. È interessante notare che nello stesso momento si pensava ad un ampliamento per Molfetta; un'esperienza che legava la cittadina pugliese ad Acaya e a Guastalla, contea dei Gonzaga. Ferrante aveva dotato la città emiliana di una nuova fortificazione (1549 ca.), affidando l'incarico a Giunti, promosse l'ammodernamento del tessuto urbano medievale sul quale fu inserito un sistema di assi perpendicolari. Divenuta feudo principale del ramo cadetto dei Gonzaga, Cesare portò avanti il progetto paterno coinvolgendo nuovamente Giunti, sebbene per pochi anni, l'architetto morì nel 1560. Resta un'idea suggestiva ma verosimile, il coinvolgimento di dell'Acaya nel ridisegno della città di Isola Capo Rizzuto (1549) (fig. 6), come proposto da Francesca Martorano (Martorano, 2019, pp. 237-252).



**Fig. 6**

Roma, Istituto di Cultura dell'Arma del Genio, fortificazioni di Crotona, XVI secolo.

<sup>25</sup> Si ricorda che Ferrante Gonzaga e Giangiacomo dell'Acaya furono citati fra i maggiori esperti di architettura militare in un documento del 1543, cfr. Tartaglia N., *op. cit.*, pp. 35-36.

<sup>26</sup> Senza indicazioni archivistiche, la notizia è riportata in Monte A. 1996, *Acaya. Una città fortezza del Rinascimento meridionale*, Edizioni Del Grifo, Lecce, p. 25.

<sup>27</sup> Si conserva un rilievo delle fortificazioni di Molfetta, ricco di annotazioni autografe di Menga in Archivio di Stato di Mantova, *Archivio Gonzaga*, busta 21, c. 124. Giunti seguì Ferrante in Sicilia (dove fu viceré dal 1535 al 1546) e a Milano (dove fu governatore dal 1546-1554).

➔  
**Fig. 7**  
 Lecce, Ospedale  
 Spirito Santo,  
 1548.

*pagina a fronte*  
**Fig. 8**  
 Lecce, Porta  
 Napoli, 1548.



### **Nota sulle architetture civili e religiose attribuite a dell'Acaya**

L'architettura militare resta il campo più frequentato da dell'Acaya ma, sebbene senza certezze documentarie e con una cronologia vaga, gli vengono attribuite alcune opere a carattere civile e religioso. Con il contributo delle famiglie più eminenti della città di Lecce, nel 1548 venne avviata la ricostruzione dell'Ospedale dello Spirito Santo (fig. 7); il “disegno della fabbrica, e nuova forma di questo Spedale non fu altri che il fé, che il soprannominato Gio. Iacopo dell'Acaya, eccellentissimo architetto”; così scrive Jacopo Antonio Ferrari (*op. cit.*, pp. 481-482), unica fonte contemporanea. Nella progettazione degli ambienti interni, l'architetto utilizza la consueta partizione per corsie parallele, mentre per l'esterno introduce in città due elementi di novità; il bugnato e l'ordine architettonico. Il prospetto compatto su due livelli (separati da cornice) è diviso in sei campate scandite da coppie di lesene ma è la parte basamentale a dare carattere all'insieme; l'alto zoccolo bugnato, che contorna anche le finestre del piano terra, rimanda ai suggerimenti presenti nel *Quarto libro* che Sebastiano Serlio aveva pubblicato a Venezia nel 1537 e che Giangiacomo evidentemente conosceva<sup>28</sup>.

In questo modo, l'edificio s'impone nella scena urbana della piazza corrispondente a porta Rudiae, un caso eccezionale nella storia architettonica leccese; il motivo delle bugne trova eco nel portale della villa suburbana di Fulgenzio della Monica.

Altra architettura che contribuì a creare l'immagine della città è la Porta Napoli (fig. 8)

<sup>28</sup> Per l'uso degli ordini architettonici nelle fabbriche di dell'Acaya, si rimanda a D'Ercole, *op. cit.*, pp. 27-28.

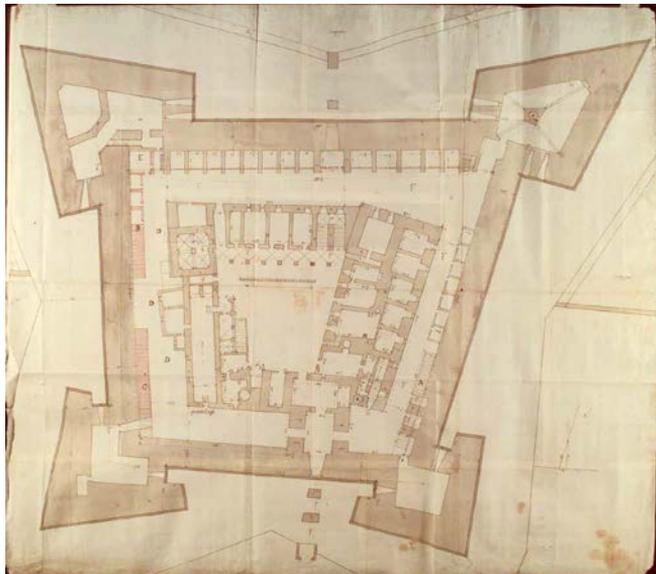


a metà fra un intervento civile e militare; Ferrari ne parla ma non fa il nome di dell'Acaya<sup>29</sup>. La porta è una sorta di arco di trionfo in onore di Carlo V, completato nel 1548 come si legge nell'iscrizione dove si ricorda anche il committente, Ferrante Loffredo, marchese di Treviso

<sup>29</sup> Di recente, dal confronto fra Porta Napoli con quella di Acaya, è stata ribadita l'attribuzione della prima al barone dell'Acaya, cfr. Cazzato V., Fagiolo M. 2013, *Lecce architettura e storia urbana*, Congedo, Galatina, p. 88.



**Fig. 9**  
Madrid, Biblioteca  
di Palacio, pianta  
del castello di  
Lecce, 1550 post.



e presidente della provincia di Terra d'Otranto, cui si deve l'avvio della costruzione della cinta bastionata. Il nuovo perimetro urbano, definito dalla fortificazione alla moderna, era parte del più ampio progetto pensato da Loffredo e che ambiva a cambiare il volto urbano nonché il ruolo della città dove, contemporaneamente, si lavorava ad uno dei castelli più grandi del Regno (fig. 9). A tal proposito si ricorda che l'attribuzione a dell'Acaya delle mura e del castello è suffragata solo dalle parole di Ferrari<sup>30</sup>.

Al rinnovamento della struttura di Lecce, che prevedeva pavimentazioni stradali, nuovo arredo urbano, avvio di fabbriche religiose, contribuì anche la nobiltà locale con la costruzione di palazzi e, fra questi, quello della famiglia Loffredo (1560 ca.) (Paone, 2001; Cazzato V., Fagiolo, 2013, p. 132). Anche questa volta, il nome chiamato in causa dagli studiosi è quello di dell'Acaya (Cazzato V., Fagiolo, *op. cit.*, p. 129; Cazzato M., 2000, pp. 31-52; Cazzato V., 2000, pp. 65-77). Certo, il legame fra marchese e barone travalica il campo dell'architettura militare in quanto erano accomunati dall'appartenenza alla nobiltà del Regno, dalla presenza a corte, dalla partecipazione alla vita letteraria della

<sup>30</sup> La progettazione delle mura e del castello di Lecce è attribuita a dell'Acaya da Ferrari I.A., *op. cit.*, p. 523 "[...] il quale [dell'Acaya] a' suoi tempi non solo disegnò la fortificatione della sua terra dell'Acaya, ma del nostro Castello di Lecce, e delle mura delle medesima Città con tanti baloardi, e fortezze che oggi si veggono [...]". Cfr. inoltre Cazzato M. 2014, *Giangiacomo dell'Acaya e un disegno del castello di Lecce*, in Canestrini F., Cacudi G., *Il castello Carlo V, tracce, memorie, protagonisti*, Congedo, Galatina, pp. 52-54; Grasso F.A. 2013, *L'arte di costruire la città. il castello di Lecce*, in "Spagine. Periodico culturale dell'Associazione Fondo Verri", II, s.p.

capitale oltre a essere stretti collaboratori del viceré; però questi elementi non bastano e, in attesa di documenti, bisogna essere più cauti nell'avanzare l'attribuzione. Verosimilmente, invece, fu il barone a trasformare in chiesa e convento di Sant'Antonio il suo palazzo cittadino donato agli osservanti nel 1566 (ricostruito poi da Celestino Regina nel 1765)<sup>31</sup>; sempre a Lecce, oltre al citato Ospedale dello Spirito Santo, si attribuiscono a dell'Acaya il palazzo della Regia Udienza (ricostruito da Emanuele Manieri nel 1755 e poi demolito nel 1903) (De Simone, 1964, pp. 338, 588-589), e la chiesa Nuova (Paone, 1979, pp. 298-303; Cazzato V., Cazzato M., 2015, p. 109). Con più certezza, gli si possono attribuire la chiesa di Santa Maria ad Nives e il convento di Santa Maria degli Angeli (con autorizzazione pontificia del 1564) entrambi di dell'Acaya; la prima fu ricostruita nel 1865, del secondo sono in piedi pochi resti di età barocca<sup>32</sup>.

Come si è scritto in apertura, non è possibile mettere bene a fuoco la figura del barone dell'Acaya; se nel campo dell'attività fortificatoria il suo profilo professionale può essere delineato con buona approssimazione, lo stesso non può dirsi per le "altre cose di architettura", come aveva scritto Mario Galeota (Brunetti, *op. cit.*, pp. 229-294). Per la posizione apicale occupata, per almeno dieci anni, che lo portava a stretto contatto con Pedro de Toledo, spettò a Giangiacomo progettare, confrontarsi con militari e architetti, spostarsi fra le province per coordinare i lavori, controllare il loro avanzamento, avere un occhio ai conti di cantiere e quindi tornare a Napoli per informare il viceré, aggiornare le strategie, prendere nuovi ordini.

Per il resto delle architetture che gli si riconoscono, è meglio essere prudenti; il limitato numero delle opere, le trasformazioni subite, il loro stato attuale, l'incertezza delle attribuzioni, sono tutti fattori che rendono rischiosa una lettura critica di Giangiacomo dell'Acaya come architetto. Alcuni studiosi hanno sentito di dover individuare un solo nome che giustificasse, spiegasse, la qualità dell'importante trasformazione urbana di Lecce nel Cinquecento; forse solo questa esigenza può aver spinto a scrivere che Giangiacomo dell'Acaya non fu "soltanto il demiurgo delle fortificazioni bensì il massimo architetto del Cinquecento leccese accanto a Gabriele Riccardi" (Cazzato V., Fagiolo M., *op. cit.*, p. 90).

Il barone dell'Acaya morì il sei dicembre del 1570 nel carcere di Lecce<sup>33</sup>; la contingenza poco felice era dovuta ad un debito contratto dal mercante fiorentino Roberto Pandolfini, di cui Giangiacomo era fideiussore (Foscarini, 1934, 5-6, pp. 241-255).

Titoli e debiti furono ereditati dal figlio Anton Francesco che all'epoca aveva solo sette anni<sup>34</sup>.

<sup>31</sup> Si tratta del complesso di San Giuseppe, cfr. Paone M. 1979, *Chiese di Lecce*, Congedo, Galatina, II, p. 287.

<sup>32</sup> Cfr. Brunetti O., *A difesa*, *op. cit.*, pp. 72-74.

<sup>33</sup> ASN, *Spoglie delle significatorie dei relevi*, vol. I, f. 479; ASN, *Relevi*, vol. 163, c. 404.

<sup>34</sup> ASN, *Relevi*, vol. 163, c. 143.

**Documenti d'archivio**

AGS, *Estado Nápoles*, 1010-123

AGS, *Guerra antica*, 23, c. 20.

ASN, *Relevi*, vol. 160, cc. 111, 117-118v.

ASN, *Relevi*, vol. 163, c. 143.

ASN, *Relevi*, vol. 163, c. 404.

ASN, *Collaterale Curiae*, vol 10, c. 166.

ASN, *Collaterale Curiae*, vol. 12, c. 291.

ASN, *Dipendenze della Sommaria*, I serie, fascio 178, fascicolo 4, cc. 32-33, 73

ASN, *Dipendenze della Sommaria*, I serie, fascio 178, fascicolo 5, c. 6.

ASN, *Dipendenze della Sommaria*, I serie, fascio 197, fascicolo 5, c. 1.

ASN, *Spoglie delle significatorie dei relevi*, vol. I, f. 479.

Archivio di Stato di Mantova, Archivio Gonzaga, busta 21, c. 124.

## Bibliografia

- Brunetti O. 2022, *Fortification of the Kingdom of Naples under Charles V: State Requirements and Private Ostentation*, in Trono A., *A New World. Emperor Charles V and the Beginnings of Globalization*, tab edizioni, Roma, pp. 159-176.
- Brunetti O. 2016, *Tra Pallade e Minerva: le fortificazioni nel vicereame di Pedro de Toledo*, in Sánchez García E., (a cura di), *Rinascimento meridionale. Napoli e il viceré Pedro de Toledo (1532-1553)*, Pironti, Napoli, pp. 733-770.
- Brunetti O. 2006, *A difesa dell'Impero. Pratica architettonica e dibattito teorico nel Vicereame di Napoli nel Cinquecento*, Congedo, Galatina, pp. 72-74, 156-160, 202, 208, 229-294.
- Brunetti O. 2002/3, *Francesco Maria I della Rovere duca di Urbino, fra Venezia e Napoli*, «Castella Marchiae», n. 6/7, pp. 125-136.
- Capaccio G.C. 1608, *Neapolitanae Historiae*, Neapoli, Apud Io. Iacobum Carlinum, II, p. 412.
- Caracciolo A. 1959, *Alcune notizie sulla famiglia Francone e l'arredamento di una casa patrizia napoletana al principio del sec. XVIII*, in *Studi in onore di Riccardo Filangieri*, L'arte tipografica, Napoli 1959, III, pp. 29-50.
- Cazzato M. 2014, *Giangiacomo dell'Acaya e un disegno del castello di Lecce*, in Canestrini F., Cacudi G., *Il castello Carlo V, tracce, memorie, protagonisti*, Congedo, Galatina, pp. 52-54.
- Cazzato M. 2000, *La storia e le famiglie tra XVI e XVII secolo*, in Poso R. (a cura di), *Palazzo Adorno. Storia e restauri*, R&R Editrice, Matera, rispettivamente alle pp. 31-52.
- Cazzato V., Fagiolo M. 2013, *Lecce architettura e storia urbana*, Congedo, Galatina, pp. 88, 90, 129, 132.
- Cazzato V. 2000, *Un'architettura "emblematica" tra natura e geometria*, in Poso R. (a cura di) *Palazzo Adorno. Storia e restauri*, R&R Editrice, Matera, pp. 65-77.
- Cazzato V., Cazzato M., (a cura di) 2015, *Atlante del Barocco in Italia. Lecce e il Salento. I centri urbani, le architetture e il cantiere barocco*, De Luca, Roma, p. 109.
- Colonna di Stigliano F. 1896, *Castel S. Elmo*, "Napoli Nobilissima", n. V, pp. 89-92, p. 91.
- Concina E. 1983, *La macchina territoriale. La progettazione della difesa nel Cinquecento veneto*, Laterza, Roma-Bari.
- Cosi G. 1999, *Notai leccesi del '500. Regesti degli Atti conservati presso la Biblioteca Provinciale di Lecce*, Arti Grafiche Marino, Lecce.
- D'Ercole F. 1999, *Segni del Rinascimento nella Puglia cinquecentesca: la figura e le opere di Giangiacomo dell'Acaya*, "Quaderni dell'Istituto di Storia dell'Architettura", n. 33, pp. 21-34.
- De Landtsheer J. 2001, *Justus lipsiou's De Militia Romana: Polybius revived or how an ancient historian was turned into a manual of early modern warfare*, in Id, Enkel K., De Jong J.L., *Recreating Ancient History. Episodes from the Greek and Roman Past in the Arts and Literature of the Early Modern Period*, Brill Academic Publishers, Inc., Boston-Leiden, pp. 101-122.

- De Simone L.G. 1964, *Lecce e i suoi monumenti descritti ed illustrati. Volume primo. La città*, con postille di Vacca N., Centro Studi Salentini, Lecce, [ed. orig. 1874 ], pp. 338, 588-589.
- Di Resta I. 1985, *Capua*, Roma-Bari, p. 55.
- Ferrari I.A. 1728, *Apologia paradossica della città di Lecce*, Stamperia del Mazzei, Lecce, pp. 474-475, 481-482, 490, 523, 695-696, 782.
- Ferraro I. 2004, *Napoli. Atlante della città storica. Quartieri spagnoli e "rione carità"*, Oikos, Napoli, pp. 401-405, 421-425.
- Fiore F.P. 2002, *L'architettura come baluardo*, in Barberis W. (a cura di) *Guerra e pace*, Storia d'Italia, Annali 18, Einaudi, Torino, pp. 125-168.
- Foscarini A. 1934, *Giov Giacomo dell'Acaia e i suoi ultimi anni*, "Rinascenza salentina", II, n 5-6, pp. 241-255.
- Grasso F.A. 2013, *L'arte di costruire la città. il castello di Lecce*, "Spagine. Periodico culturale dell'Associazione Fondo Verri", n II.
- Hernando Sánchez C.S. 2000, *El Reino de Nápoles. La fortificación de la ciudad y el territorio bajo Carlos V*, in Id., (coord.), *Las Fortificaciones de Carlos V, Madrid, Sociedad Estatal para la Commemoración de los Centenarios de Felipe II y Carlos V*, pp. 515-553, pp. 526-532.
- Hernando Sánchez C.S. 1994, *Castilla y Nápoles en el siglo XVI. El virrey Pedro de Toledo, Junta de Castilla y León*, s.l., pp. 405-435.
- Martorano F. 2019, *Potere e progetto. Famiglie feudali e fortificazioni in Calabria tra XVI e XVII secolo*, in Cámara Muñoz A., Vázquez Manassero M.A., (a cura di), "Ser hechura de": *ingeniería, fidelidades y redes de poder en los siglos XVI y XVII*, Fundación Juanelo Turriano, Madrid, pp. 237-252.
- Momigliano A. 1980, *Polybius's reappearance in weatern Europe*, in Id., *Sesto contributo alla storia degli studi classici e del mondo antico*, Edizioni di storia e letteratura, Roma, I, pp. 103-123.
- Monte A. 1996, *Acaya. Una città fortezza del Rinascimento meridionale*, Edizioni Del Grifo, Lecce, p. 25.
- Padiglione C. 1879, *Di alcune nobili famiglie leccesi, in un manoscritto della biblioteca bracciana*, «Giornale araldico», n. VI, pp. 309-328.
- Paone M. 2001, *Palazzi di Lecce*, Congedo, Galatina, I, 298-303.
- Paone M. 1979, *Chiese di Lecce*, Congedo, Galatina, II; p. 287.
- Parrino D.A. 1692, *Teatro eroico e politica de' governi de' Vicere del Regno di Napoli*, del Parrino e del Mutii, Napoli, p. 81.
- Rota B. 1567, *Sonetti, et canzoni con l'egloghe pescatorie*, Gabriel Giolito de'Ferrari, Venezia, p. 154.
- Sánchez-Gijón A. 2000, (coord), *Luis Escrivá su Apología y la fortificación imperial*, Generalitat Valenciana, Valencia.

Strazzullo F. 1995, *Edilizia e urbanistica a Napoli dal '500 al '700*, Arte Tipografica, Napoli, pp. 80-81, 91.

Tartaglia N. 1554, *Quesiti et inventioni diverse*, appresso de l'autore, Venezia, pp. 23 e 35-36.

1904, *Per la biografia degli artisti del XVI e XVII secolo*, "Napoli Nobilissima», XIII, n 4, p. 58.

### Sitografia

Moucheront N. 2020, *Ambrogio Attendolo (1505-1585): la formation d'un architecte sur le chantier des fortifications de le ville de Capoue*, in Blary F., Gély J.P., (dir.), *Ressources et construction: la transmission del savoirs sur les chantiers*, Éditions du Comité des Travaux historiques et scientifiques.

<https://doi.org/10.4000/books.cths.10657>.



---

# THE GENESIS OF VALLETTA AS THE NEW ‘CITY OF THE ORDER’. PROPOSALS BY BARTOLOMEO GENGA, BALDASSARE LANCI, AND FRANCESCO LAPARELLI

---



Valletta, Aerial view with Fort St Elmo at the tip of the peninsula. Photo credit: Daniel Cilia.

**Conrad Thake**  
University of Malta  
cthake@gmail.com

## Historical Context

Malta is strategically situated at the crossroads of the Mediterranean. When in 1530, Emperor Charles V offered Malta and the fort at Tripoli to the military and religious Order of St John, he was motivated by the geo-political dynamics of the Mediterranean and with the intention of establishing a Christian bulwark against the threat of the west-ward expansion of the Muslim Ottoman forces. Soon after the Order established their naval base around the old *Castrum Maris*, (later, referred to as Fort St Angelo) and Birgu within the Grand Harbour, it became apparent that there was an urgent need to build a new fortified city on the barren Sciberras peninsula. Various visiting Italian military engineers had travelled to Malta to advise the Order on improving the state of defences of Birgu but these interventions had their severe limitations and the Order’s home base would always remain vulnerable to the real possibility of an Ottoman attack emanating from the higher grounds of Sciberras peninsula.

The Order acting upon the recommendations of its military engineers steadfastly pursued the idea of building a new fortified city well before the Great Siege of 1565. Giulio Argan (1909–1992) in his seminal text, *The Renaissance City* argued that “what contributed to making the city wall a true and proper instrument of war, rather than merely a protective circle, was the fact that the city was now part of a much wider political system.” (Argan, 1969). The new fortified city of the Order was for all intents and purposes conceptualized and designed as an impregnable war-machine that would be able to withstand sustained attacks by the invading forces. Other considerations of an urban and civic nature were secondary to the design and efficacy of the fortifications.

### A proposal for a new fortified city by Bartolomeo Genga (1518–1558)

Towards the end of 1557, spies based in Constantinople had reported to the Order of St John that the Ottoman Sultan was planning a strong armada to attack Malta (Bosio, 1594, p. 394).

Grand Master Jean de Valette was apprehensive that an Ottoman invasion was imminent and could take place as early as the spring of 1558. The defences of the island were far from ideal, a situation which motivated De Valette to request the Duke of Urbino, Guidobaldo II della Rovere (1514–1574) to send to Malta an accomplished military engineer. The duke offered the services of Bartolomeo Genga (1518–1558), who was described as an *Ingegniero pratichissimo* and who was held in the highest esteem<sup>1</sup>.

Genga left Pesaro on the 20<sup>th</sup> January 1558 accompanied by two knights, but bad weather detained them in Sicily, and they only arrived in Malta on 11 March, much to the relief of the Grand Master. (Vasari, p. 509; Promis, p. 252; Menchetti, 2013, p. 8).

Genga immediately set to work on improving the fortifications of Fort St Elmo, Fort St Angelo in Birgu, and Senglea. Local labour resources were severely limited and even the knights had to individually contribute with a few hours of physical labour. Whether the improved state of these fortifications in such a short period of time could have withstood the impending Ottoman attack is debatable. The Order and the local inhabitants were granted a temporary respite as the Turkish armada had instead attacked Reggio and then diverted their attention to the western coast of Italy, Corsica, and Minorca.

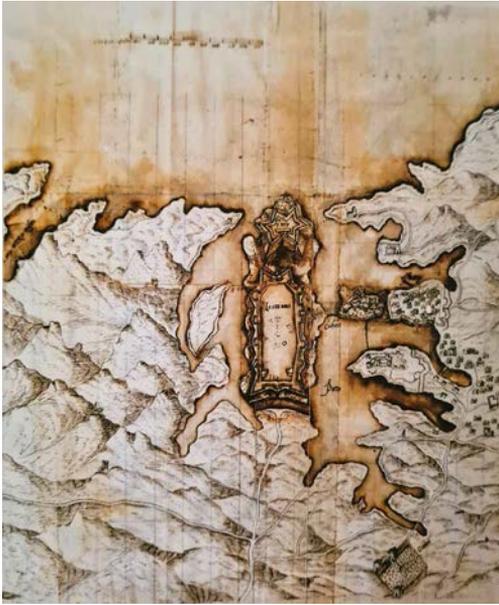
However, the main purpose of Genga's visit to the island was the construction of a new fortified city on the Sciberras peninsula. On 17 June 1558, the Order's Council approved a resolution presented by de Valette for the construction of a new city<sup>2</sup>. Genga was requested to prepare a model in relief of the new fortified city<sup>3</sup>.

“Il Gran Maestro con la commodità dell'Ingegniero Genga [...] modello della Città Nuova da essere fabbricata sul monte St Elmo, in pianta vastissima.” (Bosio, 1594, p. 398).

<sup>1</sup> Bartolomeo Genga was born in Cesena in 1518. He served his apprenticeship with his father Girolamo Genga (1476–1551), before being sent to Bologna to measure the façade of the Cathedral of San Petronio. His formative years were spent in Florence and Rome where he surveyed buildings of classical antiquity and taught drawing and design. (Vasari, 508; Vasari-Pecchiai, vol. II, 1091). He was also involved in the design of various projects in Lombardy and involved in selecting sites and designs for fortifications and fortresses. After the death of his father in 1551, he was appointed to take charge of all the fortifications and buildings of the Dukedom of Urbino. In Pesaro, he completed the church dedicated to St John the Baptist and built the Ducal Palace for Guidobaldo. One of the most relevant contributions on the life and career of Genga is Menchetti, F., 2013, *Bartolomeo Genga (1518–1558) in Malta: The evolution of the first project for Valletta*, in *Architects and Knights, Italian Influence in Malta during the Late Renaissance*, 12–37.

<sup>2</sup> National Library Malta (NLM), Archives of the Order (AOM), Liber Conciliorum Status, no. 90, fol. xiii, v.

<sup>3</sup> “un modello di rilievo d'una nuova Città, da fabricarsi sopra il Monte di Sant'Elmo” as cited in Iacomo Bosio, *Dell'Istoria della Sacra Religione et Ill.ma Militia di San Giovanni Gerosolimitano*, Rome, 1594 (volumes 1–2), Rome 1602 (volume 3), 397D, 398B.



**Fig. 1** Bartolomeo Genga, detail of a larger map showing proposal for a fortified city  
Source: Dr Albert Ganado map collection, MUZA, Valletta.



**Fig. 2** Bartolomeo Genga, Plan of the new fortified city on the Sciberras peninsula  
(Source: see Fig. 1).

In 1561, Jean de Valette sent both the model and a drawing of Genga’s scheme to Pope Pius IV (1559–1565) as well as the Spanish monarch.

Although the model has not survived the drawing provides us with a clear vision of how Genga intended the new fortified city to be<sup>4</sup>. (fig. 1) As the Italian architectural historian Paolo Marconi (1933–2013) commented, Genga’s scheme embodies the “creative genesis” of Valletta. It served as the generative template for the later projects by Baldassare Lanci (1510–1571) and Francesco Laparelli (1521–1570). The drawing does not bear a title. The words *La Città noua* are inscribed with the perimeter walls of the proposed fortified city. (fig. 2) The title on the verso of the drawing is *Isola di Malta / Parte dell’ Isola di Malta con il parere / del.s.. p[er] la noua citta.* (Ganado, 2003, p. 90).

The proposed fortified city corresponds faithfully with the description provided by Giacomo

<sup>4</sup> The Genga drawing was originally in the collection of Count Emeryk Hutten Czapski (1897–1979) who resided in Rome. After the Count’s death in 1979, the drawing (dimensions: 188 x 84cm) was acquired by Dr Albert Ganado. Today, it forms part of the Albert Ganado map collection at MUZA, Valletta. Promis described the drawing as a “*pianta vastissima*” in essence confirming Ganado’s attribution to Genga.

opposite page  
**Fig. 3**  
 Plan for a new  
 fortified city  
 attributed to  
 Baldassare Lanci.  
 Source: Gabinetto  
 dei Disegni e  
 Stampi, Uffizi,  
 Florence.

Bosio (1544–1627). Genga's plan was to enclose the entire peninsula within a bastioned enceinte. The scheme establishes the alignment of the city's land front at the neck of the peninsula, which would approximately correspond to the site occupied by the Floriana Lines with the extreme point of the land front facing Corradino. At the other end of the land front, the alignment is with the tip of the *isolotto*. The land front was to comprise a bastion as the main entrance and was flanked by two other bastions at the extreme ends. Genga also proposed a ditch that is indicated on the drawing as *fosso* and which was probably intended as a wet moat. Genga envisaged that the most elevated part of the Sciberras peninsula would be sited at the centre of the city. Along the Marsamxetto harbour side is a long curtain wall reinforced by four pentagonal bastions, while the Grand Harbour side is treated in a different way along the section of the shore line facing Fort St Angelo where a natural valley slopes down to the harbour. Fort St Elmo was remodelled by a series of bastions. Genga intended the Fort to be physically detached from the walled city and would be separated from the north-east side of the city by a barren stretch of land.

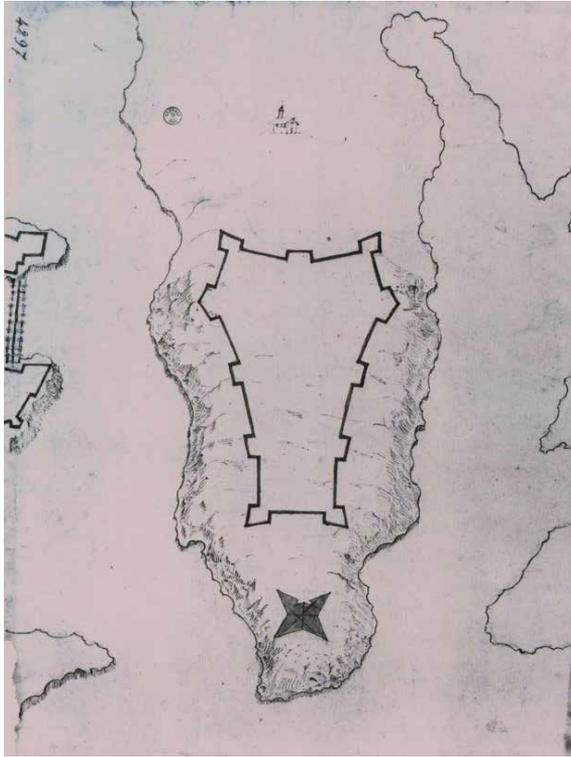
Genga's project never materialized. Fate would have it that Genga died in Malta on 7 July 1558, less than four months after his arrival in Malta<sup>5</sup>. He was buried in the parish church of St Lawrence in Birgu which then served as the Conventual church of the Order. The Grand Master informed the Duke of Urbino of Genga's unexpected demise by means of a letter, in which he lauded his unique qualities:

[...] M[esser] Bartolomeo Genga rarissimo fra quelli della professione sua, oltre molte altre virtu che in lui erano, [...] perchè era ingegniosissimo, ben creato, intendente et gentilissimo<sup>6</sup>.

Genga was the first military engineer to conceptualize a fortified city for the Sciberras peninsula, a city motivated primarily by the need for defence, and conceived as an integral part of a comprehensive system of fortifications around the Grand Harbour and Marsamxett harbour. The proposal was a conceptual urban paradigm that influenced later proposals for a new fortified city.

<sup>5</sup> Vasari stated that Genga had contracted an illness in July which lasted for seventeen days. He wrote that on an extremely hot summer's day, Genga had tried to find relief in a current of fresh air, as a result of which he was soon after struck down – assailed by severe pains and a cruel flux. Genga died aged 40 years on 7 July 1558, after receiving the Sacrament of the Extreme Unction. An entry in the parochial register of the deceased at the St Lawrence parish church states, "*Jugnotto – Die vij morio lo ingignerj recepio li sacramenti dlla [...] et fu sotterato a Santo Laurentio*", *Archivio paroecialia, Ecclesia Collegialis S. Laurentii Civitatis Victoriosae*, Liber 1, fol. 362v., Mdina Cathedral Archives.

<sup>6</sup> The letter from the Grandmaster to the Duke of Urbino informing him of Genga's death is dated 30 July 1558. The letter extant in the State Archives Florence and was published in Promis C., 1874, *Biografie di ingegneri militari italiani dal secolo XIV alla metà del XVIII*, Turin, p. 253.



### A proposal by Baldassare Lanci (1510–1571)

Four years after Genga’s death, the Order reiterated their resolve to construct a new fortified city. In his account, Bosio makes reference to the site context in the following terms: “In Sito forte, & alto à poter ridursi à Fortezza inespugnabile, per frenar l’impeto, e la rabbia de gl’Indefeli, in comune beneficio, e difesa della Christianità.” (Bosio, 1602, III, p. 450).

Another appeal was made by the Order to the Pope and the Christian princes to provide technical assistance and raise funds for the construction of the new city. The knight Fra

Pedro Felizes della Nuzza, the Bailiff of Aquila, travelled to Italy on behalf of the Order to rally support. The Duke of Florence Cosimo de Medici offered the services of his most trusted military engineer Baldassare Lanci albeit for a limited period of time. Lanci travelled to Malta from Leghorn on 18th March 1562, but he could only set to work upon his release from quarantine on 4th April 1562. Although his work period in Malta was effectively limited to just over a month, Lanci submitted a detailed plan for the new city accompanied by a lengthy report which was later included in Laparelli’s *Codex* (Laparelli, ff. 21–25v). Besides the report there is also a pen drawing of a fortified city at the Gabinetto dei Disegni e Stampi, Uffizi, Florence that has been attributed to Lanci (fig. 3)<sup>7</sup>.

An engraving of Valletta produced by Braun and Hogenberg in 1572 appears to be based entirely on Lanci’s scheme instead of reproducing Laparelli’s plan which was actually realized<sup>8</sup>.

<sup>7</sup> Attributed to Baldassare Lanci, projects for Valletta, references GDSO 4296a, GDSU 4297A, in Gabinetto dei Disegni e Stampi, Uffizi, Florence cited in Fara A. 1989, *Il Sistema e la Città*, Florence, p. 39..

<sup>8</sup> Copper engraving of map entitled Malta, in Braun G., Hogenburg F., 1572, *Civitates Orbis Terrarum*, Cologne.



↑  
**Fig. 4**  
 Map entitled  
 'Malta',  
 in G. Braun and  
 F. Hogenberg,  
*Civitates Orbis  
 Terrarum*,  
 Cologne, 1572.

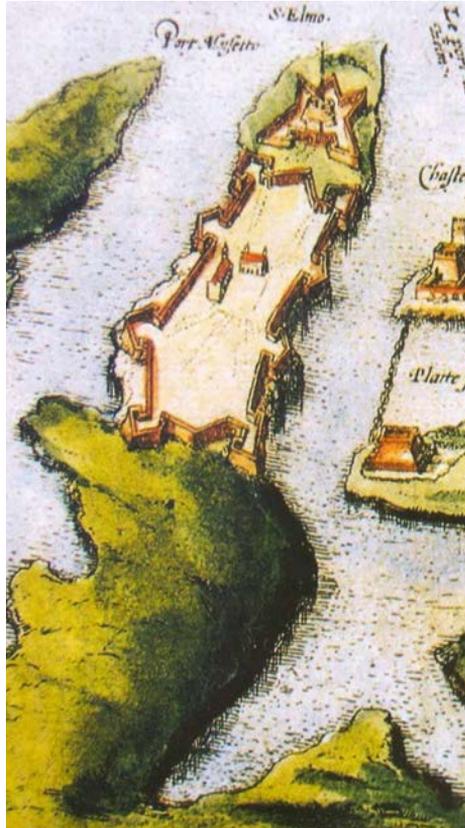
(fig. 4) Lanci adopted a pragmatic approach, his plan for the new city was far more modest than that proposed by Genga, and it could be implemented within a shorter period of time and within budgetary constraints. It occupied roughly half the area of the peninsula with the fortified city being positioned from roughly the half-way point to Fort St Elmo at the extreme end. In Lanci's report, it was stated that the peninsula was protected by deep water on both sides and that the land front would only measure 200 *canne*<sup>9</sup>. The fortified city would have an enceinte that would be symmetrical along the main central axis and be physically separate from the four-pointed star-shaped Fort St Elmo.

Lanci did not limit himself to the design of the fortifications but he also delineated the layout of the main streets, squares, and principal buildings (fig. 5).

<sup>9</sup> Lanci report in *Codex Laparelli*, ff. 21-25v, cited in Hughes Q., 1976, *The defence of Malta*, in *Quaderno*, Dell'Istituto Dipartimentale di Architettura ed Urbanistica Università di Catania, Vol. 8, Catania, pp. 11-12.



**Fig. 5**  
Detail of Valletta  
in map entitled  
'Malta',  
in G. Braun and  
F. Hogenberg,  
*Civitates Orbis  
Terrarum*,  
Cologne, 1572.



In his report, Lanci provides us with a detailed account of several architectural and urban components of the new city:

There was to be a 70-foot parapet behind them [land front] and a further wide space containing a circuit road before any houses to be constructed. From the Place of Arms behind the main gate on the land front, a main road 45 feet wide was to go over the spine of the city is a big central square, approximately 70 yards square, around which would be disposed the Palace of the Grand Master, the church and the other main buildings. The main roads were to be 20 feet wide<sup>10</sup>.

Lanci's description of the new city is in consonance with the Braun and Hogenberg map of Valletta that was published in *Civitates Orbis Terrarum* (1572) together with the harbours of Cagliari, Rhodes, and Famagusta (Ganado, 2003, pp. 102-103).

<sup>10</sup> Ibidem

Quentin Hughes (1920–2004), who was the first architectural historian to deduce that Braun and Hogenberg’s plan of the new city was derived from Lanci’s proposal, made the following observations:

The drawing also shows, in accordance with Lanci’s ideas, a large central square around which is disposed a church and what looks like a palace, six straight roads are shown radiating from the central square; one immediately opposite the palace, running to a bastion in the middle of the land front (Hughes, 1976, p. 12).

In his report, Lanci submitted detailed building-cost estimates and proposed time-frames for the construction of the city. He even built a scaled low-relief model of the city and on the actual ground traced the line of the proposed land-front fortifications marking it by pieces of rope and also sketched typical cross-sections of the fortification walls to give an indication of the thickness of the walls (ibid). Lanci never had the opportunity to realize his designs as he was summoned back to Florence and left the island at the beginning of May 1562<sup>11</sup>.

Attempts by the Order to secure permission from Duke Cosimo I de Medici (1519–1574) for another visit by Lanci proved to be unsuccessful. A short-lived lull in an impending Turkish invasion and the inability to secure financial support from the Papacy and Western monarchs led to the project for the new city being shelved. The enterprise of constructing the new city would only resume in the aftermath of the Great Siege of 1565.

### **Francesco Laparelli (1521–1570) – “Donami tempo che ti do vita”**

The Great Siege of 1565 was a watershed event in the geo-political history of the Mediterranean. The knights and the local population had managed to survive the onslaught of the Ottoman armada and as quoted metaphorically survived by ‘the skin of their teeth’. For the knights the outcome of the Great Siege represented a golden opportunity to project the Order of St John as great defenders of the Christian faith, who had defied the odds and transformed the island into a bulwark against the western expansion of the Ottomans. The knights embarked upon an intensive public relations exercise that was intended to publicize its military success and more importantly to raise funds for rebuilding the island’s defences and for the new city of the Order. With these objectives in mind, the Italian artist Matteo Perez d’Aleccio (1547–1628) was commissioned by the

<sup>11</sup> In a letter dated 3 May 1562, it was stated that Lanci was returning to Florence. Grand Master De Valette added that the duke would learn from Lanci himself what have been achieved during his visit, but he also wanted to express his appreciation, describing the Italian military engineers in the following terms: *veramente uomo di buon giudizio*. The letter from Grand Master De Valette to Duke Cosimo de Medici is cited in Sisi E. 1957, *Nascita di una città: La Valletta, “Urbanistica”*, vol. XXII, pp. 175-176, Rome.



**Fig. 6**  
Portrait of  
Francesco  
Laparelli,  
engraving  
from Filippo  
Venuti, *Vita  
del Capitano  
Francesco  
Laparelli*,  
Livorno, 1761.



Order to prepare a set of engravings that depicted, in at times a rather exaggerated and dramatic manner, the heroics of the siege (Lochhead, Barling, 1970).

In the aftermath of the Great Siege, and in response to another appeal by the Order, the Pope dispatched Laparelli to Malta. (fig. 6) Laparelli’s credentials as an architect and military engineer were sound and reassuring. He had since 1560 been in the service of Pope Pius IV (1559-1565) and was involved in the construction of the fortifications of Castel Sant’ Angelo, the Vatican and its new Borgo Pio, the Civitavecchia, and other fortified towns in the Papal States (Vella Bonavita, 2011, p. 1). Time was of the essence as it was feared that the Turks would return again and it was against this backdrop of the threat of another imminent attack that Laparelli set to work. This is well reflected in the architect’s plea ‘*donami tempo che ti do vita*’, (give me time and I will give you life)(*Codex Laparelli*, fol. 44). Upon his arrival in Malta on 28 December 1566, just a couple of months after the lifting of the Siege, Laparelli immediately set to work, surveying and measuring the land, and making tentative notes and sketches, before presenting a set of four city plan drawings to the Order’s Council<sup>12</sup>. His notes

<sup>12</sup> Hughes Q. 1978, *Give me Time and I will give you Life – Francesco Laparelli and the building of Valletta, 1565-1569*,

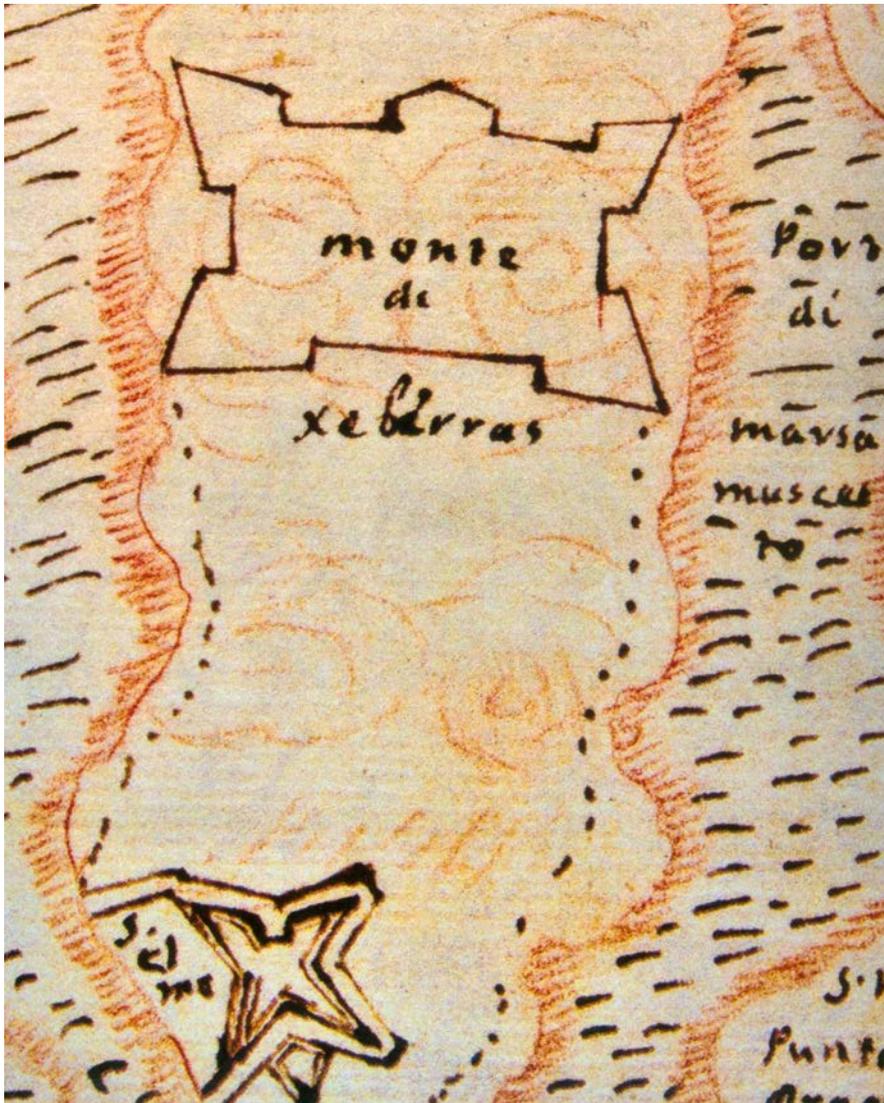


Fig. 7 Francesco Laparelli,  
proposal for a fort on the 'Monte di Xeberras', 1566.  
Source: Codex Laparelli, Cortona.

and reflections on the design and construction of the new city form part of the *Codex* which today resides in the archives of the Museo dell'Accademia Etrusca di Cortona<sup>13</sup>.

On 3 January 1566 he submitted a detailed report to Grand Master Jean de Valette. In his report Laparelli stated that the fortifications at Birgu, Senglea, Fort St Angelo, and Fort St Elmo had been extensively damaged during the Great Siege. He opined that it would be very costly to repair these fortifications and even then, once repaired they would still be vulnerable to being attacked from the higher grounds of the Sciberras peninsula and Kordin Hill. Laparelli stated that the only viable option was to build a new fortified city on the Sciberras peninsula. The architect stated that he had not had sufficient time to draw a plan of the new city but suggested that its front line should run across roughly the middle of the peninsula, this line being finally adopted for the land front of Valletta (Hughes, 1976, p. 12).

Laparelli's first proposal envisaged the construction of a large fort with four corner bastions. The fort was proposed to be sited on the highest ground of the peninsula roughly coinciding with the current location of the Auberge de Castille. The pen drawing depicts a large central fort with the words 'Monte di Xeberras' inscribed within<sup>14</sup>. (fig. 7) A pair of dotted lines on the plan probably represented Laparelli's intention to construct fortified walls that would have connected the new fort to Fort St Elmo at the tip of the peninsula. The scheme was inspired by the designs of the military engineer Francesco di Giorgio Martini (1439–1502) who was the first proponent of star-shaped forts (Barth, Metzler, 2011). According to Quentin Hughes the justification for building the fort on high ground was that if attacked by the Turks, the fort's guns had a coverage over half the peninsula whilst the guns based at Fort St Elmo would cover the rest (Hughes, 1976, p. 12). Furthermore, Laparelli suggested that should there be sufficient time, the land front of the proposed fort could subsequently be converted into the main land front of the new city and that an enceinte of walls could be constructed along the flanks of the peninsula and that would also encompass the existing Fort St Elmo (*Codex Laparelli*, f. 7v, Bosio, 1602, p. 711).

The prime generator of the new city was the need for military defence. The city was first and foremost a war machine, that was its *raison d'être* and all other considerations pertaining to urban form and aesthetics were secondary in importance<sup>15</sup>.

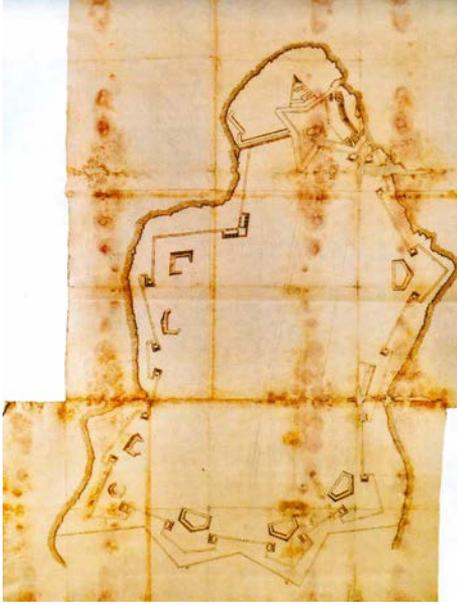
---

Town Planning Review, vol. 49, pp. 61-74.

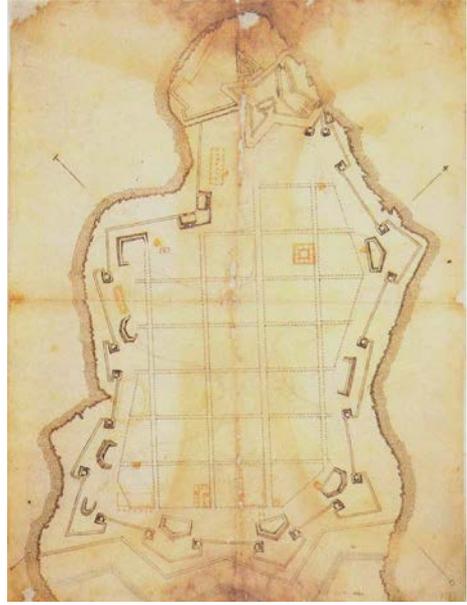
<sup>13</sup> The Laparelli *Codex* was originally in the private archives of the Contessa Laparelli Pitti Magi Diligenti. In 2009 it was donated to the Accademia Etrusca in Cortona.

<sup>14</sup> The manuscript plan drawing measures 290mm by 180mm and forms part of the *Codex Laparelli*, reference Doc T121c, at the Accademia Etrusca di Cortona.

<sup>15</sup> Thake C. 2014, *Donami tempo che ti do vita' – Francesco Laparelli (1521-1570), Emvisioning the new 'City of the Order' – Valletta*, in Proceedings of the European Architecture History Network (EAHN) conference, Turin.



**Fig. 8** Francesco Laparelli, first plan in a series of four drawings of the new fortified city, Valletta, 1566. Source: Accademia Etrusca, Cortona.



**Fig. 9** Francesco Laparelli, second plan in a series of four drawings of the new fortified city, Valletta, 1566. Source: Accademia Etrusca, Cortona.

With this defensive programme in mind, strategic military considerations by far outweighed the internal layout of the city. On 18 June 1566, Laparelli submitted to the Council of the Order a comprehensive report accompanied by four plan drawings of the new city. (figs. 8-11) The plans document the inception and development of a fortified city that reflected the latest advances in military warfare. The drawings demonstrate the evolution of the city's design from the initial trace of the fortified enceinte, progressing to a tentative orthogonal street layout, and culminating with the final plan that was ultimately implemented. Laparelli was initially more concerned with establishing the optimal trace of the fortifications along the enceinte with the elaboration of the landfront fortifications complete with bastions, raised cavaliers, ravelins and dry ditch to guard the more vulnerable landfront approach (*ibid.*). The logic of defence dictated that the planning of the enclosed spaces within the city walls was subservient to the military defence requirements. Laparelli's first plan drawing tracing the line of fortifications hardly changed in the subsequent drawings except for minor amendments and revisions. His design was based on the Italian bastion system (Hale, 1965). In his analysis of the defences of the new



↑  
**Fig. 10** Francesco Laparelli, third plan in a series of four drawings of the new fortified city, Valletta, 1566. Source: Accademia Etrusca, Cortona.



↑  
**Fig. 11** Francesco Laparelli, fourth plan in a series of four drawings of the new fortified city, Valletta, 1566. Source: Accademia Etrusca, Cortona.

city, Quentin Hughes made the following observations:

The system depended for its effectiveness on the ability of defensive artillery, partially concealed in gun places tucked into the corners of the flanks of pentagonal bastions, putting down a volume of enfilade fire across the face of adjoining bastions through which any attacker must pass to capture the city walls. In this way an enceinte of fortified stone walls to provide for the maximum effect from this enfilade fire and obliterate all pockets of blind ground which these guns do not cover. No wonder a military architect had to be adept at geometry and a proficient draughtsman (Hughes, 1978, p. 67).

### Urban concepts for the new city

Laparelli's fourth and final plan drawing served as the blueprint of the city as actually built, proposing an orthogonal grid-iron street pattern and a few urban spaces hemmed in within the fortifications. However, it transpires that initially Laparelli had another urban model in mind. The architect in describing the street layout uses the words *'piacevole e dolce storte'* and makes specific reference to the serpentine streets of Pisa:

I shall make for beauty only one large street in the middle of the city, the others being narrow and with a pleasant and sweet serpentine way, and this I shall do because a city in a dry, hot place must

have narrow streets, whereas cities in humid climates should have wide streets so that the wind and the sun can take away the humidity. Narrow streets are cooler because they are not dominated by the sun. For windy places like Malta, it is necessary to find a way to break the wind with trees or high walls, but this cannot happen here because all the Island and especially this place is bare and without trees, so it will help to make the streets serpentine with sweetness like Pisa, which is fine to see and certainly was made in this way to break the strength of the winds. People should plant trees around the walls which will be useful in peace-time and and, in war-time, as wood is one of the most important munitions. Trees which grow quickly should be planted (Laparelli, 1566-1567,27B).

His specific reference to Pisa is a rather strange one considering that the city's terrain is completely flat having been built on reclaimed marshlands at the mouth of the river Arno. Vella Bonavita states that "the gracefully curved streets that so impressed Laparelli were originally estuarine waterways which were gradually filled in and turned into streets."<sup>16</sup> Laparelli's initial urban concept for the new city was to have one main wide street intertwined with a series of curvilinear streets, justifying this on the basis of practical and aesthetic reasons. He was certainly influenced by Alberti and Vitruvius who praised the virtues of the beauty of winding streets in small towns and their value from a defence point of view:

If the city is noble and powerful the streets should be straight and broad, which carries an air of greatness and majesty; but if its only a small town or fortification, it will be better and as safe for the streets to run straight to the gates, but to have them wind about, sometimes to the right, sometimes to the left, near the wall and especially under the towers upon the wall, and within the heart of the town it will be handsomer not to have them straight, but winding about several ways backwards and forward like the course of a river (Alberti, 1755, Book IV, chapter 5, p. 85).

This model may initially appear to run counter to the ethos of the Renaissance city on the basis of straight lines set along an orthogonal grid or a radial-centric plan. Most of the architecture treatises of the fifteenth and sixteenth century are replete with examples of ideal planned cities<sup>17</sup>. Laparelli was well aware of the anthropomorphic principles of city planning as postulated by Francesco di Giorgio Martini (1439–1501)(Fiore, Tafuri, 1998; de Marchi, 1599). Evenmore so, refering to the Laparelli passage previously cited, it is also clear that he was well attuned with the Aristotelian qualities of dryness, humidity, cold, and heat. In this context he appears to have been well familiar

<sup>16</sup> Vella Bonavita R. 2013, *Capitano Francesco Laparelli and Valletta*, in *Proceedings of History Week 2011*, Malta Historical Society, Malta, 7, fn. 21. Bonavita identifies the urban district along 'the gentle curves of Via Santa Maria' as potentially being the area in Pisa to which Laparelli was referring.

<sup>17</sup> Cockle M.J.D. 1957, *A Bibliography of Military Books up to 1642*, London: Holland Press, lists seventy-one books and editions of fortifications published during the sixteenth century alone.

with Pietro Cataneo’s treatise *I Quattro Primi Libri di Architettura*, published twelve years prior to Laparelli’s *Codex*. Cataneo writes:

Most cities in a cold climate should have wide roads because by means of their wideness they will be more healthy, more commodius and more beautiful; and even if the air is cold it will be less sharp and will not give people colds. And the more a city is in a cold climate and in thin air, and the higher the buildings, the wider should be the roads. But if the city is in a hot climate, if its roads are narrow and buildings are high, they will temper the heat of the site and they will be healthier (Cataneo, 1554, Lib. 1, Cap. 6, 8R).

### Conceptualizing the form of the city

Laparelli’s initial idea of having a main central axis interspersed with serpentine streets as described in his written account was not pursued further. There is no evidence that he actually drew a plan based on this concept or if he actually did do so, such a plan has to date not surfaced. It is not clear what motivated Laparelli to change course. One can only speculate as to the reasons that led to the abandonment of this initial concept. The Sciberras peninsula upon which the new city was to be founded was entirely devoid of any buildings or structures except for a small rudimentary fort at its tip. The elevated promontory sloping steeply to the foreshore along its sides was totally unlike that of Pisa. The architect himself or the Order considering the local context could have well decided that having serpentine streets weaving along a central axis would be too experimental and impractical to implement. The centuries-old practise of subdividing land into a regular grid was considered to be a safer and more straightforward method of planning and of overseeing the construction of the new city within the shortest period of time possible. Having serpentine winding streets would also have proved impractical in terms of allocating different blocks to the individual *langues* of the Order in what would have been irregular plots of land. There could also have been serious objections to having winding narrow streets from a defence and military point of view.

The four known plans prepared by Laparelli and submitted to the Order’s Council for its approval instead adhered to a strict orthogonal grid of streets of varying widths. There are variations in the different plans as Laparelli modified the earlier larger square block subdivision into a city plan that presented a greater variety of rectangular blocks narrowing in depth as one moved away from the city centre (Jäger, 2004, p. 11). Professor Paolo Marconi had conjectured “that Laparelli may have been influenced by Greek ideas on town planning”, the justification for his hypothesis being that the knights had been exposed to these urban concepts from Rhodes and also, in Italy where there was considerable interest in Hellenistic urban planning (Marconi, 1970, pp. 353-386).

Giacomo Bosio, the contemporary historian of the Order, describes Valletta as being much

opposite page

**Fig. 12**  
Engraving by Vallamena of map drawing Valletta Città Nova di Malta by Fra Francesco dell'Antella. Source: Giacomo Bosio, *Istoria della Sacra Religione Militare di S. Giovanni Gerosolimitano*, (Roma, 1594-1602).

**Fig. 13**  
Anonymous artist after Perez d'Aleccio, oil painting of Valletta. Source: National Maritime Museum, Greenwich.

more attractive than any other Italian city stating that “its true design was drawn from life and given its natural shape in the way in which it is now to be seen by the knight Fra Francesco dell’Antella (1567–1624) from Florence.” (Bosio, 1594-1602, vol. III, p. 872). The splendid aerial view of Valletta was apparently displayed in Bosio’s own personal residence and was later reproduced in the form of an engraving by Vallamena as one of the illustrations in his book on the history of the Order of St John (fig. 12)<sup>18</sup>. Another painting of the new fortified city forms part of the collection of the National Maritime Museum Greenwich. The oil painting inspired by Perez D’Aleccio engravings depicts in detail the urban form of Valletta emanating from Laparelli’s plans (fig. 13).

### The enterprise of building the city

Once the plans for the new city were approved, Laparelli immediately embarked on translating his urban vision from paper into stone and mortar. The urban morphology of the city as realized closely reflects the final plan that was approved. However, there were a few important urban concepts that never came to fruition. In his third and fourth plan drawing of the city, Laparelli had delineated a fine sepia line around the main central blocks which boundary has been interpreted as defining the footprint of the *collachio*. Prior to the Order’s arrival in Malta when based in Rhodes, the knights had resided in an urban enclave that was set apart and was physically segregated by walls from the rest of the local population (Hughes, 1976, vol. VII, no. 1, p.4). The various auberges or hostels of the various langues constituting the Order, the conventual church, hospital, armoury and other facilities were all originally accommodated within the *collachio* that was reserved exclusively for the Order’s use. Although in his plan Laparelli did delineate the precise boundaries of the *collachio*, the Order decided not to implement it. The Order’s various buildings were dispersed throughout the city. It could well have been the case that the Order had re-evaluated the *collachio* model and deemed it to be too restrictive in physical terms and an anachronism from medieval times.

In his third and fourth plans, Laparelli had proposed the creation of a *mandracchio* on the side of the city facing Marsamxett. The *mandracchio* was a small inland harbour that would be connected to the sea by means of a narrow channel cut through the fortifications. It was intended to provide shelter to the Order’s galleys in times of inclement

<sup>18</sup> For detailed accounts on the building and planning regulations promulgated by the Order refer to Borg Cardona S. 1951, *The Officio delle Case and the Housing Laws of the earlier Grand Masters 1531-1569*, “The Law Journal”, vol. III, no. 1, Malta; Sammut E. 1970, *L’Officio delle Case ed i regolamenti per la fabrica della Valletta (1556-1629)*, in *L’Architettura a Malta – Atti del XV Congresso di Storia dell’Architettura*, Roma: Centro di Studi per la Storia dell’Architettura, pp. 387-397.



weather. Laparelli first delineated it in the form of an oval or kidney-shaped harbour and subsequently in his fourth and final plan, simplified it into a plain rectangular form. The Order appeared to be keen on realizing this concept and one of the planning and building regulations explicitly stated that stone to be used for the construction of buildings could only be procured either from the excavation of the actual building site or from the site where the *mandracchio* would be formed. (Borg Cardona, 1951, vol. III, no. 1). However, it soon transpired that the limestone quarried from the area was of poor quality which rendered it unsuitable for construction. Furthermore, it became evident that the Order's fleet of galleys could not realistically be accommodated within the projected man-made harbour. The *mandracchio* project was abandoned and the area soon degenerated into an unregulated maze of hovels and ramshackle structures that were morphologically unrelated to the rest of the city.

Laparelli should not be perceived as an idealistic architectural theoretician. He was first and foremost a pragmatist with a keen interest in the physical properties of building materials, construction methods, and resolving challenges encountered on the site. Insights of these can be gleaned from his notes in the *Codex*. Laparelli complained about the scarcity of building materials, labour resources and even basic provisions of food in Valletta. He stated that:

in this place, there is no lime, water, sand, timber, iron to be worked, earth, fascines, men and every other kind of wood, because this Island is really a bare rock. Also for vitals, there is no bread, wine, meat, oil and, considering we are in the middle of the sea, we get little fish (*Codex*, 1566-67, 26B).

This statement implied that most of the building material had to be brought over to the building site and that workmen had to be engaged from abroad.

Laparelli discussed in specific detail technical issues relating to the building materials and their properties. He noted that since there was no supply of hard stone like travertine in Malta, it was not possible to span certain distances as local stone was weak in tension and would crack when loaded. He was particularly concerned that if the rock was newly cut the exposed faces of the fortification walls could collapse when under enemy attack. Laparelli stated that local stone resisted artillery fire well but time eroded it. He recommended that newly-constructed walls were to be kept damp so that the mortar had time to set, and the mortar itself had to be kept wet so that the heat would not damage it (*Codex*, 20B, cit. in Hughes, 1970, pp. 329-330). In May he was overseeing works on the ramparts so that the heat and the wind would not dry out the mortar and cause it to pulverise into powder. Infact he gave explicit instructions that during the hot summer months

from June to September construction works be suspended although stonework should still be cut so as to be ready when works resumed in the cooler season.

In 1567, Laparelli reported that the fortifications could now resist enemy attack and that the critical landfront with its ramparts and cavaliers was at an advanced stage of construction. The bastions and curtain walls were progressing well. The Italian architect was by now becoming restless and relishing a new challenge overseas. Laparelli volunteered for service with the papal fleet and sailed from Malta. The realisation and completion of the blueprint of the new city was entrusted to his assistant, the capable Maltese engineer and architect Gerolamo Cassar. (Mangion, 1973, vol. VI, no. 2, pp. 192-200; Hughes, 1956; Promis, 1874).

Prior to his departure from the island, Laparelli offered some valuable advice:

No fortifications is an end in itself – when there is a siege it is always necessary to get help from outside. It is important that the fortifications should resist long enough for the allies to be able to prepare a good relieving army. Everyone knows that Malta is important to Christianity. The Island has been called many things including a “thorn in the eye of the Infidel.” The Order must always spend much money to defend the Island when others have easier tasks (*Codex*, 1566-67, 62B-63).

Laparelli never returned to Malta. He did not have the satisfaction of seeing the city he created completed. In 1570, whilst serving on a military campaign at Candia he contracted the plague and died aged forty-nine<sup>19</sup>. In 2016, a monument to Francesco Laparelli and Girolamo Cassar was erected outside one of the walls of St James Cavalier, Valletta as a testimony to the architects’ lasting legacy (fig. 14).

---

<sup>19</sup> Doti G. 2004, Entry *Laparelli, Francesco*, “*Dizionario Biografico degli Italiani*», vol. 63. The Kingdom of Candia (Venetian: Regno de Càndia) was the official name of Crete during the island’s period as an overseas colony of the Republic of Venice, from the initial Venetian conquest in 1205-1212 to its fall to the Ottoman Empire during the Cretan War (1645-1669).



**Fig. 14**

Monument to Francesco Laparelli and Girolamo Cassar, adjoining St James Cavalier, Valletta. The monument is the work of the artist John Grima and was inaugurated in 2016.

## References

- Argan C. 1969, *The Renaissance City, Planning and Cities*, George Braziller, New York.
- Bosio G. 1594 (parts 1, 2), 1602 (part 3), *Dell'Istoria della Sacra Religione et Ill.ma Milizia di San Giovanni Gerosolimitano*, Rome.
- Cataneo P. 1554, *I Quattro Primi Libri di Architettura di P.C....* I, cap. 6, fol. 8r, Venice.
- Fiore F.P., M.Tafuri (eds) 1998, *Francesco di Giorgio Martini architetto*, Milan.
- Ganado A. 2003, *Valletta Città Nuova, A Map History (1566-1600)*, P.E.G Ltd, Malta.
- Grasso M. 1999, *Bartolomeo Genga* in *Dizionario Biografico degli italiani*, vol. 53, 86-88, Roma.
- Hughes Q. 1978, *Give me Time and I will give you Life – Francesco Laparelli and the Building of Valletta, Malta, 1565-1569*, “Town Planning Review”, vol. 49, no. 1.
- Hughes Q. 1976, *The defence of Malta*, “Quaderno, Dell'Istituto Dipartimentale di Architettura ed Urbanistica Università di Catania”, Vol. 8, pp.1-40, Catania.
- Hughes Q. 1976, *Documents on the Building of Valletta*, “Melita Historica, Malta Historical Society”, vol. VII, no.1, pp. 1-16, Malta.
- Hughes Q. 1970, *The Planned City of Valletta* in *Atti del XV Congresso di Storia dell'Architettura*, pp. 315-217, Rome.
- Hughes Q. 1969, *City of the Knights*, “Architectural Review”, vol. CXLVI, no. 869, pp. 78-82.
- Hughes Q. 1956, *The Building of Malta 1530-1798*, Alec Tiranti, London.
- Jäger T. 2004, *The Art of Orthogonal Planning, Laparelli's Trigonometric Design for Valletta*, “Journal of the Society of Architectural Historians”, no. 1, University of California Press, USA.
- Lockhead I.C., Barling T.F.R. 1970, *The Maritime Siege of Malta 1565*, Melita Productions, London.
- Marconi P. 1970, *I Progetti inediti della Valletta: dal Laparelli al Floriani*, in *L'Architettura a Malta – Atti del XV Congresso di Storia dell'Architettura*, Rome.
- Menchetti F. 2013, *Architects and Knights – Italian Influence in Malta during the Late Renaissance*, Fondazzjoni Patrimonju Malta (FPM), Malta.
- Mirri E. (ed.) 2009, catalogo della mostra *Francesco Laparelli architetto cortonese a Malta*, Tiphys Edizioni, Cortona.
- Nuti L. 1996, *Ritratti di città. Visione e memoria tra Medioevo e Settecento*, Marsilio, Venice.
- Occhini P.L. 1937, *Regesto Codice Autografo in Un grande Italiano del 500: Francesco Laparelli a Malta*, “Atti e memorie della R. Accademia Petrarca di Lettere, Arti e Scienze” Nuova Series, Vol. XX-XXI, Arezzo: R. Deputazione di Storia Patria per la Toscana.
- Promis C. 1874, *Biografie di ingegneri militari italiani dal secolo XIV alla metà del XVI*, Fratelli Bocca, Torino.
- Sisi E. 1957, *Nascita di una città: La Valletta*, “Urbanistica”, vol. XXII, 121-126, Rome.

Thake C. 2014, 'Donami tempo che ti do vita' – Francesco Laparelli (1521-1570), *Envisioning the new 'City of the Order' – Valletta*, in *Proceedings of the European Architecture History Network (EAHN) conference*, Turin.

Vasari G. 1568, *Delle vite de' più eccellenti pittori, scultori et architettori .. nel quale si comprendano le nuove vite dall'anno 1550 al 1567*, Florence.

Vella Bonavita R. 2011, *Capitano Francesco Laparelli and Valletta*, in *Proceedings of History Week*, Malta Historical Society, pp. 1-28.

Vella Bonavita R. 2011, *The papers of capitano Francesco Laparelli da Cortona (1521-1570): facsimiles and transcripts*, unpublished Ph.D dissertation, Department of History, Faculty of Arts, University of Malta.

Venuti F. 1761, *Vita del capitano Francesco Laparelli*, Fantechi, Livorno.





  
St. John Bastion,  
La Valletta.

Come la Gallia di Giulio Cesare, la carriera professionale di Francesco Laparelli *in tres partes divisa est*. Lavorò a Cortona e in altri luoghi in Toscana, poi a Roma e negli Stati Pontifici, e quindi a Malta (Valletta). Qui parlerò principalmente di come Francesco fu trattato dagli storici dal Cinquecento fino alla fine dell' Ottocento. È una storia molto interessante.

Comincerò con un breve cenno sulle attività del nostro Francesco principalmente a Cortona, specificamente: la Fortezza del Girifalco e la mura della città. Il Duca Cosimo I de' Medici onorava Francesco con la cittadinanza di Firenze per il suo *servitio* durante la 'Guerra di Siena'<sup>1</sup>. E dopo la sua morte in Candia fu pronunciata una bella orazione durante la cerimonia in suo onore e memoria nel dicembre del 1570, probabilmente nella cattedrale di Cortona<sup>2</sup>.

Però, per quasi due secoli dopo la sua morte, i cronisti e storici cortonesi non hanno trattato la memoria del nostro Francesco molto bene. Questo perché le opere di cui era responsabile sulle mura della città causarono la demolizione di chiese, monasteri, conventi, palazzi e anche interi sobborghi. Ecco un commento tipico:

Il Capitano Francesco di Nicolo di Messer Marco laparelli da Cortona fu quello che con li suoi disegni et architetture et persuasioni (!) sotto volere di fortificare Cortona fece rovinare et spianar li borghi di San Vincentio con tante chiese et la chiesa et parte del convento di San Domenico compresa 500 case in detto borgo et di San Vincentio passa cento case, et alla guerra di Siena quasi tutte le mure atorno di detto borgo et tutto fu malissimo fatto potendosi [non solamente] il borgo di S. Domenico fortificar con poca spesa [...]<sup>3</sup>.

---

<sup>1</sup>Vella Bonavita R. 2011, *The life and achievements of Capitano Francesco Laparelli da Cortona (1521-1570): a gentleman of Cortona*. PhD dissertation, University of Perth, Vol. II, doc. 44. Nota inserita nel *Codex Laparelli* dal Cortonese Gio Girolamo Sernini nel 1740.

<sup>2</sup>Cfr. Vella Bonavita (2011, Vol. III, doc. 83). Copia di "Orazione di Messer Guido Zoppici Cortonese, detto tra gl'Umorosi lo Schietto, in lode del Capitano Francesco di Nicolo Laparelli detto l'Ingenuo, Accademico Humoroso da recitarsi il dì XXX (di) Dicembre MDLXX 1570. Mori egli in Candia il dì 26 Obre 1570. Copiata da Manoscritti di M[ess]r Rinaldo di Nicolo Baldelli questo 3 Ottobre 1740 dal Cau.r : fr. Gio Girolamo del Cau.r: Filippo di Domenico Sernini A.M.D.L."

<sup>3</sup>Biblioteca dell'Accademia Etrusca di Cortona (di seguito BCAA), ms. 424, n. XIV. Vedi anche *ibidem* ms. 534 ff. 55/56.

Lungo il fronte principale delle mura di Cortona, circa 500 case furono demolite per permettere la costruzione di bastioni e cortine ‘alla moderna’. Il risultato fu (e questo è molto importante) che il costo di queste opere e quello della fortezza del Girifalco causarono il dissesto delle finanze municipali ed un aumento colossale delle tasse che gravavano sui Cortonesi. La stima originale per queste opere fu calcolata dal milanese Gabrio Serbelloni, l'ingegnere del Duca Cosimo de' Medici. Stimava una modestissima spesa per le nuove fortificazioni della città e della fortezza: un totale (diceva) di 2,000 Scudi o forse poco di più<sup>4</sup>. Infatti il costo totale salì invece a 45,000 Scudi (!). Una somma veramente colossale per una piccola città come era Cortona (Frescucci, 1966).

Fu necessario negoziare un prestito enorme con le banche fiorentine. E i banchieri fiorentini insistevano affinché tre dei cittadini più ricchi di Cortona garantissero personalmente il prestito, oltre all'interesse sul capitale del 10%. Anche oggi possiamo facilmente immaginare con che piacere i membri del governo municipale di Cortona unanimamente nominarono un certo ‘Alfiero Francesco Laparelli’ come uno dei tre garanti per il prestito (ed interessi)!<sup>5</sup>.

Ma in verità, in tutta l'Europa a quel tempo le vecchie mura furono demolite ovunque per permettere la costruzione di nuove fortificazioni bastionate capaci di difendersi da nemici armati con artiglieria. Questi progetti costavano ingenti quantità di denaro, lavoro e demolizioni e miseria.

Francesco fu ‘perdonato’ dai Cortonesi solo nel 1761 quando l'enciclopedista Filippo Venuti, ritornato da qualche anno dalla Francia, scrisse la famosa (e molto competente) biografia di Francesco. Ma Venuti non si prefiggeva soltanto di onorarlo, egli intendeva anche criticare un certo francese del '500 che ha insistito (con altri ‘esperti francesi intendenti’) sul fatto che il sistema di fortificazione con bastioni – già conosciuto in quei tempi come ‘*La trace italienne*’ - fosse sviluppato dai Francesi(!) e che gli ingegneri militari italiani erano bugiardi(!) perché avevano ‘rubato’ un'invenzione francese. Oltre al danno la beffa. Questo francese sostenne anche che gli ingegneri militari Italiani fossero incompetenti! (Venuti, 1761, p. 33, n. 1).

Però risulta da recenti ricerche che queste cosiddette ‘memorie’ di un generale francese sono totalmente false! Non furono affatto scritte nel '500. Infatti, furono scritte e pubblicate durante la dimora di Venuti in Francia! Due secoli dopo. Venuti fu anche in collera

---

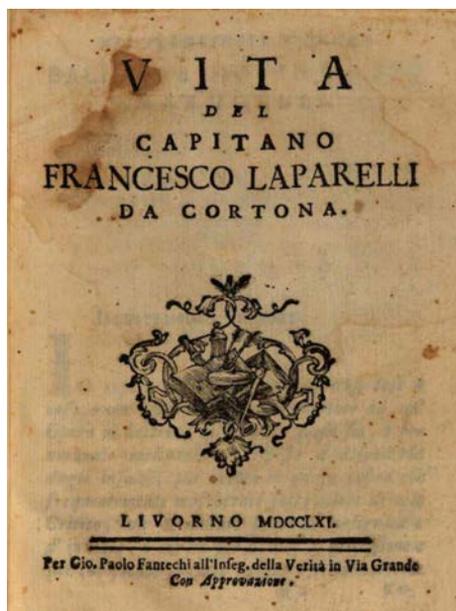
<sup>4</sup> Archivio di Stato Firenze, Mediceo del Principato, 454, f. 553: Gabrio Serbelloni a Cosimo I.

“[...]con queste aggiunte che costerà circa scudi duemila(!) o poco più riuscirà difesa e galiarda contro ogni sforzo di artiglierie [...]”.

<sup>5</sup> Cfr. Vella Bonavita (2011, Vol. IV, doc. 176). Nel 1568 il comune di Cortona venne a sapere che Laparelli era tornato in Toscana da Malta per una breve visita alla famiglia e quindi poté essere spinto (insieme ad altri cittadini) a contribuire a ridurre il debito della città.



**Fig. 1**  
Frontespizio  
della biografia  
di Francesco  
Laparelli,  
Filippo Venuti,  
Livorno, 1761.



perché l'Abbé de Vertot (un altro francese) scriveva nella sua *Storia dell'Ordine di Malta* (1720) che la città La Valletta, capolavoro del nostro Capitano Francesco, fu disegnata e costruita dal cavaliere francese il commendatore De la Fontaine (Venuti, 1761, p. 3, n. 1; Vertot, 1728, p. 43). Come mai? Senza dubbio Vertot aveva letto la famosa e rispettata *Storia dell'Ordine* scritta negli ultimi anni del '500 dal cavaliere Antonio Bosio. Quest'ultimo dice, sulla base di documenti originali (e anche con testimoni) e discussioni con persone competenti che La Valletta fu disegnata da Laparelli (Venuti, 1761, p. 33, n. 1).

Di più scriveva il buon enciclopedista Venuti:

Gli italiani sono stati i primi maestri di tutte le nazioni nell'arte militare. Il signor di Vauban ha tolto le sue più belle invenzioni dal libro di Francesco (de) Marchi da Bologna, che ha cercato di distruggere, col raccattare quanti più esemplari ha potuto.

Ma i Francesi continuano ad attaccare! Nei primi anni del XIX secolo Louis de Boisgelan (1804, p.128) ripete la calunnia del Vertot: “che Valletta fu disegnata da De la Fontaine”.

L'errore fu elaborato dall'inglese Alessandro Southerland (1830, p. 232):

Valete (il Gran Maestro) invitò ingegneri ed operai dall'Italia ed le fondazioni della nuova città furono costruite [...] secondo la pianta preparata di lui stesso, ma per lungo attribuita al capitano Francesco Laparelli.

Marie Eliana Angel (1963, p. 15), un'altra accademica francese, attribuì il disegno di La Valletta al maltese Girolamo Cassar (assistente di Francesco Laparelli). “Prima di morire nel 1568 [Valete] aveva visto le prime mura [di La Valletta] sollevarsi dal suolo secondo i piani del suo architetto Girolamo Cassar (!)”<sup>6</sup>.

### La “riabilitazione” storica di Francesco Laparelli

Dobbiamo riconoscere i tentativi del famoso e più che competente storico cortonese Girolamo Mancini, Conservatore del Museo dell'Accademia Etrusca. Ha fatto di tutto per levare le ombre che nascondevano la carriera storica e straordinaria del suo concittadino Francesco Laparelli.

Ancora una volta questo capitolo cominciò con un francese: Adolphe Thiers - il futuro presidente di Francia. Durante una visita a Firenze (fu esiliato da Napoleone III) nel 1852, Thiers si incontrava con Vincenzo Salvagnoli, futuro ministro dell'Italia Unita<sup>7</sup>. È probabile che discutessero su come Malta fosse stata presa così presto da Napoleone nel 1798 e anche sul poco materiale pubblicato sulla città di La Valletta e su Laparelli. Forse i due uomini avevano discusso dell'importanza di Laparelli come ingegnere militare o forse della sua responsabilità nella progettazione di La Valletta. Thiers aveva probabilmente letto il libro di Vertot e ovviamente, attraverso il suo lavoro su Napoleone, sapeva molto della caduta di Malta nelle mani della Francia nel 1798 e quindi delle sue fortificazioni. Forse hanno anche incrociato le spade sull'origine del tracciato del bastione!

Storia a parte, Thiers poteva parlare con notevole autorità di fortificazione. Come primo ministro francese durante la monarchia di luglio, aveva approvato un progetto per la fortificazione di Parigi. Infatti, durante i dibattiti sul progetto e molto più tardi nel 1870/71, si considerò un esperto di fortificazioni. Costruita tra il 1841 e il 1844, l'*enceinte de Thiers* era una difesa continua lunga circa trentasei chilometri (il doppio della lunghezza delle mura Aureliane attorno alla Roma imperiale) con novantaquattro bastioni, diciassette porte, un ampio spalto e diciassette forti distaccati periferici. Fu forse l'ultimo, e certamente uno dei più lunghi, sistemi bastionati mai costruiti. Nel 1870/71 Parigi subì due assedi: il primo da parte dei Prussiani contro la neonata Terza Repubblica francese e subito dopo da parte del governo francese guidato dallo stesso Thiers contro la Comune di Parigi. Dopo la prima guerra mondiale la

<sup>6</sup>Tradotto dall'inglese: “Before he [Valete] died in 1568; he had seen the first walls [of Valletta] rise above the ground in accordance with the plans laid out by his architect Girolamo Cassar (!).”

<sup>7</sup>Archivio Comunale di Empoli, Archivio Salvagnoli Marchetti (ACE ASM) 79.4; 19 Dicembre 1854: Girolamo Mancini a Vincenzo Salvagnoli.

famosa circonvallazione di Parigi, conosciuta come le *boulevard périphérique*, sostituì la Cinta di Thiers.

Incuriosito dai colloqui con Thiers, Salvagnoli chiese al padre di Girolamo Mancini di cercare a Cortona informazioni su Laparelli e anche su altre questioni non correlate (*ibidem*). Ma il padre di Girolamo era in campagna e chiese a suo figlio di informarsi. Verso la fine di settembre del 1852, Girolamo scrive a Salvagnoli scusandosi per non aver ancora rintracciato alcun manoscritto di Francesco Laparelli. I rami della famiglia Laparelli erano quattro e non era certo quale di questi discendesse direttamente da Francesco. Ma adesso sentiva che poteva essere il Cavalier Piero Antonio Laparelli e allora sperava che lui possedesse le carte. La Signora Bianca Laparelli, ultima di un altro ramo, possedeva forse anche lei dei manoscritti. Si sarebbe informato quando fossero tornati a Cortona da Firenze (*ibidem*). Nel frattempo aveva cercato informazioni altrove:

Per quanto mi risulta da una storia di Cortona che ho sotto mano, i manoscritti [di Francesco Laparelli] sono rapporti al Gran Maestro di Malta La Vallette sulla questione se fosse più opportuno costruire una nuova città piuttosto che ricostruire le fortificazioni del Borgo (*ibidem*).

Mancini disse di avere capito che un certo Curzio Sernini aveva scritto 'qualcosa' su Laparelli. Riferì inoltre a Salvagnoli la biografia di Laparelli scritta da Venuti e si offrì anche di inviargli una copia dell'edizione dell'elogio di Zoppici stampata da di Pancrazi del 1846 (*ibidem*).

Il 29 dicembre Mancini scrive ancora a Salvagnoli: quella mattina si era recato a Palazzo Laparelli a Cortona per vedere i manoscritti del famoso Capitano. Gli fu mostrato il rapporto sui luoghi fortificati dello Stato Pontificio e il volume contenente il *Codice*. E con sua grande sorpresa (e gioia), gli fu permesso di portarli a casa sua! Ciò gli rese più facile studiare i documenti e copiare quelli che gli sembravano più interessanti e importanti. Intanto accludeva la copia dell'elogio di Zoppici al quale aveva fatto riferimento in settembre. Mancini fu sopraffatto dalla fiducia e dalla generosità della famiglia Laparelli e registrò la sua gratitudine sul frontespizio delle trascrizioni.

L'avvocato Vincenzo Salvagnoli m'incarico di fare ricerca de' manoscritti del capitano Francesco Laparelli per desumerne i progressi fatti fare all'architettura di quest' illustre architetto. Pero chiesi ai Sigg. Laparelli di poter vedere tali mss: essi vollero darmeli a portare presso di me. Io ho usato della illimitata fiducia accordatami coll'affidarmi si pregievol deposito per trascrivere alcuni mss: specialmente di quelli che parlano della edificazione in Malta della nuova città - 9 gennaio 1853.

Oggi il prezioso volume è conservato nella biblioteca dell'Accademia Etrusca di Cortona

con il titolo: *Selezione dei manoscritti del Capitano Francesco Laparelli di Cortona che morì a Creta il 26 ottobre 1570 di peste contratta a bordo delle galere in navigazione contro i Turchi*<sup>8</sup>.

Mancini senza perdere tempo mandava il volume di copie a Salvagnoli e quest'ultimo lo passò a Pietro Vieuxseux, direttore dell'Archivio Storico Italiano, e lo sollecitò a pubblicarle. Vieuxseux, attento a ricercare una valutazione professionale dei testi, si rivolse al professore Carlo Promis, uno dei massimi studiosi nel campo delle fortificazioni italiane. Ecco la risposta di Promis:

Ho letto il manoscritto, e (concludo) [...] che opera non è, ma un accoppiamento di parecchie cose disparate, [...] relative tutte all'arte dell'ingegnere. Ma tra quelli scritti nulla ho trovato che contenga qualche idea nuova [...]. Il Laparelli va dunque, a parer mio, nella schiera rispettabilissima, ma non eminente, dei valorosi ingegneri pratici [...]. In un'opera edita in Toscana, alcune notizie sul Laparelli riuscirebbero senza dubbio (se sono) ben allagate ed opportune, più in là non credo. Sulla sua vita ha già scritto il Venuti. La sua fama risiede nell'aver concorso a difendere Malta, e di ciò discorre amplissimamente il Bosio dando a luogo all'ingegner nostro la dovuta lode.

Infatti Promis aveva un'altra cosa totalmente differente in mente:

Mi fo intanto pregio di dirle che se ella desidera di pubblicare nel nuovo Archivio anche notizie di ingegneri militari italiani del secolo XVI (nonché del XV e XVII), io ne tengo da me scritte come fondo di quella gloria della fortificazione in Italia. Dalla più remota età all'anno 1650. Già la inoltrai in 120 vite [brevi biografie] di ingeneri, della quale Re Carlo Alberto mi aveva detto che voleva la dedica<sup>9</sup>.

Mancini (1922, p. 7) da accademico professionale scrisse una risposta onesta:

Gli scritti di Francesco non formano un trattato, né vi pretendono: espongono riflessioni e giudizi sull'applicazione pratica dei migliori sistemi di fortificare, immaginati in quell'età tanto inventiva. Sono frutto della dottrina e dell'esperienza acquistate dall'ingegnere propostosi di riuscire con onore nella grand'opera commessagli. Il Laparelli niente inventò, ma con sano criterio profitò ed applicò i precetti escogitati e messi in pratica dai migliori maestri [...].

Un giudizio ancora più giusto (e professionale) fu scritto nel 1902 dal Colonnello del Genio Enrico Rocchi (1902, pp. 230-231), molto più intenditore ma anche più onesto ed elegante del Promis.

Comandante di milizie in Toscana, ingegnere militare per Cosimo I alla fortezza di Cortona, per Pio IV alle opere di difese di Civitavecchia, di Roma, e di altri luoghi dello stato ecclesiastico, pei cavalieri di Malta nel grandioso progetto (di La Valletta) e nell'eseguimento

<sup>8</sup> BCAE, ms. 724.

<sup>9</sup> Deputazione di Storia Patria per la Toscana; Archivio Storico Italiano, CV 3239 14 Maggio 1855.

di quelle fortificazioni, Francesco Laparelli fu inoltre architetto civile e autore del disegno della torre quadrata del duomo di Cortona e degli studi intorno alla stabilità della cupola di Michelangelo (di San Pietro). Egli è perciò uno delle più notevoli personificazioni dell'arte multiforme del Rinascimento e, secondo la nobile tradizione italiana, possiede in grado elevato le doti del soldato e dell'ingegnere. Vissuto quando la nuova architettura, per opera del Martini, dei Sangallo, del Sammicheli e degli altri grandi artisti della prima metà del '500, era già pervenuta a maturità di concetti e di forme, Francesco Laparelli non s'incamminò nella via, che fu poi battuta dai teorici e dai dottrinari dell'arte, del preteso perfezionamento della fortificazione per mezzo dello studio di tipi e di sistemi geometrici. Rimanendo nel campo secondo delle applicazioni, seppe con sano criterio risolvere i molteplici problemi pratici che ebbero a presentarglisi nell'esercizio dell'arte difensiva.

L'ingegnere cortonese non figura perciò nella storia della fortificazione, né tra i fondatori della nuova architettura militare, né fra i teorici che vollero tradurne i concetti fondamentali in forme ed in sistemi geometrici, da applicare, secondo il loro giudizio, ai singoli casi. Primeggia invece fra coloro che meglio seppero, nei problemi di fortificazione pratica svolgere i concetti dell'arte nuova, senza legarsi a tipi ed a disposizioni prestabilite. Che tal posto spetti all'architetto della Valletta, oltre che dalle opere da lui eseguite, è confermato dai suoi scritti inediti, i quali non formano un trattato né vi pretendono; ma contengono considerazioni e giudizi sulle applicazioni pratiche della nuova arte fortificatoria [...]. E pertanto se la storia di un'arte pratica, quale è la fortificazione, meglio assai che nei tipi teoretici, deve studiarsi nei concetti fondamentali e nelle loro molteplici applicazioni ai casi reali, le opere e gli scritti del Laparelli presentano un'importanza molto superiore ai trattati dei dottrinari [...]. Il nome del Laparelli chiude degnamente, dopo la metà del '500, il ciclo delle fortificazioni romane iniziato quasi trent'anni prima dal Sangallo ed al cui svolgimento ebbero parte i più illustri maestri di quel periodo aureo della nuova architettura militare.

Il Capitano Francesco Laparelli fu degno di questo epitaffio. *Prosit* Colonnello Rocchi! Va precisato però che il nostro Francesco è autore di almeno tre trattati su aspetti legati alla teoria di fortificazione 'alla moderna'<sup>10</sup>. Solo che nessuno (neanche il buon Mancini) ne ha reso conto, perché tutti gli 'intendenti' che consultavano le carte del Capitano Francesco (particolarmente il suo famoso *Codice*) erano interessati a studiare solamente i suoi lavori come ingegnere militare in Toscana, nello Stato Pontificio e specialmente a Malta. Grazie all'integrità di studiosi come Rocchi e Mancini ci sono altri che li seguirono e che seppero portare la vita e le opere di Francesco Laparelli a conoscenza di tanti studenti ed esperti interessati alla storia delle fortificazioni e dell'urbanistica: studiosi come Occhini, Marconi, Hughes, Ganado, Hoppen, de Giorgio, Jager e tanti, tanti altri. Con gran piacere ho infine appreso che nell'Agosto 2022 i sindaci di La Valletta e Cortona hanno firmato un documento di gemellaggio tra le due città. Due strade a Cortona portano il nome di Francesco Laparelli, al quale è intitolata anche una scuola superiore. A La

<sup>10</sup> Cfr. Vella Bonavita (2011, Vol. II, docc. 9, 39 e 40).

Valletta sono stati realizzati i Giardini Laparelli (*Gnien Laparelli*) nel gran fosso di La Valletta e più dentro alla città c'è una statua presso la porta maggiore che ricorda il Capitano accanto al suo successore maltese Girolamo Cassar.

Finalmente Francesco Laparelli è stato giustamente riconosciuto come un grande uomo! Chiudo con un breve brano, tratto da un rapporto presentato dal nostro Francesco a Fra Jean de la Vallette, Gran Maestro del Ordine Gerosolmitano, il 22 di settembre 1567: “[...] gran cosa he il fondare nuoua Cita: mecterla in difesa: Abiltarla: Honorarla & Difenderla: tucte cose figliole della Immortalita”<sup>11</sup>.

---

<sup>11</sup> Cfr. Vella Bonavita (2011, Vol. IV, doc. 164, righe 199-200): Francesco Laparelli al Gran Maestro 22 settembre 1567.

## **Bibliografia**

Angel M.E. 1963, *Knights of Malta*, George Allen & Unwin, London.

De Boisgelin L. 1804, *Ancient and Modern Malta*, London, The Critical Review, Vol. II.

De Vertot R.A. 1728, *The History of the Knights of Malta*, G. Strahan, London, Vol. II, Book XIII.

Frescucci B. 1966, *La Fortezza di Cortona*, Bonazzi, Sondrio.

Mancini G. 1922, *Contributo dei Cortonesi alla coltura Italiana*, G. Carnesecchi e Figli, Firenze.

Rocchi. E. 1902, *Le piante di iconografiche e prospettiche di Roma del secolo XVI: colla riproduzione degli studi originali autografi di Antonio da Sangallo [...]*, Roux e Viarengo, Roma.

Sutherland A. 1830, *The Achievements Of The Knights Of Malta*, Constable, Edinburgh, Vol. II.

Vella Bonavita R. 2011, *The life and achievements of Capitano Francesco Laparelli da Cortona (1521-1570): a gentleman of Cortona*. PhD dissertation, University of Perth.

Venuti F. 1761, *Vita del Capitano Francesco Laparelli da Cortona*, Bruschetti Celestino, Livorno, ristampa 1979, Bruschetti, C. (a cura di), Accademia Etrusca Note e Documenti 9, Calosci, Cortona.







**didapress**  
**Dipartimento di Architettura**  
Università degli Studi di Firenze  
2024



Il volume raccoglie gli esiti del convegno internazionale dedicato alla figura di Francesco Laparelli, che si è tenuto a Cortona l'1 e 2 ottobre 2021. L'iniziativa ha inteso acquisire contributi finalizzati ad approfondire specifici aspetti inerenti all'architetto militare cortonese. Gli ambiti tematici hanno riguardato il suo ruolo nel contesto della fortificazione di Cortona, promossa da Cosimo I, considerando l'effettiva portata di questi interventi nell'ammodernamento dell'intero circuito delle mura etrusco-medievali. È stato ripercorso e messo a fuoco l'operato di Laparelli per papa Pio IV, con gli interventi a Civitavecchia, nella cinta difensiva e nel porto, e a Roma con la realizzazione del nuovo perimetro bastionato di Castel Sant'Angelo e del margine fortificato dell'area urbana dei Borghi. Approfondimenti hanno riguardato anche il ruolo di Laparelli nel cantiere di San Pietro. I progetti per La Valletta, con i quali Laparelli raggiunge l'apice della sua carriera, sono messi in relazione agli apporti di Bartolomeo Genga e Baldassarre Lanci.

L'attività di ricerca ha inoltre affrontato temi inerenti al contesto politico e all'ambiente culturale in cui Laparelli si è formato e ha svolto poi la propria attività di architetto e ingegnere militare. È stato preso in esame anche il lascito in termini di fonti favorito dall'ascesa della famiglia Laparelli.

Inoltre, nel ripercorrere gli studi sulla figura di Francesco, si è evidenziato come egli abbia trovato gradualmente e soltanto in epoca recente una corretta collocazione critica.

**Pietro Matracchi** è architetto e professore associato presso il Dipartimento di Architettura dell'Università degli Studi di Firenze, dove è docente di Restauro Architettonico dal 2002. Ha insegnato la stessa disciplina presso gli Atenei di Pisa e Perugia. Nella sua attività scientifica pratica una diagnostica architettonica che mira ad accrescere la conoscenza delle tecniche costruttive e delle fasi di edificazione in rapporto agli aspetti operativi di cantiere, focalizzando l'attenzione anche sui problemi di conservazione dei materiali e delle strutture. È autore di articoli e monografie che trattano di edifici monumentali e di insiemi architettonici estesi anche su scala urbana. Nell'ambito del restauro fornisce attività scientifica di consulenza per Istituzioni pubbliche e private.

ISBN 978-88-3338-227-2



9 788833 382272